

ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA  
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE  
«SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA»

*Anno III, n. 1/2 – 2010*

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC  
DANUBIANA, III, n. 1/2 – 2010



# STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE  
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

*Anno III, n. 1/2 – 2010*

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI  
«VIAGGI E VIAGGIATORI NELLA MITTELEUROPA»,  
TRIESTE-PIRANO, 17-18 SETTEMBRE 2010

a cura di

GIZELLA NEMETH e ADRIANO PAPO

DUINO AURISINA

## STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Periodico delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondato nell'anno 2008 da Gizella Nemeth e Adriano Papo

---

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Gizella Nemeth*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Georgina Kusinszky*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: [sodalitas@adria-danubia.eu](mailto:sodalitas@adria-danubia.eu)

---

Si ringraziano i seguenti Enti e Istituzioni che hanno patrocinato il convegno «Viaggi e viaggiatori nella Mitteleuropa»: Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Provincia di Trieste, Comune di Trieste, Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina, Associazione Culturale Mitteleuropa, Iniziativa Centroeuropea/Central European Initiative (INCE/CEI), Centro UNESCO di Trieste.

Si ringraziano l'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio» e la Società di studi storici e geografici di Pirano, che hanno collaborato con la *Sodalitas* adriatico-danubiana all'organizzazione del convegno.

Questo numero è stato realizzato col contributo della



e col sostegno del Prof. Alessandro Rosselli, ai quali vanno i ringraziamenti della Redazione.

---

Periodico semestrale edito dall'associazione culturale *Sodalitas* adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina



Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, 9700 Szombathely, Ungheria  
Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2010

© *Sodalitas* adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste), 2010

ISSN 1974-9228

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1176

---

## Sommario

- 7 *Presentazione*
- 13 DONATA DEGRASSI, *Testimonianze medievali di viaggi nell'area mitteleuropea*
- 37 ANTONIO D. SCIACOVELLI, *I luoghi mitteleuropei di Petrarca e Boccaccio*
- 45 ZSUZSA TEKE, *La prima descrizione ungherese della Terrasanta: il viaggio a Gerusalemme del frate francescano Gábor Pécsváradi, 1514-1518.*
- 52 MIHAILO ST. POPOVIĆ, *Auf den Spuren der Flora und Fauna entlang der Via Traiana zwischen Budapest und Konstantinopel*
- 59 GIZELLA NEMETH & ADRIANO PAPO, *Dal "Diario di viaggio" di Pierre Lescalopier lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia (1574)*
- 75 FLORINA CIURE, *La Transilvania in alcune relazioni di viaggiatori veneziani del Cinquecento*
- 91 CRISTIAN LUCA, *Il soggiorno veneziano del principe Gregorio I Ghica e della sua famiglia (1671-1672)*
- 104 LUANA GIURGEVICH, *"Il viaggio in Istria" di Alberto Fortis: tra relazione scientifica e immagine letteraria*
- 115 IMRE MADARÁSZ, *Alfieri viaggiatore autobiografo*
- 124 SORIN ȘIPOȘ, *Un viaggiatore francese nei paesi romeni: il capitano Aubert*
- 138 LÁSZLÓ SZTANÓ, *Da una periferia all'altra. Autenticità e stereotipie nella visione dell'Italia da parte dei viaggiatori ungheresi dell'Ottocento*
- 150 MARINA PETRONIO, *Agli albori del turismo: una guida alla ferrovia dei Tauri (1914)*
- 157 BEÁTA TOMBI, *Dall'ignoranza alla sapienza – le vie della conoscenza*
- 172 GLI AUTORI
- 177 VITA DELLA SODALITAS



## Presentazione

**I**l Danubio [...] – scrive Claudio Magris – è il fiume lungo il quale s’incontrano, s’incrociano e si mescolano genti diverse [...] È il fiume di Vienna, di Bratislava, di Budapest, di Belgrado, della Dacia, il nastro che attraversa e cinge, come l’Oceano cingeva il mondo greco, l’Austria asburgica, della quale il mito e l’ideologia hanno fatto il simbolo di una *koinè* plurima e sovranazionale, l’impero il cui sovrano si rivolgeva «ai miei popoli» e il cui inno veniva cantato in undici lingue diverse. Il Danubio è la Mitteleuropa tedesca-magiara-slava-romanza-ebraica [...]”<sup>1</sup>.

Prendendo lo spunto da un viaggio virtuale lungo il Danubio, il grande fiume che dalle sorgenti di Donaueschingen fino all’immenso delta, che sfocia nel Mar Nero dopo quasi tremila chilometri di viaggio, attraversa tutta la ‘Mitteleuropa’ passando per città importantissime (Vienna, Belgrado, Budapest) e incontrando popoli, costumi, letterature e lingue assai diverse, la *Sodalitas* adriatico-danubiana, in collaborazione con l’Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» di Duino Aurisina e la Società di studi storici e geografici di Pirano, ha promosso e organizzato nel 2010 un convegno su viaggi e viaggiatori nella Mitteleuropa che fosse esso stesso un viaggio virtuale e culturale alla ricerca delle radici comuni delle popolazioni che abitano quest’area geografica, sulla scia di viaggiatori e studiosi del passato, che hanno raccolto notizie o curiosità su questa importante regione dell’Europa centrale di cui facciamo parte, un mosaico di civiltà che non sempre si differenziano nettamente le une dalle altre per esser spesso convissute e progredite in un continuo e reciproco scambio culturale.

Il nostro viaggio virtuale e culturale inizia nel Medioevo, quando ancora – si evince dal contributo di Donata Degrassi – scarse sono le testimonianze di viaggio nell’area mitteleuropea, spesso mera zona di partenza per i grandi pellegrinaggi alla volta di Roma, della Terrasanta o di Santiago de Compostela. Scarse sono pure le testimonianze di viaggio nell’Europa centrale pervenuteci da parte dei mercanti, le cui esperienze di viaggio – si presume – non erano da

---

<sup>1</sup> C. MAGRIS, *Danubio*, Milano 1986, pp. 26-7.



loro stessi ritenute degne di essere raccontate, in quanto viaggiare e risiedere in paesi lontani dal proprio faceva parte della loro *routine* quotidiana. Tutt'al più abbiamo a disposizione per questa regione conti di spese di viaggio o resoconti di ambasciatori senz'altro preziosi per conoscere i luoghi scelti per le soste e i pernottamenti, la tipologia degli alloggi, gli acquisti, i rapporti di cambio. Le cose cambiano nel Quattrocento allorché si nota un maggiore interesse – specie da parte degli umanisti – per la descrizione di luoghi e persone incontrate in viaggi al di là delle Alpi.

Le regioni dell'Europa centrale hanno ricoperto nel corso del Medioevo una grande importanza politica. Anche Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio – scrive Antonio Donato Sciacovelli –, due intellettuali fortemente, anche se in misura diversa, impegnati nelle vicende politiche del tempo, furono chiamati, a volte in prima persona, a partecipare agli eventi della politica internazionale che avevano luogo nello scacchiere centroeuropeo. Petrarca e Boccaccio furono entrambi presi dalla bramosia del viaggio, sia in senso materiale che in quello figurato e letterario: Petrarca alternava periodi di grandi spostamenti in giro per l'Italia e per l'Europa a momenti di quiete a Valchiusa e ad Arquà; Boccaccio, per contro, si spostò in misura minore. Dei loro contatti di natura politico-diplomatica con la Mitteleuropa dobbiamo segnalare due importanti momenti, la ben documentata missione di Petrarca a Praga e quella, meno nota, di Boccaccio in Tirolo.

Molto documentati, come detto, sono invece i pellegrinaggi, tra cui quelli in Terrasanta, che videro la partecipazione anche di molti ungheresi, sia ecclesiastici che laici. Zsuzsa Teke si sofferma sul viaggio in Terrasanta del frate francescano osservante ungherese, Gábor Pécsváradi, che si protrasse dal 1514 al 1518. Una volta rientrato in patria, Pécsváradi redasse, in un vivo latino, un trattatello, con cui diede notizia delle cose viste e delle esperienze personali vissute. Il suo resoconto – scrive Zsuzsa Teke – può a ragione essere inserito tra le opere più valide della coeva letteratura di viaggio a Gerusalemme e in Terrasanta.

I viaggiatori che hanno percorso le strade dell'Europa centrale nel corso del tardo Medioevo e all'inizio dell'Età moderna hanno però non solo descritto i luoghi visitati e le persone incontrate durante i loro viaggi ma – ricorda Mihailo St. Popović nel suo contributo – ne hanno altresì ammirato e descritto le caratteristiche di flora e fauna. È il caso dei numerosi viaggiatori che tra il XIII e il XVI secolo hanno

percorso la 'via Traiana' dall'Ungheria fino a Costantinopoli, un itinerario battuto da ogni sorta di animali selvatici (anatre, fagiani, aquile, cervi, cinghiali), bagnato da acque pescose, coperto da una rigogliosa vegetazione tale da far invidia alla stessa Italia.

Col diario di Pierre Lescalopier, redatto alla fine del Cinquecento, ci trasferiamo lungo le rive dell'Adriatico. Il diario – scrivono Gizella Nemeth e Adriano Papo – non è una mera descrizione del viaggio, delle bellezze paesaggistiche ed architettoniche dei luoghi visitati, ma un'autentica fonte storica per la quantità di informazioni e testimonianze che ci fornisce su progetti di alleanza politica, sulla vita economica, sulle tradizioni locali, sulle condizioni di vita delle popolazioni incontrate dall'autore. Il saggio proposto dai due autori ripercorre la prima parte del viaggio, quella da Venezia a Ragusa. Qui il diarista sottolinea le difficoltà di una navigazione di cabotaggio lungo gli itinerari marittimi dell'Adriatico orientale, ci racconta l'incontro con gli uscocchi e le loro tecniche di arrembaggio, ma ci descrive anche le consuetudini veneziane nell'amministrazione dei loro domini *da mar*, gli antichi toponimi, i costumi degli abitanti delle terre adriatiche, oltre alle immancabili bellezze paesaggistiche e architettoniche che rendono oltremodo suggestiva e affascinosa la costa orientale dell'Adriatico.

Numerosi veneziani hanno visitato la Transilvania nel corso del Cinquecento o come inviati della Repubblica al seguito dei suoi ambasciatori o perché addirittura al servizio di principi transilvani. Le relazioni di viaggio di alcuni di loro vengono analizzate nel contributo di Florina Ciure. Francesco Massaro, a esempio, segretario dell'ambasciatore Lorenzo Orio, frequentò la corte di Buda e visitò la Transilvania nel 1520: ci ha trasmesso un quadro lusinghiero, anche se in parte 'gonfiato', delle svariate ricchezze (sale, oro, argento, asfalto, selvaggina, erbe medicinali) di questo prospero paese. Ercole Daissoli visitò la Transilvania, ma anche l'Ungheria e la Polonia, all'inizio degli anni Trenta del Cinquecento: ci ha lasciato numerosi profili di nobili e dignitari di spicco, nonché suggestive descrizioni di partite di caccia. Giovanandrea Gromo fu addirittura comandante della guardia personale del principe transilvano Giovanni Sigismondo Zápolya tra il 1561 e il 1565; anch'egli enumera le ricchezze della Transilvania ma ce ne dà anche una descrizione fisica, storica e antropica secondo i canoni delle corografie in voga all'epoca.

Viaggiatori veneziani in Transilvania, viaggiatori rumeni nei domini della Serenissima. Cristian Luca ci racconta a questo

proposito l'esperienza veneziana di Gregorio Ghica, il principe di Valacchia che scelse l'esilio volontario alcuni mesi dopo la sconfitta subita dall'esercito ottomano nella battaglia di Szentgotthárd (1° agosto 1664), cui aveva partecipato in quanto vassallo del sultano. Dopo aver soggiornato a Vienna, in Moravia, in Boemia e nell'Ungheria Superiore, l'odierna Slovacchia, nel settembre 1671 raggiunse Padova. Fu ospitato per tre mesi dalle autorità della Serenissima insieme col proprio seguito. Ghica proseguì il viaggio alla volta di Costantinopoli, ma la moglie Maria Sturdza, i figli e i domestici alle loro dipendenze rimasero ancora per qualche mese nel territorio della Repubblica Veneta. Il soggiorno veneziano, considerato l'amore della principessa valacca per il lusso, le raffinatezze e i vestiti alla moda, lasciò un'impronta indelebile nella coppia, come ci rivelano le cronache valacche dell'epoca.

Torniamo in Adriatico col viaggio in Istria di Alberto Fortis, che – secondo l'autrice del saggio – vuole essere “quasi una sorta di prefazione geografica” al meglio noto *Viaggio in Dalmazia* del 1774. Fortis visitò ripetutamente il territorio della Repubblica di Ragusa, raggiunse le Bocche di Cattaro, si spinse fino a Lubiana e arrivò anche in Istria, che fu pure oggetto d'interesse per le sue indagini scientifiche. Basato su vari e importanti documenti, il contributo di Luana Giurgevich ci fa conoscere i personaggi e le genti incontrate con i loro usi e costumi, ricostruire i percorsi, riflettere sulle considerazioni scientifiche e rievocare le immagini letterarie delle visite istriane di questo poliedrico intellettuale del Settecento.

Vittorio Alfieri fu non solo il più grande poeta e il massimo autobiografo del Settecento, ma anche uno dei più infaticabili viaggiatori del secolo dei Lumi, che fu appunto anche il secolo dei grandi viaggi. I numerosi e lunghissimi viaggi alfieriani attraverso l'Europa, descritti nella sua autobiografia, più che viaggi di studio erano – constata Imre Madarász – espressioni di un'anima inquieta alla ricerca di se stesso. Le esperienze paesaggistiche significavano per l'Alfieri preparazione ed ispirazione per la sua futura poesia 'protoromantica', mentre le esperienze politiche – con il rifiuto categorico di ogni tipo di assolutismo (anche quello illuminato) – maturarono nel giovane viaggiatore la consapevolezza della missione del 'tirannicida', del 'vate della libertà'.

Furono i conflitti militari russo-austro-turchi a riportare il mondo rumeno all'attenzione delle grandi potenze europee. In tale ottica va interpretata la relazione del vicecapitano di stato maggiore

dell'esercito francese, Aubert, membro di una commissione militare che doveva sovrintendere alle trattative di pace tra Russia e Turchia; la relazione è datata 26 ottobre 1807. Aubert è un arguto osservatore delle realtà rumene, particolarmente interessato alle fortificazioni militari. A prescindere dalle vere ragioni del viaggio dell'ufficiale francese, la relazione è una fonte documentaria importante sui territori rumeni nei primi anni dell'Ottocento. Fu scritta in un momento in cui l'interesse della Francia per questi paesi aumentava di giorno in giorno.

Nell'Ottocento l'Italia e l'Ungheria – annota László Sztanó – sono 'periferie' in un'Europa che ha per modello economico, sociale e culturale l'Inghilterra e la Francia. Tale differenza di *status* si traduce tra l'altro nell'asimmetria fra i viaggi compiuti da italiani e da ungheresi nell'Europa occidentale e quelli compiuti da cittadini 'occidentali' in Italia e in Ungheria. Mentre i primi sono per lo più realizzati con l'intento di raccogliere informazioni ed esperienze pratiche sul sistema sociale ed economico di Francia e Inghilterra ritenuto un modello anche per i paesi 'periferici', i viaggi degli inglesi e dei francesi in Italia e in Ungheria si configurano piuttosto come ricerca del pittoresco, dell'esotico e, in Italia, anche dell'antico, ma sempre all'insegna del poetico. Ma che cosa succede se sono due paesi 'periferici' a scambiarsi delle visite? Ci si aspetterebbe una specie di 'solidarietà', ipotizza László Sztanó. Constatiamo invece che l'osservatore colto appartenente a una nazione periferica fa proprio l'atteggiamento dei viaggiatori provenienti dalle nazioni occidentali, ed è sotto tale luce che tende a formulare i propri giudizi. Tutto sommato, l'asimmetria cognitiva rimane.

L'Austria – scrive Marina Petronio – fu antesignana nel promuovere lo sviluppo del turismo odierno. A tale proposito, la costruzione della Ferrovia dei Tauri segnò una tappa fondamentale: si diffusero scritti letterari su impressioni di viaggio e guide turistiche che davano consigli sulle principali località previste dall'itinerario, ma che proponevano anche gite alternative sia al mare che in montagna. Tra queste guide Marina Petronio cita la guida Griebens del 1914, che illustra il percorso da Monaco a Trieste e descrive minuziosamente la città giuliana. La guida si può leggere ancor oggi con piacere – scrive Marina Petronio –, specchio di un'epoca e di abitudini ormai impallidite dal tempo.

Col contributo di Marina Petronio siamo arrivati all'inizio del Novecento e alla fine del nostro viaggio virtuale e culturale attraverso

## I Curatori

---

i paesi della Mitteleuropa. Vogliamo però concludere con un altro viaggio, un viaggio che trascende le epoche storiche e le aree geografiche: il viaggio dell'intelletto umano verso la sapienza, il percorso cioè della ricerca scientifica, che Beáta Tombi illustra esaminando gli scritti di Galileo Galilei e di Giordano Bruno, i quali preparano il tessuto dell'epoca della nuova scienza. Ne risultano di conseguenza una constatazione: le vie della conoscenza sono molteplici; un monito: il viaggio verso la sapienza è sempre vano senza il riaggiungimento di risultati assoluti; un imperativo: il viaggio della mente umana non deve arrestarsi mai.

### *Testimonianze medievali di viaggi nell'area mitteleuropea*

L'intento di questo contributo non è tanto quello di presentare un censimento delle attestazioni relative ai viaggi nell'area mitteleuropea, quanto piuttosto di offrire qualche spunto di riflessione relativamente al modo e alle ragioni in base alle quali i viaggiatori hanno tenuto memoria dei loro spostamenti – oppure non l'hanno fatto – nel periodo che precede quello che appare essere il momento di fioritura dei racconti di viaggio, vale a dire l'epoca moderna, a cui – giustamente – molto spazio viene dato anche in questo convegno. Il punto di vista adottato è, in generale, quello di chi si muove dall'Italia verso l'area mitteleuropea<sup>1</sup>.

Se tali narrazioni sembrano più scarse per l'età medievale, non per questo si può concludere che viaggi e viaggiatori fossero meno frequenti, né che minore fosse l'attenzione per genti e territori diversi dal proprio che venivano attraversati<sup>2</sup>. C'è infatti una profonda differenza tra il viaggiare e lo scrivere del proprio viaggio. E sta proprio in questa discrepanza una serie di domande chiave che ci dobbiamo porre: chi sente questo bisogno? Perché lo fa? A chi è destinato lo scritto? Si scrive solo per sé o per gli altri?

Così, nel Medioevo viaggiare poteva essere un'esperienza che apparteneva a molti, forse alla gran parte della popolazione. Se infatti vengono subito alla mente alcune categorie per così dire 'codificate' di viaggiatori – pellegrini e mercanti *in primis* – erano molte in realtà le persone che, per un motivo o per l'altro, facevano esperienza di

---

<sup>1</sup> Per un panorama per quanto riguarda i viaggiatori italiani nell'area tedesca si veda K. VOIGT, *Italienische Berichte aus dem spatmittelalterlichen Deutschland: vom Francesco Petrarca zu Andrea de' Franceschi*, Stuttgart 1973 e H. ZUG TUCCI, *La Germania dei viaggiatori italiani*, in *Europa e Mediterraneo tra medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano*, a cura di S. Gensini, Pisa 1992, pp. 181-206.

<sup>2</sup> Si veda in proposito quanto tratteggiato nei più recenti lavori dedicati a tale argomento: M.S. MAZZI, *Oltre l'orizzonte. In viaggio nel medioevo*, Cavallermaggiore 1997; *Viaggiare nel medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 2000; D. BALESTRACCI, *Terre ignote, strana gente*, Roma-Bari 2008.

viaggi nel corso della loro vita, ai diversi livelli della società, da quelli più alti – sovrani, principi e signori; uomini d’arme; governanti di città e territori, come i podestà dei comuni italiani, i reggitori veneziani o fiorentini; giudici; ambasciatori e legati; ecclesiastici; intellettuali, noti appunto come *clerici vagantes*; professori universitari e studenti – a quelli medi e bassi – tra cui troviamo artigiani, salariati, lavoratori dell’edilizia, manovali, marinai, carrettieri, mulattieri e conduttori di animali da soma – fino ad arrivare a quelli infimi: giocolieri e attori erano per definizione dei girovaghi; le prostitute provenivano in genere da paesi o città lontane; mendicanti e accattoni si spostavano verso luoghi più ospitali; mentre la gente che viveva di espedienti riusciva a sopravvivere solo muovendosi continuamente<sup>3</sup>.

Se il viaggio, sia su brevi che su lunghe distanze, costituiva dunque una dimensione di cui gran parte della gente aveva esperienza, assai pochi erano coloro che ne tenevano memoria scritta. Si potrebbe pensare che ciò fosse dovuto alla scarsa diffusione della capacità di scrivere da parte della gente di quell’epoca. Ma non si tratta solo di questo, dal momento che ciò non vale per molte delle categorie professionali e sociali prima richiamate, che utilizzavano invece abitualmente la scrittura nella loro attività ordinaria. Piuttosto – par di capire – a far scattare la molla che induceva a lasciar traccia scritta del proprio viaggio stava un fattore di natura antropologica e culturale: la consapevolezza che quella che si viveva, o si era vissuta, era un’esperienza straordinaria, avulsa dalla normalità e dalla quotidianità e proiettata invece in una dimensione diversa e del tutto eccezionale.

Il bisogno di descrivere un viaggio, i paesi che si attraversavano e le persone che lo abitavano, di scrivere cioè quello che noi definiamo un vero e proprio diario di viaggio, scattava dunque quando si avvertiva la peculiarità di quell’evento, che doveva essere ricordato prima di tutto a sé stessi, oltre che narrato agli altri, alla stessa stregua

---

<sup>3</sup> Vedi B. GEREMEK, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Torino 1992; M.S. MAZZI, *I viaggi dei poveri e degli emarginati*, in *Viaggiare nel medioevo* cit, pp. 317-38. Scrive in proposito la Mazzi: “I truffatori, gli imbrogliatori (ma anche i ladri e gli assassini) sono obbligati a muoversi continuamente, sono (insieme ai mendicanti) i veri professionisti del viaggio”; ivi, p. 324. Per quanto riguarda le altre categorie di persone, la bibliografia è ovviamente sterminata e non è il caso di richiamarla puntualmente in questa sede. Per un primo approccio si veda il già citato volume *Viaggiare nel medioevo*, che dedica saggi specifici a determinate categorie di viaggiatori.

delle 'imprese' che davano vita alla letteratura epica e cortese dell'epoca. Così avveniva per molte persone che affrontavano un lungo e periglioso cammino per giungere alle lontane mete dei 'grandi' pellegrinaggi, vale a dire la Terrasanta, Roma, e S. Giacomo di Compostella<sup>4</sup>. Ed è, per contro, assai significativo che i pellegrinaggi a raggio più modesto – quelli a carattere regionale o locale, che pure erano assai diffusi e richiamavano un grande afflusso di persone – non dessero luogo ad un'analogia produzione di resoconti di viaggio<sup>5</sup>, proprio perché si restava entro un ambito più circoscritto e conosciuto. Di fatto tali caratteristiche penalizzano ulteriormente l'ambito mitteleuropeo, che rientrava nei grandi percorsi di pellegrinaggio solo come zona di partenza e che non ha prodotto, per l'epoca medievale, degli *Itineraria* o analoghi testi odeporici<sup>6</sup>. Vi erano quindi viaggi che si volevano ricordare – pochi – e di cui si desiderava trasmettere la memoria, e spostamenti – tanti – che costituivano parte corrente della vita.

Sta proprio nella discrasia fra consueto e insolito una delle ragioni del perché non abbiamo specifiche narrazioni di viaggio da parte di coloro per i quali viaggiare e risiedere in paesi lontani dal proprio faceva parte delle modalità correnti di vita, come era il caso dei mercanti. Inoltre, pur spostandosi attraverso tutta l'Europa e l'area mediterranea, si può dire che costoro non lasciavano mai la patria, dal momento che facevano sempre riferimento ad un rete formata in genere da compatrioti, quando non addirittura da uomini del proprio ceppo familiare o della propria compagnia mercantile<sup>7</sup>. Uno dei pochi mercanti ad averci trasmesso qualche memoria non stereotipata è Bonaccorso Pitti, che – almeno nella sua giovinezza – fu più

---

<sup>4</sup> Per una rassegna di questa tipologia di testi si veda E. MENESTÒ, *Relazioni di viaggi e di ambasciatori*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 1. *Il medioevo latino*, vol. I, *La produzione del testo*, t. II, pp. 535-600.

<sup>5</sup> Si veda H. MANIKOWSKA, *Le vie dei pellegrinaggi nell'Europa centro-orientale*, in *Viaggiare nel medioevo* cit., pp. 59-90.

<sup>6</sup> Ivi, p. 60-1 per quanto riguarda l'assenza di questa tipologia di fonti.

<sup>7</sup> Per un confronto, relativo soprattutto alle colonie di mercanti italiani nell'Europa nordoccidentale si veda quanto riportato da A. ESCH, *La società urbana: Italia e Germania a confronto*, in *L'Italia alla fine del medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 57-74, in particolare a p. 65: "Se si studiano i mercanti italiani all'estero si rimane colpiti da quanto restino integrati nella società della loro città d'origine: anche il fiorentino che vive a Bruges rimane fiorentino, addirittura un fiorentino *esiliato* a Bruges resta fiorentino".



avventuriero che mercante e vagò per gran parte delle contrade d'Europa cercando di far fortuna<sup>8</sup>. Interessante è l'episodio che racconta a proposito di una sua tappa a Buda:

L'anno seguente [era il 1376] il detto Matteo [Tinghi] diliberò d'andare in Prussia e ch'io andassi con lui [...] Andammo per mare insino a Signa in Ischiavonia e poi per terra a Isagabria e a Buda e vendè il detto zafferano e guadagnonne mille ducati. E perché io ero forte malato di febbre e di due inguinaie grosse, Matteo mi lasciò a Buda solo in casa di Michele Marucci e lasciò a Michele 12 ducati, i quali mi desse, s'io campassi, per tornarmene a Firenze; e che quello che spendesse per mia malattia, gli renderebbe alla tornata. Andò a suo cammino e io rimasi e feci grande sento per l'esser male governato. Il mio letto era uno saccone di paglia in una stufa secca, e mai medico non mi vicitò; e in quella casa non era femmina, solo uno fante che cocea e servia il detto Michele e due suoi osti mercatanti<sup>9</sup>.

Come si vede, anche a Buda, il Pitti faceva riferimento ad un conterraneo che colà dimorava e che ospitava i mercanti, probabilmente toscani, di passaggio. Michele Marucci era anch'egli un mercante fiorentino, che rappresentava in quella sede, in qualità di 'fattore', la compagnia dei Tinghi, di cui Matteo de lo Scielto era uno dei capi. La sosta obbligata si protrasse a lungo:

Stetti in fine di morte. E stato ben sei settimane in quella stufa, avvenne che la notte di san Martino, per far festa una brigata di tedeschi vennono con pifferi a danzare in una grande sala dinnanzi a quella stufa dov'io ero in sul saccone [...] Alcuni de' detti misono il capo dentro e vedendomi entrarono e a forza mi misono la pilliccia e tirarommi nella sala dicendomi "O tu guarirai o tu morrai e non farai più stento"; e in effetto essi mi

---

<sup>8</sup> Così infatti dichiara all'inizio delle proprie memorie: "Io Bonaccorso di Neri farò qui appresso ricordo dell'andare per lo mondo ch'io ho fatto dipoi che io rimasi senza padre, che fu l'anno 1374". E più avanti: "Nel 1375 essendo io giovane e senza alcuno avviamento e desiderando d'andare per lo mondo a cercare la ventura, m'accompagnai con Matteo de lo Scielto Tinghi, il quale era mercatante e grande giocatore". Vedi BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, in *Mercanti scrittori*, a cura di V. Branca, Milano, 1986, pp. 341-503, a p. 362 e a p. 365. L'esperienza acquisita nei viaggi giovanili fu messa a frutto in età matura, quando svolse missioni diplomatiche per conto del comune fiorentino, sulle quali si veda la seconda parte dei suoi *Ricordi*.

<sup>9</sup> Ivi, p. 366.

tirarono per quella sala per ispazio d'una ora, e prieghi o lamento ch'io facesse non mi voleano lasciare, se non per istracchezza caddi. Allora mi rimisono in sul saccone e misonmi tutte le loro cioppe foderate addosso e tornarono a danzare; e tutta quella notte stettono a danzare e a bere<sup>10</sup>.

La cura estemporanea sembra dare effetti positivi:

Io termenai e sudai forte sotto quelli panni. La mattina entrarono tutti nella stufa e rivestironsi e anche a forza mi rivestirono e fecionmi bere con esso loro, il quale bere feci volentieri. Partornsi e io mi riposai forse una ora, e poi andai fuori a casa di Bartolomeo di Guido Baldi da Firenze, il quale era maestro della moneta di Buda per lo Re<sup>11</sup>.

L'episodio narrato indica quanto i mercanti fiorentini tendessero a restringere ai loro concittadini le loro relazioni e i contatti con la popolazione locale fossero scarsi e mediati dai conterranei colà residenti. L'irruzione della "brigata di tedeschi" – forse anch'essi mercanti di passaggio o gente del luogo, accomunata a costoro sulla base della lingua usata per la comunicazione – rappresenta, di fatto, la rottura dall'esterno di questo cerchio; ma si tratta di un fattore che, se pur risolve in maniera imprevista la situazione di *empasse* in cui si trovava Bonaccorso, non ha ulteriori sviluppi, né lo porta a stringere nuove relazioni. Piuttosto si colgono alcune caratterizzazioni – che si ritrovano anche in altre, più tarde, testimonianze – che vanno a formare, o a consolidare, un'immagine stereotipata delle genti d'Oltralpe<sup>12</sup>: il bere abbondantemente, la predilezione per la musica e la danza, l'abbandonarsi – in occasione di feste o riunioni – ad una convivialità senza freni. L'attenzione primaria di Bonaccorso è centrata sui propri interessi, sul far fortuna e realizzare guadagni, anche a dispetto della sorte contraria. Così, una volta ristabilito, si

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 367.

<sup>11</sup> *Ibidem*. Su Bartolomeo di Guido Baldi, direttore della zecca del re d'Ungheria, su Michele Marucci e sul diverso profilo dei mercanti fiorentini e toscani che agivano in Ungheria, si veda V. BRANCA, *Mercanti e librai fra Italia e Ungheria*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 335-52, alle pp. 339-42.

<sup>12</sup> Si vedano, ad esempio, J. MACEK, *L'Europa orientale nelle fonti italiane del '400*, in *Europa e Mediterraneo tra medioevo e prima età moderna* cit., pp. 239-54 e ZUG TUCCI, *La Germania dei viaggiatori italiani* cit.

mette a frequentare la casa dello zecchiere Bartolomeo di Guido Baldi, dove capitavano anche tedeschi ed ebrei, perché lì si giocava. In tal modo, nel giro di un paio di settimane, riesce a mettere insieme una somma considerevole, che il suo ospite – Michele Marucci – gli consiglia di investire nell'acquisto di cavalli da rivendere in patria<sup>13</sup>.

La conoscenza di tante contrade, genti e signori e le esperienze fatte in gioventù girando l'Europa furono messe a frutto da Bonaccorso nell'età matura, quando il Comune di Firenze lo incaricò di svolgere delicate ambascerie presso diverse corti europee. Le sue memorie cambiano allora completamente registro e sono tutte centrate sugli incarichi che gli vennero affidati, sulle difficili trattative politiche, militari e finanziarie condotte ad altissimo livello. Dei paesi attraversati non resta allora altro che il nome delle città più importanti toccate lungo il percorso:

E nel detto anno io fui eletto per ambasciatore e mandato in Alemagna al nuovo eletto Imperadore [...] Andammone per lo Frioli e poi in Alamagna per la via di Salzporc [Salzburg] e poi a Monaco e a Englestat [Ingolstadt] e poi a Ambergh, dove trovammo il detto eletto<sup>14</sup>.

Ad innescare il bisogno di raccontare il proprio viaggio erano anche le esperienze vissute nell'incontro con chi si percepiva come totalmente diverso da sé, e di descrivere a chi non le aveva mai viste, né avrebbe mai potuto vederle, quelle 'Meraviglie' (*Mirabilia*), che

---

<sup>13</sup> BONACCORSO PITTI, *Ricordi* cit., p. 367. Nel *Ricordo di tutti i viaggi* che appone alla fine del suo libro di *Ricordi*, così viene riassunto questo viaggio: "E poi andai a Parenzo e poi a Puola e a Ossero e poi a Signa in Ischiavonia, a Brigno, a Modruscia e poi a Isagabria, a Chigi, a Capronza, a Alba reale [Székesfehérvár], e a Buda, passai il Danubio alpestro in sul ghiaccio, e tornamene a Signa". Ivi, p. 479.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 416-7. Appena più dettagliato l'elenco di tali percorsi che redige alla fine del suo libro di *Ricordi*: "E poi andai allo 'mperadore nella Magna per la via di Padova e per lo Frioli, a Sisille, a Valvason, a Udine a Civitale e passai le montagne di Plez, alla Trevigia [a Tarvisio passando per Plezzo e il passo del Predil], a Arnold Sten, a Vilacch, allo Spedale [Spittal], a Salzporgh, a Monaco in Baviera, a Eghelstat, a Ambergh, dove trovai lo 'mperadore, a Sulzbach, a Norinbergh e Merghtan de' Frieri di Prussia [Mergentheim, sede dei cavalieri dell'Ordine Teutonico], a Vinispergh, a Adilbergh, a Olmo in sul Reno [Ulm], a Oppenan [Oppenheim], a Maganza. Tornai a Adilbergh e tornai a Firenze per lo cammino di Svevia insino a Usporch [Augsburg] e Monaco e poi a Isporc e ritornai a Venzona e poi a Porto Gruaro e poi a Vinegia e a Padova e a Firenze. E nota ch'io venni da Adilbergh a Firenze in 16 di, che sono più di settecento miglia". Ivi p. 487.

tanto colpivano l'immaginazione perché lontane da tutto quanto era noto e conosciuto<sup>15</sup>. Ciò è quanto ritroviamo nella dichiarazione con cui Marco Polo apre il suo libro:

Leggete questo libro dove troverete tutte le grandissime meraviglie e gran diversitadi delle genti d'Erminia, di Persia e di Tarteria, d'India e di molte altre province<sup>16</sup>.

Genti dai costumi particolari, dunque, e cose inusuali, che si potevano trovare soltanto lontano dal mondo conosciuto e frequentemente percorso, vale a dire nelle favolose terre d'Oriente così come nelle remote lande poste a settentrione dell'Europa<sup>17</sup>. Verso di esse la spinta era fornita senza dubbio dalla curiosità, ma vi era anche un vero desiderio di conoscenza e un forte interesse ad acquisire il maggior numero di informazioni possibili, come si riscontra dall'attenzione dedicata allo sterminato interno del continente asiatico, dominato dai Mongoli, e alle costumanze di questo popolo, di cui ci hanno lasciato descrizioni attente e approfondite Guglielmo di Rubruk, Giovanni da Pian del Carpine e Odorico da Pordenone, oltre che lo stesso Marco Polo<sup>18</sup>.

In questa prospettiva si comprende allora come mai Giovanni da Pian del Carpine, che del territorio dei Tartari, delle loro abitudini e costumi ha lasciato un resoconto estremamente dettagliato e preciso, quando ricorda invece l'attraversamento di Boemia, Polonia e Ucraina, sia invece estremamente conciso e menzioni soltanto i

---

<sup>15</sup> Si vedano *Popoli e Paesi nella cultura altomedievale*, Atti della XXIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 23-29 aprile 1981, Spoleto 1983, 2 voll.; C. KAPPLER, *Demoni, mostri e meraviglie alla fine del medioevo*, Firenze 1983; BALESTRACCI, *Terre ignote, strana gente* cit.

<sup>16</sup> MARCO POLO, *Il libro di Marco Polo detto il Milione*, a cura di D. Ponchioli, prefazione di S. Solmi, Torino 1977, p. 3.

<sup>17</sup> Emblematiche in proposito le parole di Fazio degli Uberti ne *Il Dittamondo*: "Io son su l'ocian ghiacciato e rimoto/ e a la fine di Svecia io sono/ in luogo pauroso, oscuro e voto"; vedi FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di G. Corsi, Bari 1952, IV, 12, vv. 7-9. Sulle conoscenze e credenze relative alle terre del Settentrione d'Europa, si vedano F. CARDINI, *Mito del Nord e conoscenza del settentrione europeo in alcune fonti fiorentine del Trecento*, in ID., *Minima medievalia*, Firenze 1987, pp. 211-34; L. DE ANNA, *Il Settentrione d'Europa nella coscienza italiana tra il XIV e il XVI secolo*, in *Europa e Mediterraneo tra medioevo e prima età moderna* cit., pp. 141-70.

<sup>18</sup> Assai ampia al riguardo è sia la bibliografia che l'edizione dei testi. Per un primo approccio si rimanda a F. CARDINI, *I viaggi di religione, d'ambasceria e di mercatura fra XIII e XV secolo*, in ID., *Minima medievalia* cit., pp. 235-92.

signori da cui era stato ospitato e i consigli che aveva ricevuto su come affrontare il lungo e pericoloso cammino che lo avrebbe portato nelle terre incognite dell'Asia:

Cum iam proposuissemus [...] ad Tartatos proficisci, ad regem pervenimus Boemorum. Requisito consilio eius, cum esset nobis familiaris dominus ab antiquo, que via esset nobis melior ad eundem, respondit quod esset melius, prout ei videbatur, ire per Poloniam et Rusciam. Habebat enim consanguineos in Polonia, quorum adiutorium Rusciam entrare possemus; et datis litteris suis et bono conductu, iter arripuimus ut per Poloniam transiremus; fecit etiam nobis expensas dari per terras et civitates eius, quousque ad ducem Slesie Boleslaum veniremus [...] Ipse etiam dedit nobis litteras suas et conductum securum et expensas per villas et civitates, usquequo veniremus ad Lanciscie ducem Conradum [...] Dux Conradus et ducissa Cracovie et quidam milites et episcopus Cracovie [...] plures etiam huiusmodi nobis pelles donarunt. Dux etiam Conradus et filius eius et dux Cracovie et episcopus et barones Cracovie rogaverunt multum attente ducem Valiconem ut nos ad transeundum ad Tartaros iuvaret in quantum posset; qui respondit quod facere hoc libenter. Unde nos secum duxit in terram suam [...] <sup>19</sup>.

Al contrario del remoto mondo scandinavo o dell'esotico continente asiatico, l'area centroeuropea non era percepita come una terra sconosciuta della quale decantare i *mirabilia* o sulla quale fornire informazioni, dal momento che i contatti erano stretti e frequenti a molti livelli ed erano intessuti non soltanto da mercanti e uomini d'affari, ma anche da intellettuali, da uomini di chiesa, da famiglie nobili, da uomini d'arme<sup>20</sup>. La diversità delle lingue parlate non costituiva un problema: al livello superiore della società il latino era

---

<sup>19</sup> GIOVANNI DI PIAN DI CARPINE, *Storia dei mongoli*, edizione critica del testo latino a cura di E. Menestò; traduzione italiana a cura di M.C. Lungarotti e note di P. Daffinà, Spoleto 1989, cap. IX. Il passo citato è alle pp. 302-4, ma si veda anche oltre. La duchessa di Cracovia è da identificare probabilmente con la beata Cunegonda (Kinga), figlia di Béla IV d'Ungheria e moglie di Boleslao V il Casto; vedi ivi, nota 7 a p. 480.

<sup>20</sup> Si vedano, ad esempio, i saggi di J. ŚLASKI, *Italia, Ungheria e Polonia al tempo dell'Umanesimo e del Rinascimento*, e di T. FOFFANO, *Rapporti tra Italia e Ungheria in occasione delle legazioni del Cardinale Branda Castiglioni (1350-1443)*, entrambi nel volume *Venezia e Ungheria cit.*, rispettivamente alle pp. 53-66 e 67-78.

la lingua ufficiale usata dalla corte e dagli ambasciatori, e costituiva il mezzo corrente di comunicazione tra intellettuali e uomini di chiesa; il tedesco lo era invece per un gran numero di laici che appartenevano all'*élite* nobiliare, in un'area molto vasta che si spingeva anche a sud delle Alpi, in particolare nell'Italia nordorientale e nel bacino altoatesino. Sempre a sud delle Alpi, dalla Lombardia al Friuli e a Trieste, la conoscenza della lingua *teutonica* era molto diffusa anche fra tutti coloro che per il loro lavoro venivano in contatto quotidianamente con genti provenienti da Oltralpe. Ricordiamo in particolare osti, tavernieri e locandieri, molti dei quali fungevano anche da interpreti, accompagnatori, procacciatori d'affari<sup>21</sup>, ma c'erano poi sensali, carrettieri, noleggiatori e venditori di cavalli e animali da soma. Anche fra queste categorie di persone, se pure in maniera più sporadica, erano conosciuti il tedesco, le lingue slave e l'ungherese. A Treviso, ad esempio, una norma statutaria fra le più antiche – risale infatti al 1231-33 – stabiliva, riferendosi a quanti si occupavano della compravendita dei cavalli e degli altri animali usati per i trasporti: "Quod barufaldi qui sciunt teothonicum vel ungaricum debeant dicere veritatem de pretio quod forensis ei dixerit"<sup>22</sup>. In maniera corrispondente, nelle terre del Centroeuropa l'intensificarsi dei contatti aveva portato ad una conoscenza e ad una pratica degli idiomi diffusi a sud delle Alpi<sup>23</sup>.

Quelle che, in definitiva, possiamo utilizzare come prime testimonianze dei viaggiatori nell'area mitteleuropea, sono per lo più scritture stese per uno scopo diverso. Tali sono, ad esempio, i *Reisenrechnungen*, i conti delle spese di viaggio che il vescovo Wolger von Erla sostenne nel 1203, nel corso della sua visita nella zona circostante Vienna, e, nell'anno successivo, il 1204, quando si recò dalla sua sede vescovile di Passau alla volta di Roma<sup>24</sup>. I conti furono

---

<sup>21</sup> Si veda, ad esempio, S. DUVIA, "Restati eran Thodeschi in su l'hospicio". Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI), Milano 2010.

<sup>22</sup> Vedi *Gli Statuti del Comune di Treviso*, a cura di G. Liberali, 3 voll., Venezia, 1950-1955 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezia, n.s., IV), vol. II, rubrica [DC], a p. 237.

<sup>23</sup> Si veda, ad esempio, J. BALÁZS, *Veneti e veneziani: i primi ospiti in Ungheria*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», CXXXVII, 1978-1979, pp. 670-7.

<sup>24</sup> H. HEGER, *Das Lebenszeugnis Walthers von der Vogelweide. Die Reisenrechnungen des Passauer Bischofs Wolger von Erla*, Wien 1970.

redatti da una persona appartenente al suo seguito con l'intento di documentare le spese sostenute, ma da essi è agevole dedurre l'itinerario seguito, che viene riportato tappa per tappa:

In die sancti Mauritij [22 settembre 1203] assignavit Vlricus magistro Heinrico in monte Gotwico [Göttweig, a sud est di Krems an der Donau] duo talenta er XLII den. Apud Mutharne [Mautern an der Donau] in die sancti Michahelis Sigehardus officiatu sancti Ipoliti V tal.

Apud Widra [Weitra, a sud di Gmünd] officarius sancti Ipoliti V tal. Apud Zeizemurum [Zeiselmauer, a est di Tulln an der Donau] Wiennensis decanus II tal. [...]

In die sancti Mauritij dedit magister Heinricus in monte Gotwico venatori de Pattauia [Passau] XXIII den. Apud sanctum Ipolitum nuncio regis Hungarie pro tunica LXIII den. Eidem ad redemptionem pignorum LX den. Pro calceis V den. Pro duabus manticis ad capellam et ad uestimenta episcopi dimidium tal. Et XXVI den. [...] Nuncio de Boemia XII den. apud Zebbingen [Zöbing am Kamp, a nord est di Krems] Fratri Egelolfo LX den. [...]

Apud Znoim [Znojmo in Moravia, Repubblica Ceca] cuidam nuncio XII den. Joculatori cuidam XII den. Gerhardo pro ciroteca ad accipitrem VI den. Pro pullo II den. Falconibus VI den. Cuidam clerico XII den. Hugoni III den. Pro redemptione pignorum LXXX den.

Apud Rez [Retz, a sud di Znojmo, Niederösterreich] Wilhelmo cursori III den. Normanno pro ferramentis II den. Apud Aldenburc [Altenburg, a sud-ovest di Horn] pro lumine III den. Apud Wichardesslagge [Weikertschlag sul Thaya, al confine tra Austria e Repubblica Ceca] cuidam aucupi LX den. [...] Apud Widra Widoni pro subsellio III den.<sup>25</sup>

Sono molte le informazioni che possiamo ricavare da questi *Reisenrechnungen*: oltre ovviamente ai costi complessivi del viaggio per una piccola comitiva di persone, possiamo conoscere le distanze percorse durante le singole tappe; i luoghi prescelti per le soste e i pernottamenti; la tipologia di alloggi; le necessità che venivano soddisfatte durante il viaggio ed anche le specie monetarie via via utilizzate e i loro rapporti di scambio. Tali fonti ci aiutano quindi a tracciare le vie che venivano percorse; a capire come e dove

---

<sup>25</sup> Ivi, pp. 79-80.

l'ospitalità fornita dagli enti religiosi si era trasformata in strutture a pagamento<sup>26</sup>; a farci un'idea dell'economia che si muoveva intorno ai viaggiatori e ai loro bisogni. Restano però assai scarse – per non dire nulle – le notazioni di tipo personale. Riusciamo in qualche modo ad intuire le difficoltà ed i problemi che il viaggiatore incontrava e doveva superare, ma non siamo in grado di capire che cosa provava nell'attraversare territori a lui sconosciuti, nell'aver a che fare con gente e comunità diverse dalle proprie. Si tratta comunque di un tipo di registrazione di uso corrente che doveva essere assai diffusa, nonostante l'esiguo numero a noi pervenuto, e che, per molto tempo, rappresentò il modello di scrittura a cui attenersi in circostanze simili. Non differiscono di molto, infatti, i resoconti di ambasciatori ed inviati, di cui – per l'area che qui esaminiamo – abbiamo qualche testimonianza risalente a due secoli più tardi, vale a dire al Quattrocento. Ben nota è quella di Rinaldo degli Albizzi, inviato dal Comune di Firenze, assieme a Nello di San Gimignano, nel 1426, a trattare con l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, missione nel corso della quale ebbero modo di incontrare Filippo Scolari, meglio conosciuto come Pippo Spano<sup>27</sup>. Le *Commissioni* riportano non solo le indicazioni e le informazioni fornite dalla Signoria fiorentina ai suoi legati, ma anche copia di tutte le lettere e delle relazioni inviate dagli ambasciatori contenenti, oltre che l'annotazione del percorso seguito, l'indicazione delle tappe giornaliere e delle spese sostenute. Così, ad esempio, è data notizia del percorso tra Vienna e Buda:

A dì detto [18 marzo] partimmo da Vienna; e lo Imperadore ci diede per guida e compagnia uno gentile uomo chiamato Sebastiano unghero, vicemastro d'ostello, che ci fece bonissima compagnia insino a Buda. Venimmo quello dì a Vicemento (pesce di quello luogo), villa del Duca Alberto di Sterich, miglia

---

<sup>26</sup> In proposito si veda H.C. PEYER, *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari 1992 (ed. or. ID., *Von der Gastfreundschaft zum Gasthaus. Studien zur Gastlichkeit im Mittelalter*, Hannover 1987) e la raccolta di saggi, a cura dello stesso H.C. PEYER, *Gastfreundschaft, Tavernen und Gasthaus im Mittelalter*, München-Wien 1983.

<sup>27</sup> *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze*, 3 voll., Firenze 1869, II, Commissione XLVIII, pp. 552-613. Sulle circostanze e vicende storiche che furono all'origine di tal ambasceria, nonché sul suo svolgimento ed esito, si veda F. CARDINI, *Pippo Spano nell'Ungheria umanistica*, in *Italia e Ungheria all'epoca dell'Umanesimo corviniano*, a cura di S. Gracioti e C. Vasoli, Firenze 1994, pp. 37-50; G. NEMETH PAPO-A. PAPO, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli 2006, in particolare alle pp. 87-90.



4 tedesche. E sono più altri alloggiamenti di ville in questo cammino.

A dì 20, ad Amborgh, miglia 4 tedesche; oppidum eiusdem Ducis, qui recepit in dotibus ab Imperatore Rege Ungarie, pro filia; et est intrata Ungarie. Poi a Deguz, villa de comitatu Presburg (Posonium) oppidi Imperatoris, miglia 2 tedesche. Et est villa cum fortilitia, cuiusdam mulieris vidue, maritus cuius Imperator impignoverat [...].

A dì 27, a Sant'Andrea, villa magna, miglia 3 tedesche. A Buda vecchia, contigua con Buda nuova, migli 3 tedesche. Alloggiammo in casa di Nofri di Bardo da Firenze, fattore olim di messer Pippo Scolari Spano, ex precepto Imperatoris, e diecci strame, biada e vino e sale; e sì ci disse fare mentre ci stessimo; e la casa fornita di letta e masserizie, a messer Nello e a me, e legne acqua<sup>28</sup>.

Quasi contemporanea è la relazione di due ambasciatori inviati dalla Comunità di Pordenone al Duca d'Austria, signore della città, che risiedeva a Innsbruck. Il loro viaggio, tra andata e ritorno, si compì in un mese, tra il 24 ottobre e il 23 novembre del 1428<sup>29</sup>. I due legati, i fratelli Gaspare e Giovanni Daniele, seguirono un itinerario che li portò ad attraversare le Alpi percorrendo la valle del Fella e il valico di Coccau fino a giungere a Villaco. Da questa città, che rappresentava – e tuttora rappresenta – un nodo centrale nelle comunicazioni, in quanto vi si incrociano assi viari che portano in direzioni diverse, i due pordenonesi si diressero verso St. Veit an der Glan e Friesach, toccando successivamente Neumarkt, Judenburg, Knittfeld. Giunsero poi a Leoben, dove dimorava la duchessa, e al vicino castello di Hernau, in cui si fermarono alcuni giorni, ospiti di Corrado Crayger che apparteneva alla famiglia da cui provenivano parecchi capitani di Pordenone. Successivamente si mossero in direzione di Innsbruck, seguendo le vallate dell'Enns, della Salzach e dello Ziller e toccando Rottenmanh, St. Johann, Mittersill, Zell am Ziller, fino al castello di Rattemberg, dove soggiornava il duca, a cui presentarono le lettere che portavano con sé. Il duca diede loro appuntamento a Innsbruck, che raggiunsero toccando Hall. Portata poi a termine la loro missione, effettuarono il ritorno in una sola

---

<sup>28</sup> *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* cit., pp. 579-80.

<sup>29</sup> *Diplomatarium Portusnaonense*, a cura di G. Valentinelli, Wien 1865, rist. anast. Pordenone 1984, doc. CLXXVIII, pp. 194-203.

settimana, per la via più breve, seguendo la direttrice per Matri, Sterzing/Vipiteno, la Pusteria, il Cadore e la valle del Piave<sup>30</sup>.

Come si vede, l'itinerario si svolse quasi completamente fra vallate e passi montani, in zone scarsamente abitate, nei cui villaggi – di cui raramente viene ricordato il nome – era talora difficile persino trovare da mangiare, come raccontano gli stessi ambasciatori:

Equitavimus per quendam maximum montem super quo est nemus valde magnum et certa male et pessima via et valde congelata. Et applicuimus tunc ad quendam villulam parvam ubi non reperitur vinum neque panis nisi ordeaceus sive avene. Expendimus ibi pro equis nostris vianenses X<sup>31</sup>.

Si comprende allora il sollievo provato nel raggiungere quella sera, al termine di una giornata così dura, la *terra* (cittadina, abitato cinto da mura) di Zell, luogo che viene descritto con cenni di grande apprezzamento, anzitutto per la presenza del mercato e della possibilità quindi di approvvigionarsi e rifocillarsi senza restrizioni, e poi per l'ospitalità confortevole: "Et est parva terra sed satis pulcra. Habuimus ibi optimus hospicium: fui quoque valde honoratus et bene tractatus".

La stagione autunnale oramai avanzata comportava il frequente imbattersi nel maltempo e nelle precipitazioni nevose che aumentavano le difficoltà di un percorso che, anche con la stagione buona e il tempo favorevole, non mancava di presentare pericoli dovuti sia alla natura che agli uomini:

Dicta die [il 6 novembre] post prandium inde recessimus et equitavimus per quandem viam adeo periculosam quod incredibile esset...et venimus per quendam altissimum montem bene per decem miliaria, in cuius cacumine est nemus valde periculosum et adeo altum quod quasi tangit aerem, et tota illa die – quod peius fuit – extitit omnino maxima nix, adeo quasi crevitad genus equorum. Narratur quod in illa via stant latrones et homicide, sed tamen sicure transivimus et hoc credo propter malum tempum. Et est insuper via stricta et arcta qua vix potest unus incedere. Ille sero applicuimus ad Emproch

---

<sup>30</sup> Su questo viaggio si veda anche A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964, pp. 74-6.

<sup>31</sup> *Diplomatarium Portusnaonense* cit., p. 200.

[*Embach*] et ibi est quedam villa satis magna et habetur valde carum hospitium, quia vinum ibi venditur in caro foro, sicut malvaxia et est valde bonum...Non credo quod peior via reperiatur in toto mundo<sup>32</sup>.

Ma l'espressione ritorna più volte, anche altrove, a sottolineare le difficoltà del percorso: "Non credo quod alibi sit via peior sicut ista"<sup>33</sup>. Da questo elemento, come dalla puntuale registrazione delle spese anche minute, mi pare si possa dedurre che il resoconto a noi pervenuto fosse stato effettivamente redatto, momento per momento, durante il viaggio, senza subire successivamente una revisione, se non formale, da parte dell'estensore.

Vi è comunque un altro punto importante da cogliere, nel valutare questo tipo di testi: viaggiatori quali erano Rinaldo degli Albizzi, i legati pordenonesi o la persona che redasse i conti di viaggio del vescovo Wolger von Erla, non compivano questi viaggi per curiosità, piacere o interesse personale. Essi avevano un obiettivo, un compito da portare a termine, una missione da svolgere, ed è su questo che era fissata la loro attenzione. Le relazioni che costoro producevano dovevano servire da un lato a dar conto di non aver 'fatto la cresta' sui fondi assegnati per rifondere le spese; dall'altro dovevano attestare che l'inviato si era adoperato al massimo delle sue forze e capacità per portare a compimento, nel miglior modo possibile, la missione assegnatagli. Mettere in evidenza i pericoli affrontati e i disagi che si erano dovuti subire costituisce sempre un buon modo per sottolineare il fatto che non ci si era risparmiati, ma anzi che si aveva pagato di persona per la felice riuscita dell'incarico. Non voglio certo affermare che le difficoltà incontrate nel corso del viaggio fossero inesistenti, quanto piuttosto far riflettere sul fatto che, nonostante l'apparente impersonalità e obiettività di tali relazioni, tali presupposti possono aver influenzato in qualche modo anche la visione che ci viene consegnata del paese attraversato, dei suoi abitanti e della gente incontrata. Più delicato ancora può essere valutare i giudizi espressi in merito alle autorità che erano a capo di un territorio, dal rapporto con le quali potevano dipendere facilitazioni, o viceversa difficoltà incontrate nel corso del viaggio e, naturalmente, il felice esito della missione oppure il suo fallimento. Si

---

<sup>32</sup> Ivi, pp. 198-199.

<sup>33</sup> Ivi, p. 200.

tratta dunque di resoconti che non sono neutri, né ci propongono il punto di vista per così dire 'ingenuo' e spontaneo di chi li redigeva, ma costituiscono comunque testimonianze preziose anche per la rarità di altri riscontri.

In sostanza, in generale, per le ragioni che si sono espone più sopra, è assai difficoltoso trovare per l'area mitteleuropea vere e proprie narrazioni di viaggio, almeno fino agli inizi del Quattrocento. Nel corso di questo secolo si osserva un mutamento importante: cresce anzitutto il numero di testi dedicati ai paesi posti al di là delle Alpi, grazie al convergere e all'intrecciarsi di molteplici elementi: da un lato vi si può riconoscere l'effetto dello stabilirsi di relazioni diplomatiche stabili, affidate ad ambasciatori che risiedevano nelle capitali e nelle città straniere e che si mantenevano in costante contatto epistolare con la madrepatria<sup>34</sup>. Dall'altro, ripercussioni notevoli ebbero le contingenze storiche e religiose dei primi decenni del secolo, come la vicenda ussita, che attirò una nuova attenzione sulle zone interessate dal movimento<sup>35</sup>, mentre i concili di Costanza e Basilea costituirono anche importanti occasioni d'incontro e dibattito fra ecclesiastici e intellettuali di tutta Europa. Un elemento decisivo fu costituito dall'interesse dei sovrani centroeuropei a chiamare presso le proprie corti gli intellettuali umanisti e affidare loro ruoli importanti che riguardavano non solo l'ambito letterario o culturale in senso stretto, ma anche quello politico e ideologico<sup>36</sup>. Da parte loro, gli umanisti intrattennero rapporti intensi all'interno della loro cerchia, con frequente scambio di lettere e di codici, ma anche con la redazione di libelli e piccole opere in risposta a quelli scritti da altri.

Non tutti questi testi che parlano dell'ambito mitteleuropeo possono essere considerati resoconti di viaggio in senso proprio, ma certamente in gran parte di essi si riscontra un'attenzione assai maggiore rispetto all'epoca precedente per la descrizione dei luoghi e

---

<sup>34</sup> Si veda al riguardo G. MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy*, London 1962; D.E. QUELLER, *The Office of Ambassador in the Middle Age*, New Jersey 1967; F. SENATORE, *I diplomatici e gli ambasciatori*, in *Viaggiare nel medioevo* cit., pp. 267-98.

<sup>35</sup> Vedi in proposito MACEK, *L'Europa orientale* cit., p. 239-40 e 252-4.

<sup>36</sup> Si vedano in proposito i saggi raccolti nei volumi *Venezia e Ungheria* cit.; *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. Gracioti e C. Vasoli, Firenze 1994; *L'umanesimo latino in Ungheria*, Atti del Convegno, Budapest 18 aprile 2005, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Treviso 2005, e in particolare il saggio di A. PAPO, *L'Umanesimo in Ungheria: il periodo degli esordi*, alle pp. 21-44.

delle genti che vi abitavano, per i loro costumi e i loro modi di vita. In ciò si può individuare un cambiamento di atteggiamento mentale legato alla trasformazione culturale dell'Umanesimo, espressione di una nuova visione che metteva al centro l'uomo e la sua interazione con il mondo circostante. Nello stesso tempo, si riconosce anche grande il richiamo ai testi degli autori classici, non solo di natura letteraria e filosofica ma anche geografica e storica: pensiamo all'eco che ebbe il ritrovamento e la divulgazione della *Germania* di Tacito, nel secondo quarto del Quattrocento, e al confronto che si aprì a proposito delle condizioni di quella nazione e della situazione dei suoi abitanti fra quanto aveva rilevato lo storico romano in confronto alla situazione allora presente<sup>37</sup>. Nel dibattito grande peso ebbe l'intervento dell'insigne umanista Enea Silvio Piccolomini, profondo conoscitore della Germania, in cui dimorò per parte consistente e significativa della sua vita<sup>38</sup>. Gli scritti del Piccolomini a proposito dell'area centroeuropea – dalla *Germania*, alla *Historia Bohemica*, ai *Commentarii* – risultano fondamentali da molti punti di vista e anche per quanto delle sue esperienze e riflessioni l'autore trasmise ai suoi contemporanei<sup>39</sup>. Se ne ha una riprova nel fatto che costoro spesso guardarono le terre descritte dal senese con i suoi stessi occhi, con il medesimo apprezzamento e punto di vista, e talora riportarono pari pari le sue parole<sup>40</sup>. Ciò non di meno, le opere in cui il Piccolomini trattò delle terre poste al di là delle Alpi furono scritte non come resoconti di viaggio, ma con uno scopo di tipo storico e argomentativo; per questo motivo non ritengo opportuno trattarne in questo contesto.

---

<sup>37</sup> Come è noto, la riscoperta del testo di Tacito avvenne intorno al 1426. Il dibattito sulle condizioni della Germania fu aperto qualche decennio più tardi da una lettera del cancelliere dell'arcivescovo di Magonza, Martin Mayer, che vedeva nell'impoverimento della Germania, che lui metteva a confronto con le condizioni descritte da Tacito, l'effetto degli eccessivi oneri imposti dalla Curia romana.

<sup>38</sup> Per un'edizione recente si veda E.S. PICCOLOMINI, *Germania*, a cura di M.G. Fadiga, Firenze 2009 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, 5). Per una versione tedesca dell'opera si veda *Deutschland. Der Brieftraktat an Martin Mayer*, traduzione e commento di A. Schmidt, Köln-Graz 1962.

<sup>39</sup> Vedi G. ZIPPEL, *Enea Silvio Piccolomini e il mondo germanico: impegno cristiano e civile dell'umanesimo*, in «La cultura», XIX, 1981, pp. 276-350.

<sup>40</sup> Si veda al riguardo quanto scrive, a proposito di Norimberga, G. LOMBARDI, *Historia, descriptio, laudatio. Gli umanisti italiani e Norimberga*, in *Nürnberg und Italien. Begegnungen, Einflüsse und Ideen*, a cura di V. Kapp e F.-R. Hausmann, Tübingen 1991, pp. 129-54.

Ad ogni modo, anche prescindendo dai richiami classici, la temperie culturale dell'umanesimo e la nuova importanza attribuita all'individuo, alle sue esperienze, sentimenti e opinioni, incoraggiò la redazione di scritture personali: dalle lettere, alle memorie, ai resoconti di viaggio. Ciò segnò un tornante importante, perché nell'epoca precedente non esisteva un modello di narrazione di viaggio, vale a dire un genere letterario, un canone a cui ispirarsi e sul quale modellare la propria opera, se non per i resoconti di pellegrinaggio. Questo tipo di forma letteraria si strutturerà nel corso del tempo, soprattutto quando il viaggiare non sarà più strettamente legato alla propria attività professionale o alla meta da raggiungere, ma diventerà un'attività importante di per sé, un'esperienza a cui verrà riconosciuto il valore di formazione e ampliamento della conoscenza.

Uno dei primi e più interessanti esempi – per l'area che qui esaminiamo - di questo nuovo modo di concepire una narrazione di viaggio, è rappresentato dall'*Itinerario in Carinzia, Stiria e Carniola* di Paolo Santonino<sup>41</sup>. Costui era cancelliere del patriarca di Aquileia e, negli anni 1485-87, compì tre viaggi al seguito del vescovo di Caorle, Pietro Carlo, incaricato di compiere la visita pastorale nei territori della diocesi aquileiese che si trovavano *a parte imperii*<sup>42</sup>. Si tratta di

---

<sup>41</sup> La prima edizione del testo è stata curata da G. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino in Carinzia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487 (Codice Vaticano Latino 3795)*, Città del Vaticano 1943 (Studi e testi, 103). Successivamente l'*Itinerario* è stato edito in diverse lingue. In tedesco: P. SANTONINO, *Die Reisetagebücher 1485-1487*, traduzione dal latino di R. Egger, Klagenfurt 1947. In sloveno: P. SANTONINO, *Popotni dnevniki*, traduzione di P. Simoniti, Celovec/Klagenfurt-Dunaj/Wien-Ljubljana 1991. In italiano: P. SANTONINO, *Itinerario in Carinzia, Stiria e Carniola (1485-1487)*, traduzione a cura di R. Gagliardi; note al testo latino a cura di A. Floramo e H. Krahwinkler; note introduttive ed al testo a cura di F. Cavalli, M. Cecere, G.P. Cecere, D. Degrassi, G. Paolin, Pisa-Roma 1999; *Itinerario di Paolo Santonino*, a cura di E. Pascolo, Pasian di Prato 2003.

<sup>42</sup> Paolo Santonino era nato in Umbria, a Stroncone, ed era giunto in Friuli, come notaio, alla fine del 1468 al seguito del vescovo di Ferentino, Andrea, nominato da papa Paolo II vicario generale del Patriarcato di Aquileia. Rimase nella cancelleria patriarcale anche con i successori del vescovo di Ferentino, acquisendo la carica di primo cancelliere nel 1479, sotto il vicario generale Buzio de Palmulis. Conservò tale carica fino al 1491, ma, con la salita al soglio di altri prelati ne venne destituito e si dedicò alla professione notarile. Per la biografia del Santonino, si vedano le note introduttive di G. Vale all'edizione del testo in VALE, *Itinerario* cit., pp. 103-19, e

un testo vivacissimo, assai ricco di notizie sul territorio e sui suoi abitanti, talora descritti in maniera oggettiva e con lo sguardo rivolto alle risorse del paese, talaltra invece pronto a cogliere, nei modi di vivere, le differenze che risultano più appariscenti rispetto a quanto gli è abituale nelle contrade al di qua delle Alpi<sup>43</sup>. È da rilevare comunque che i giudizi del Santonino sono formulati sulla base delle esperienze da lui direttamente vissute e pertanto, vengono inseriti spesso alla fine del percorso che lo ha portato a conoscere da vicino il paese, come in questo caso:

È il momento ormai che si dica qualcosa della provincia della Carniola, dal cui territorio uscimmo quel giorno. È lunga una cinquantina di miglia ed ha una larghezza di dieci miglia. Comincia dalla cima del monte Loibl e finisce vicino a Laybach. Ha una pianura bella e ricca di messi, ma discontinua: infatti qua e là in essa sorgono colline che hanno la loro utilità come pascoli e prati e per far legna. Inoltre è eccezionalmente ricca di peri e di meli e di varie specie di piante; di noci invece non ce ne sono molti. Si trovano anche pesche di sapore e colore non disprezzabili, ma non tante, e anche vigne, ma poche e che non portano a maturazione l'uva. Quasi dappertutto si parla un idioma slavo; uomini e donne sono di bella presenza ed hanno la pelle chiara. E bisogna sapere che la Carniola è separata da monti impervi dalla Carinzia, che si stende dalla cima del citato monte Loibl in poi<sup>44</sup>.

Nel terzo viaggio giunge ai confini con l'Ungheria, nei pressi della città di Ptuj, e qui resta colpito dagli effetti nefasti della guerra, da un lato, e dalle superstiti rovine della romana *Poetovium*, dall'altro:

La campagna di Ptuj è abbastanza pianeggiante e grande più o meno come quella di Cividale. È considerata feracissima di messi e di frutti, ma in alcuni punti la palude ostacola i

---

quella curata da S. Cavazza, in *Dizionario biografico friulano*, a cura di G. Nazzi, 4<sup>a</sup> ed., Udine 2007, *ad vocem*.

<sup>43</sup> Si veda H. HUNDSBICHLER, *Alltag, Realität und Mentalität in den Reisetagebüchern des Paolo Santonino. Relativierungen anhand der Beispiele aus dem Kirchendistrikt Saunien (1486, 1487)*, in «Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark», LXXXVIII, 1997, pp. 71-91.

<sup>44</sup> SANTONINO, *Itinerario cit.*, p. 131; VALE, *Itinerario cit.*, pp.190-1. Si veda anche la descrizione della provincia della Saunia (Sava) e dei suoi abitanti in SANTONINO, *Itinerario cit.*, pp. 215-7; VALE, *Itinerario cit.*, p. 266.

contadini. Un tempo, fino ad una ventina di anni fa, era piena di villaggi e di gente; oggi invece è deserta quasi dappertutto per le frequenti incursioni dei nemici. Vi si trovano qua e là statue e pietre di marmo assai grandi, da cui si deduce che in questi luoghi, nei tempi antichi prima dell'avvento del Salvatore erano stanziati i pagani: ho visto personalmente molti di questi oggetti [...].

La città è stata eretta in pianura, con un castello e una rocca inespugnabili in un luogo più elevato. Un tempo era soggetta all'arcivescovo di Salisburgo, ma da pochi anni in qua, come molti altri luoghi e città che erano stati della chiesa di Salisburgo, ubbidisce al re d'Ungheria: occupata dal re – asseriscono – per la dedizione ingiusta e fraudolenta del predecessore dell'attuale arcivescovo [...] A poca distanza da Ptuj c'è l'Ungheria vera e propria e non si vede nessun altro monte che si levi un po' in alto<sup>45</sup>.

Sono molti gli elementi interessanti che si possono rilevare in questi passi, ma vorrei soffermarmi su uno di essi: la necessità che il viaggiatore avverte di mettere in relazione quello che vede con quanto gli è già noto e familiare<sup>46</sup>. È questa una modalità che appare utile non solo per indicare scale di grandezza rispetto ai valori conosciuti, ma risulta essenziale a chi viaggia per inserire, nel quadro delle conoscenze già strutturate, le nuove realtà con cui viene a contatto e per poterle descrivere a chi non le ha viste. Così per Santonino Ptuj è “una città grande più o meno come Cividale” e la campagna attorno ad essa non è dissimile, per ampiezza, rispetto alla cittadina friulana.

Ciò che invece stupisce Santonino, proprio perché differisce dall'esperienza che lui aveva, è la mancanza di un confine segnato in maniera evidente – e direi enfatica – da una qualche barriera naturale, come una catena di montagne o almeno qualche singolo monte che si elevi dalla pianura. E se a Ptuj sono comunque le “acque profonde” del fiume Drava a segnare il confine tra la diocesi di Aquileia e quella di Salisburgo, più in là, all'altezza della cittadina di Rogatec si può entrare in Ungheria semplicemente oltrepassando su un ponte di legno la modesta ampiezza del Sutla, corso d'acqua di scarsa rilevanza:

---

<sup>45</sup> SANTONINO, *Itinerario cit.*, p. 183; VALE, *Itinerario cit.*, pp. 234-5.

<sup>46</sup> Si veda in proposito BALESTRACCI, *Terre ignote, strana gente cit.*, pp. 79-82.



Passammo in quel giorno vicino alla riva del fiume Sotla [Sottel/Sutla] che dista un tiro di balestra dalla città di Rohatsch [Rogatec] e scorre con acque di modesta portata: qui divide la diocesi di Aquileia da quella di Zagabria, che insieme con la contea di Zagorje e quella di Krapje sono sotto il dominio proprio del re d'Ungheria, per cui qui comincia l'Ungheria [...]. Saliti a cavallo ritornammo verso la già nota cittadina di Rohatsch, ma durante il viaggio passammo il fiume Sotla su un ponte di legno ed entrammo nei confini dell'Ungheria per dirigerci verso la casa di Martino, dalla parte ungherese del Sotla. Dovevamo osservare dei cavalli in vendita, e lui ce li fece vedere volentieri, ristorando tutta la comitiva con tre tipi di vini ungheresi<sup>47</sup>.

Ancora più interessanti sono le note sulla gente che abitava nelle diverse plaghe. Così, alla fine del primo viaggio, nel corso del quale aveva percorso la Carinzia, l'autore si sofferma a tirare le fila sulle abitudini e sulle caratteristiche che gli sembrano più rimarchevoli della popolazione<sup>48</sup>:

Generalità sui tedeschi di cui ho parlato.  
In tutti i luoghi in cui siamo stati e di cui ho parlato nelle pagine precedenti, trovammo le donne più belle dei maschi; ma tutti, di ogni sesso, hanno il gozzo, che io penso dipenda dall'acqua fredda o poco digestiva.  
Dalla pieve di san Daniele nella valle del Gail fino a Villach c'è mescolanza tra tedeschi e slavi ed entrambi capiscono entrambe le lingue.  
Si dedicano vigorosamente alle crapule e alle bevute, che non cessano né di giorno né di notte; e di fronte a molte e diverse vivande sembra che il loro appetito si rinnovi sempre, per cui io, avendolo visto con i miei occhi, non esito a dire che questa gente ha degli stomaci onnipotenti.  
C'è una grande quantità di oche ed è per questo che anche i contadini più poveri hanno letti di piume.  
Dopo il raccolto le messi vengono appese a pali di legno, sistemati in luoghi aperti e assolati.

---

<sup>47</sup> SANTONINO, *Itinerario cit.*, p. 195; VALE, *Itinerario cit.*, pp. 244-5.

<sup>48</sup> SANTONINO, *Itinerario cit.*, pp. 95-7; VALE, *Itinerario cit.*, pp. 169-70. Per le caratteristiche della popolazione della provincia della Saunia (Sava) si vedano SANTONINO, *Itinerario cit.*, p. 217; VALE, *Itinerario cit.*, p. 266.

Quasi tutti vestono panni grezzi e usano berretti di pelliccia. Le signore nobili portano in questa stagione mantelli di pelle di volpe, che sono brutti, ma costano poco e sono assai adatti a difendere dal freddo e dall'inclemenza dell'aria.

La maggior parte dei preti ha delle serve, anche giovani e belle, alcune delle quali ha altre serve da comandare. Né del resto i laici si scandalizzano, anzi li onorano, li seguono e li considerano molto, quasi da ogni parte.

Da nessuna parte in tante dedicazioni di chiese e di altari da parte del reverendo nostro presule ci sono state danze: da parte di tutti si è soltanto seguita con singolare devozione la cerimonia religiosa. Da nessuna parte ci sono state risse o contrasti e non c'è stato nessuno scandalo. Arrossiscano dunque i villani friulani, che vengono superati in modestia e religiosità da gente barbara<sup>49</sup>.

Anche in Santonino, dunque, lo stereotipo della *barbaritas* delle genti d'Oltralpe è pienamente presente, anche se in quest'ultimo caso è utilizzato per rafforzare il biasimo nei confronti dei propri conterranei, i cui comportamenti in chiesa e nelle funzioni religiose lasciavano evidentemente alquanto a desiderare<sup>50</sup>. La coloritura maggiormente negativa si indirizza soprattutto verso la particolare disposizione, che viene attribuita alla gente d'Oltralpe, ad ingurgitare cibo e bevande in quantità eccessive. È un giudizio che lascia perplessi, dal momento che nemmeno Santonino sembra tirarsi indietro davanti alla lunga e ricca sequela di portate offerte agli ospiti nei lauti banchetti con cui veniva onorato il presule e il suo seguito. Anzi, il suo interesse per il cibo – oltre che per le bevande – si manifesta con tutta evidenza proprio nella minuzia con cui descrive ciascun piatto che viene portato in tavola, soffermandosi sui suoi ingredienti, sulla fattura, sulle modalità di cottura, su come viene

---

<sup>49</sup> Per quanto riguarda la comprensione delle annotazioni di Santonino relativamente all'uso della musica e delle danze, sia nel contesto liturgico, che in quello laico, si veda quanto scrive G.P. Cecere in SANTONINO, *Itinerario* cit., pp. 21-5.

<sup>50</sup> Il contrasto tra le genti al di qua e al di là delle Alpi per quanto riguardava l'atteggiamento tenuto durante le funzioni religiose è ripetuto anche in occasione del secondo viaggio: "In questo giorno il nostro vescovo celebrò i vespri della Natività della beata Vergine [...] e ci fu un grande concorso di popolo che seguiva come sempre devotamente e senza mai dire una parola: non si sentiva nemmeno un bambinetto muoversi dal suo posto. Arrossiscano dunque gli italiani e si vergognino della loro leggerezza e scarsa devozione, e imparino la religiosità e la modestia dagli stranieri. Vedi SANTONINO, *Itinerario* cit., p. 135; VALE, *Itinerario* cit., p. 196.

presentato, al punto che la sua si potrebbe definire una 'guida gastronomica' *ante litteram*<sup>51</sup>. Ma forse quel che Santonino vuol stigmatizzare è il consumo sconsiderato del cibo e delle bevande, badando solo alla loro quantità piuttosto che alla qualità; un uso della convivialità a servizio degli appetiti più elementari e grossolani che si contrapponeva alla raffinata trama dei rapporti interpersonali e sociali che si intrecciavano attorno alla tavola e che contraddistingueva coloro che facevano parte dello strato superiore della società, in grado di esprimere comportamenti improntati alla 'cortesia'<sup>52</sup>.

Come accade poi con i viaggiatori di tutte le epoche, ad attirare l'attenzione sono soprattutto quegli aspetti della vita quotidiana che si discostano maggiormente da quelli noti e abituali, soprattutto per quanto riguardava il rapporto tra i sessi<sup>53</sup>. Ecco dunque che cosa gli capita:

In quel giorno Santonino invitato dal nobile e magnifico signore Giorgio Vend, signore del castello di Briesinch, uomo sicuramente fra tutti quelli che ho conosciuto il più cortese e di grandissima nobiltà, entrò con lui verso sera nel bagno per pulire il corpo dal sudicio accumulatosi su di esso durante il lungo viaggio. Entrò nel bagno poco dopo – credo su comando di lui – la nobilissima signora Barbara Flaschberg, figlia del signore del Castello di Flaschberg [...] e moglie di lui, di 20 anni di età, alquanto bella ed estremamente affabile e allegra, senza venir meno però alle regole della pudicizia e della modestia.

---

<sup>51</sup> Si vedano in proposito H. HUNDSBICHLER, *Reise, Gastlichkeit und Nahrung im Spiegel des Reisetagebücher des Paolo Santonino*, Geisteswissenschaft Dissertation, Universität Wien, 1979; ID., *Quibus omnibus victum prebet. Zur Nahrungsmittel-konsumation in einem untersteirischen Herrschaftshof des Spätmittelalters*, in *Festschrift Othmar Pickl zum 60. Geburtstag*, a cura di H. Ebner, Graz-Wien 1979; ID., *Alltag, Realität und Mentalität* cit; e le note di M.L. Cecere in SANTONINO, *Itinerario* cit., pp. 17-21.

<sup>52</sup> Cfr. N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione. I. La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna 1992 [ed. or. Frankfurt 1969].

<sup>53</sup> Su questo argomento si veda, in generale, BALESTRACCI, *Terre ignote, strana gente* cit., in particolare i capp. VII, pp. 174-97 e IX, pp. 218-38. Per quanto riguarda il testo di Paolo Santonino, si vedano L. RETL, *L'immagine femminile nell'opera di Paolo Santonino*, in «L'unicorno. Rivista di cultura medievale», II, 1999, pp. 51-62, anche in sloveno: EAD., *Podoba ženske pri Paolu Santoninu*, in «Zgodovinski časopis», LV, n. 3-4, 2001, pp. 375-83; M. KOVAČIČ, «Prijazne, pobožne, skromne, čednostne in Plemenite»: kako je Paolo Santonino videl in opisal ženske in kako so ženske dejansko živele, in «Zgodovinski časopis», LVI, 2002, pp. 95-132.

Essa, su comando del marito, pose le mani bianche e morbide sul corpo di Santonino, che da principio si schermiva; poi, visto che quello era l'ordine, accettava e si lasciava andare. Lo frizionò con estrema leggerezza per tutto il corpo fino al ventre e successivamente gli lavò il capo lasciandoglielo pulitissimo. Infine, gettandogli acqua ripetutamente dal ventre fino ai piedi, pulì da ogni sudiciume le membra di Santonino. Poi, finito il suo lavoro, lo ringraziò perché lui aveva voluto sopportare con pazienza il compito che a lei era stato assegnato. Qualcuno, ignaro delle consuetudini del luogo, potrebbe imputare questo comportamento alla viziosità di una donna che invece è pudicissima, e alla stoltezza e leggerezza del marito che avrebbe fatto venire nel bagno al servizio di uno straniero la propria moglie, oltretutto giovane e bella; ma se considerasse con attenzione i costumi della zona, considererà tutto ciò come fonte di grande lode per la virtù di entrambi. Dicono infatti tutti che questo uso verso gli stranieri – che tiene del resto conto del giusto rapporto sociale tra le persone – venga da antica tradizione, affinché l'ospite si senta accolto con maggiore onore e affetto<sup>54</sup>.

Nonostante l'imbarazzo per l'inedita situazione in cui è venuto a trovarsi, Santonino mostra di capire le ragioni che stavano dietro comportamenti per lui inconsueti e che, all'interno della comunità in cui solitamente viveva, sarebbero stati censurati come scandalosi e riprovevoli. È questo approccio, che definirei non solo pragmatico, ma rispondente ad una profonda curiosità, al desiderio di capire realtà e situazioni nuove, che rende l'opera di Santonino realmente innovativa rispetto alle precedenti testimonianze di viaggio, oltre che estremamente interessante, ancor oggi, da leggere. È lo sguardo di chi non cerca *mirabilia* lontane perché è all'uomo che pone la sua attenzione ed è dunque in grado di vedere quanto di nuovo e 'mirabile' c'è anche negli uomini che vivono poco distanti dalla sua casa.

---

<sup>54</sup> SANTONINO, *Itinerario* cit., p. 83; VALE, *Itinerario* cit., pp. 160-1. Si veda un episodio analogo presso il monastero di Studenitz in SANTONINO, *Itinerario* cit., p. 197; VALE, *Itinerario* cit., p. 247.



*Abstract*

***Medieval records of travels in the Central-European area***

The purpose of this paper is to present some considerations inspired by different sources, left by travellers who, in the late centuries of the Middle Ages, left Italy to visit various countries of Central Europe. Usually these sources are not travel diaries, but rather records written for different purposes: this is the case of the *Reisenrechnungen*, which are accounts of travel costs met by the bishop Wolger von Erla in the early thirteenth century. The accounts left in the 1420s by ambassadors, such as Rinaldo Albizzi or two envoys of the town of Pordenone, are very similar. From these sources we get to know the distances covered during every single stage of the journey, the places chosen to stop and to spend the night, the type of accommodation, what was bought during the trip and even the coins used and their exchange rates. We are also able to understand what type of difficulties and problems were encountered by the travellers, but unfortunately there is no personal annotation, remark or observation on the countries visited and the people who lived there.

There are very few travel accounts left by merchants, who nevertheless had very intense commercial relations with the Central-European area. This lack of documentation is perhaps due to the fact that this experience was rather common in their daily life and therefore there was no reason to give it any specific or special attention. This is why the story of Bonaccorso Pitti, a merchant and adventurer who lived briefly in Buda in the second half of the fourteenth century, is indeed a very important document.

In the fifteenth century an important change took place: texts concerning the countries beyond the Alps grew in number, and more space and attention are devoted to the description of places and people. These texts are usually the work of humanist scholars, who were inspired by the works of classical antiquity and were indeed bearers of a new idea of mankind. In this sense the *Itinerarium* of Paul Santonino, a trip to Carinthia, Styria, Carniola which the author, who was chancellor of the patriarch of Aquileia, made in the years 1485-87, is indeed very interesting.

### *I luoghi mitteleuropei di Petrarca e Boccaccio*

Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,  
quella che tosto moverà la penna,  
per che 'l regno di Praga fia deserto.  
[...]  
E quel di Portogallo e di Norvegia  
lì si conosceranno, e quel di Rascia  
che male ha visto il conio di Vinegia.  
O beata Ungheria, se non si lascia  
più malmenare!

(*Paradiso*, XIX, 115-117; 139-143)

*A*l cielo di Giove, cielo della Giustizia, Dante dedica la complessa figurazione dell'aquila e due altrettanto complessi canti del *Paradiso*, a conclusione del primo dei quali troviamo una sorta di panorama della politica internazionale contemporanea, atto a meglio rappresentare l'immagine politica della nuova concezione della giustizia che, nell'annullarsi del tempo storico, vedrà il metro umano adattarsi a quello divino: delle iniquità commesse dai potenti della terra, si scoprirà allora il vero volto, argomenta l'Alighieri enumerando gli stati, le nazioni, le regioni che sono (furono) teatro di quelle malfatte, in un ordine non conseguente geograficamente, ma che pure mostra al centro dell'argomentazione quella media Europa sede dell'Impero<sup>1</sup> (si cita infatti l'usurpazione ad opera di Alberto d'Asburgo del Regno di Boemia, ai danni di Venceslao II), anzi con la speranza che le lotte per la successione sul trono ungherese (siamo, anche se solo nella *fictio* del Poema, nel 1300) rendano beata, insieme alla di lì a poco citata Navarra, quell'Ungheria tanto malmenata (ovvero mal governata) in passato.

---

<sup>1</sup> Si ricorderà come già nel canto VI del *Paradiso* Dante abbia argomentato a riguardo delle questioni relative alla sede dell'Impero ("cento e cent'anni e più l'uccel di Dio / ne lo stremo d'Europa di ritenne", vv. 4-5).

La *Commedia* stessa è uno dei sublimi esempi di come la letteratura di viaggio possa muoversi su più piani, di volta in volta paralleli e/o incrociati, proprio perché il suo nucleo è quel viaggio nella coscienza (dell'umanità) e insieme nei tre regni dell'aldilà, con l'implicazione di un continuo riferimento ad altri luoghi (luoghi di nascita dei corpi di cui Dante incontra le anime, luoghi in cui si sono svolti eventi di grande importanza, luoghi dal forte significato simbolico, e così via) che si presentano agli occhi del lettore con il doppio fascino del noto (i luoghi familiari, a volte persino di quotidiana frequenza) e dell'ignoto (le lande lontane, sconosciute, favolose o semplicemente, *tout court* legate al ricordo storico), fino a creare una fitta rete d'interconnessioni culturali, geografiche, storiche, che a volte riescono ad animare magniloquenti affreschi di immensa estensione cronologica e spaziale (pensiamo all'*incipit* del canto XXVIII dell'*Inferno*, con il rapido susseguirsi dei terrificanti campi di battaglie avvenute in tempi e luoghi diversi, eppure tutte accomunate dal tragico accumularsi di corpi mutili!): i luoghi presenti, noti all'autore, vengono trattati alla stessa maniera dei luoghi inusitati, ignoti, probabilmente soltanto suggeriti dalle tradizioni letterarie, dai repertori mitologici che, a loro volta, avevano attinto spesso a precedenti opere odeporiche o alle *descriptions* che soprattutto viaggiatori e scienziati arabi e greci avevano tramandato alla cultura occidentale.

E come definire la vicenda biografica di Dante, se non un esempio – tragico ma non certo unico – di come il viaggio possa diventare un *modus vivendi*, in un'epoca e in un mondo in cui i fruitori di strade, navi, carovane sono piuttosto i mercanti, i soldati, gli avventurieri che gli intellettuali? Le altre due Corone del nostro glorioso Trecento, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, furono anche loro vittime, in modi differenti rispetto all'Alighieri, del turbine del viaggio, sia in senso letterale (e materiale) che nella sua accezione figurata, letteraria: Petrarca alternava periodi di grandi spostamenti in giro per l'Italia e per l'Europa, ai sospirati momenti di quiete nelle sue dimore stabili, Valchiusa e Arquà, mentre in misura minore si spostò Boccaccio, che pure per l'epoca vantò una discreta mobilità; se le *Epistole* petrarchesche rappresentano, per il lettore attento, un vero e proprio catalogo di luoghi e momenti di descrizione odeporica (per un esempio notevole basterà pensare alla celeberrima documentazione dell'ascesa al monte Ventoso in *Fam.* IV, 1), la diversa ispirazione del Boccaccio volle dedicare alla geografia

un'opera erudita, il *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de nominibus maris liber*<sup>2</sup>, e colmò il *Decameron* di riferimenti geografici<sup>3</sup>. Dei loro contatti con la Mitteleuropa (*ante litteram*) dobbiamo però registrare due importanti momenti, la ben documentata missione di Francesco Petrarca a Praga e quella, di cui sappiamo ben poco, di Giovanni Boccaccio in Tirolo.

Della missione del primo alla corte di Carlo IV, e soprattutto dell'importanza di questo viaggio per la nascita dell'umanesimo in Boemia, si è scritto molto: chi desideri leggerne una recente ed esaustiva sintesi in italiano, potrà scorrere le pagine del saggio *Francesco Petrarca, ambasciatore d'Europa alla corte boema* apparso quattro anni fa a firma di Adriano Papo e Gizella Nemeth<sup>4</sup>. Altro tema ormai pressoché esaurito, soprattutto dai ricercatori cechi, è quello degli ottimi rapporti che da quel momento intercorsero tra il cantore di Laura e l'imperatrice Anna, o con alcuni prelati boemi<sup>5</sup>, mentre meno si è detto di quello che Petrarca, così attento ai luoghi, ai paesaggi, agli usi dei luoghi in cui spesso si trovava a passare, annotò nel suo epistolario. La disposizione d'animo del poeta laureato non è certo delle migliori, quando si prepara ad affrontare il viaggio che appare piombargli fra capo e collo, come leggiamo nella XIII familiare del XIX libro:

Oh! misera sorte di noi mortali, dannati, come fu scritto, a portare il giogo imposto ai figli di Adamo dal dì che lasciano l'utero della madre loro fino al dì che vadan sepolti in seno alla madre universale. Ecco: mentre io mi pasceva della speranza di vivere solitaria e riposata la vita, con grande apparecchio di cose e strepitoso codazzo di servi, fuor dell'usato costume e mio

---

<sup>2</sup> Nella collana Mondadori dei Classici Italiani, in cui apparve l'edizione critica diretta e curata da Vittore Branca, v. i due volumi (n. 7-8) di Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Zaccaria e M. Pastore Stocchi, Milano 1998.

<sup>3</sup> Si veda, a questo proposito, quanto da noi già ravvisato nello studio *L'Europa nella geografia del «Decameron»*, in «Nuova Corvina» (Budapest), n. 14, 2003, pp. 79-97.

<sup>4</sup> «Nuova Corvina» (Budapest), n. 17, 2006, pp. 51-65.

<sup>5</sup> Recentissima e importante la monografia (purtroppo in lingua ceca) dell'italianista Jiří Špička intitolata *Petrarca: homo politicus*, Praha 2010 (su Petrarca e Carlo IV soprattutto alle pp. 161-92), mentre più facilmente approcciabile in inglese è sempre dello stesso autore il saggio su Petrarca e Jan ze Středy *Francesco Petrarca travelling and writing to Prague's Court*, apparso sulla rivista ungherese «Verbum» (<http://verbum.btk.ppke.hu/articles/pdf/12-1-02.pdf>).



malgrado, a viaggiare fin presso all'Artico mare mi veggo costretto<sup>6</sup>.

Eppure il lungo viaggio che condurrà alla sede imperiale, forse anche per un voluto rovesciamento retorico delle attese sin troppo scontate agli occhi del lettore abituale, assume un fascino nuovo, sia per le innegabili bellezze naturali che si presentano agli occhi del viandante, sia per il significato simbolico e anche sentimentale rivestito dal Reno, fiume che Petrarca aveva visto (o appena scorto?) ancora in gioventù nel suo corso più flebile, mentre ora che egli stesso s'avvia verso il tempo in cui più evidente sarà la decadenza della carne (ma non dello spirito!), l'elemento naturale si rivela in tutta la forza del suo sgorgare, nella cornice selvaggia formata dalle montagne insieme maestose ed energiche da cui esso sorge. Questa identificazione con i mutamenti della natura, ora vista nella dimensione di chiasmo semantico dell'inversamente proporzionale, tipica della migliore poesia di Petrarca, assume qui un significato particolare nella compenetrazione con cui il poeta pensa ai luoghi che dovrà visitare:

Imperocché quando ancora al di là dal mezzo a me correva la vita, vid'io quel fiume nel punto che, fatto d'acque più povero, si scema in due: ed ora che declinando cado io, quel fiume rivedrò alle radici dei monti onde sgorga, e per via crescendo s'ingrossa: e di colà dovrò andarne più lungi assai, ed a remoto paese, con fatica a me tanto più grande, quanto maggiore era in me il desiderio di starmi in riposo. Pure ove vana non torni, volentieri mi vi sobbarco; ché quando trattasi di bene pubblico, ogni privato travaglio tollerare di buon grado si conviene<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> "O predura sors mortalium, o vere «iugum grave super filios Adam» ut ille ait, «a die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepulture in matrem omnium». Ecce ego dum maxime solitudinem et requiem meditarer, magno rerum et familie strepitu contra meum morem ac votum prope nunc ad arthoum mittor oceanum" [*Fam.* XIX, 13, 1]. Le traduzioni italiane dei brani tratti dall'epistolario petrarchesco sono tratte dal IV volume (*Fam.* XVII-XXII) delle *Lettere di Francesco Petrarca* (a cura di Luigi Fracassetti), Firenze 1866.

<sup>7</sup> "Quis crederet ut deinceps Rhenum, quem iuvenis senem vidi, eundem iuvenem ipse iam senior viderem? Siquidem olim annis meis adhuc crescentibus circa divortia amnis illius, ubi decrescere et bicornis esse incipit, fui; nunc ad radicem montium ubi ille crescit et nascitur, iam decrescenti iter est michi, et inde longius ad extrema terrarum: magnus labor, presertim in tanto contrarii appetitu, sed nisi irritus non

Fatto sta che il viaggio a Praga, in principio sentito come un necessario disagio, il prezzo da pagare affinché si ottenga un bene pubblico, si rivela assai più fruttuoso del previsto, anche grazie alle amicizie che non si esauriranno nel momento della missione diplomatica. Nella familiare diretta all'arcivescovo di Praga, ricordando il tempo trascorso nella capitale boema e imperiale, viene spontaneo a Petrarca di negare qualsiasi travaglio che lo avrebbe colto nei mesi di soggiorno praghese, tanto da cadere nella trappola dell'iperbole, caratterizzando i luoghi visitati come i più gradevoli sino a quel momento incontrati:

E tu rammenta come affettuosamente fosti usato di dirmi: «ti compatisco amico, perché venisti in terra di barbari». Ma no che nulla di barbaro io vidi costì, né mi venne anzi fatto di trovare in alcun luogo tanta umanità di costumi, tanta gentilezza di modi, quanta Cesare ne possiede, e i pochi illustri personaggi che a bello studio nominar qui non voglio, illustri dico e insigni, di maggior fama degnissimi, e per quello che al presente mio discorso ha riguardo, cortesi ed affabili non altrimenti che se nati fossero nell'attica Atene<sup>8</sup>.

Il Petrarca, che aveva ben speso parte dei suoi anni giovanili viaggiando, e di tanto in tanto prendeva in seria considerazione la possibilità di ritirarsi a vita privata, anche a causa delle critiche che sovente gli venivano da amici e discepoli per le sue avventate alleanze politiche (viste come veri e propri atti di sudditanza del grande umanista nei confronti di tiranni di questo immeritevoli), accenna non di rado a questa malinconia del viaggiatore, che gl'ispirava una sorta di nostalgia dell'Italia, e che in fondo proveniva più che altro dalla scomodità del viaggiare stesso, come rappresentato adeguatamente nella familiare a Carlo IV in cui, parlando di Sacramore di Pommiers, in realtà si rievocano i disagi

---

gravis; pro publico enim bono nullus privatus labor non facilis videri debet" [*Fam.*, XIX, 13, 2].

<sup>8</sup> "Recolo quam suaviter michi illud identidem inculcabas: 'compatior tibi, amice, qui ad barbaros venisti'. Ego vero nichil barbarum minus, nichil humanum magis profiteor me vidisse quam Cesarem et aliquot circa eum summos viros, quorum modo nominibus scienter abstineo, summos, inquam, viros et insignes, dignos maiore memoria; quod ad hec attinet, abunde mites et affabiles, etiam si 'Athenis athicis' nati essent" [*Fam.*, XXI, 1, 4].

tutti atmosferici patiti nel corso del lungo viaggio alla volta della corte boema:

So ben io quante volte sotto un rovescio di pioggia, o battuto dalla sferza del sole estivo, superati i gioghi dell'Alpi, e non curando difficoltà di strade né rigor di stagione, non pensoso di sé, ma solo del porgersi a te obbediente, celere, indomito, instancabile al tuo cospetto ei si condusse<sup>9</sup>.

Simili fatiche e disagi dovè sopportare anche Boccaccio, che negli anni '50 ebbe un'intensa attività d'ambasciatore. Il Comune di Firenze lo invia da Ludovico di Baviera, a Castel Tirolo, nel 1351: di questa legazione non si hanno molte notizie, poiché si stima che, al di là dell'esito favorevole, la visita alla corte del Bavaro non ebbe particolari ripercussioni sulla carriera successiva del Certaldese<sup>10</sup>. Significativo è invece il parallelo che Boccaccio traccia con l'amico e maestro Petrarca, a cui questo tratto comune lo lega ancor più, come si legge nella missiva a Barbato di Sulmona in cui avvertiamo ancora una volta come il piglio retorico si mescoli al ricordo del disagio effettivamente subito:

---

<sup>9</sup> "Scis quotiens ad te ille vel imbribus vel estibus importunis, quam sagaciter quamque impigre venerit superatis iugis Alpium et omni temporum ac viarum difficultate perdomita, dum tibi obsequitur oblitus sui" [*Fam.*, XXI, 7, 2].

<sup>10</sup> Come ricordato da Hutton: "During the remainder of that year we seem to see him quietly at work in Florence, most probably on the Decameron, and then suddenly in December he was called upon to go on a mission to Ludwig of Brandenburg, Count of Tyrol. Florence was tired of appealing to the Pope always in vain, and had at last looked for another champion against the Visconti. Deserted by the Church, at war with the Visconti, Florence had either to submit or to find a way out for herself, and with her usual astuteness she hoped to achieve the latter by calling to her aid the excommunicated Ludwig. The moment was well chosen. Ludwig was just reconciled with Charles IV, King of the Romans, the greatest enemy of his house. He was poor and in need of money, little loved in his own country, and not indisposed to try any adventure that offered. So Boccaccio set out. The letters given to him December 12, 1351, were directed to Conrad, Duke of Teck, who had already visited Florence in 1341, and to Ludwig himself. We know, however, nothing personal to Boccaccio with regard to this mission. In fact save that it was so far successful that Ludwig sent Diapoldo Katzensteiner to Florence to continue the overtures we know little about it at all. Katzensteiner's pretensions, however, proved to be such that the Florentines would not accept them, and communications were broken off. That was in March, 1352". E. HUTTON, *Boccaccio. A biographical study*, London-New York 1905, pp. 162-3.

Il 15 aprile ho ricevuto dal nostro Petrarca una lettera, con la quale, mentre da Milano mi confortava di certe mie pene, al tempo stesso mi ha colpito il cuore che già stava riprendendosi, con lo scrivermi d'essere in procinto d'andare senza indugio in Boemia, anzi fino in Sarmazia; e, a quel che ricavo dal senso delle sue parole, per restarci [...] I sacri boschi, le fonti mormoranti [...] seguono lui che se ne va da quei barbari incivili<sup>11</sup>.

La topica sembra privilegiare il raffronto tra un Occidente (Meridione) civilizzato e un Oriente (Nord estremo) barbaro, incivile, sebbene sia sempre in agguato, ben presente agli occhi del viaggiatore accorto, la sinistra ombra di quella decadenza dei costumi, dei luoghi e dei governi, che tanto icasticamente Boccaccio rappresentò nella *descriptio* della peste nera a cornice del *Decameron*. Il viaggiatore Petrarca, ricco di tanta esperienza acquisita nel corso del suo vagare per l'Europa, chiude dunque con un'amara considerazione sul destino dei luoghi, in special modo delle città che ha visto, un tempo fiorenti, poi minacciate dalla decadenza inevitabile:

Di tutte lo stesso: erano ieri una cosa, son oggi un'altra. Incredibile invero, e rapidissima mutazione. E a questo modo potrei col discorso condurti per tutta Italia, anzi per tutta Europa, in ogni luogo trovando nuove ragioni a confermar la mia tesi; ma temo di perder io, e di far perdere a te, o a chiunque altro mi legga la pazienza, se tutti ad uno ad uno mi faccio a rammentare i paesi, in cui da breve tempo avvenuto si scorge un evidente decadimento. Eppure, se a colpa non mi si apponga, poiché suo diletto ha pur la mestizia, dirò che non fu per me senza diletto il tornar teco parlando agli anni trascorsi, ed il *rifar colla penna i viaggi per luoghi lontani*, e per quelli specialmente a cui per terra o per mare uniti un giorno tu ed io ci conducemmo<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> G. BOCCACCIO, *Epistola a Barbato da Sulmona*, in: ID., *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude di Dante. Prose latine. Epistole*, a cura di P.G. Ricci, Milano-Napoli 1965, pp. 1145-7.

<sup>12</sup> "Una omnium conditio est: non sunt hodie quod heri, ut, cum sit mira varietas rerum, tamen incredibilis ac stupenda celeritas. Possem te modo per Italiam totam, imo et per omnem Europam passim circumducere, nova ubilibet ad inceptum argumenta reperturus; sed vereor memetipsum teque et alios (siqui hoc nostrum collo quium audituri lecturique sunt) fatigem, si te per omnes terras stilo ducam,



*Abstract*

***Mitteleuropean Sites in Petrarca and Boccaccio Literary Works***

The regions today part of the so-called Mitteleuropa (a notion, moreover, still open to a thousand different perspectives and definitions, geographical, cultural, historic, etc.) have held, over the centuries XIII-XV, great political importance in the context of the international chessboard on which the Italian States especially and also the State of the Church moved. Francesco Petrarca and Giovanni Boccaccio, two intellectuals strongly, albeit to varying degrees, involved in the politics of the time, were sometimes called to take a principal part in events of international politics. Travel, real or imaginary, physically occurring or simply described in literary fiction, also because of complex odeporical inheritance of Dante's Poem, take on a particular importance in the works of the two poets: we think of the remarkable presence of travel as narrative gimmick and motif in the *Decameron*, or to the work of geographical erudition *De fontibus montibus, silvis*, or journey-descriptions of Petrarca (*Itinerarium breve de Ierusalem et Ianua usque ad Terram Sanctam*) and to its numerous diplomatic missions, and we can fully appreciate both the fascination exerted by travel, by geographic knowledge on these poets, in their attention to the description of the places, people, sometimes even of customs, which – along with other outstanding examples, including Marco Polo's *Milione* – in turn fascinated travellers for centuries.

---

quarum recens simul et miseria et aperta mutatio est. Delectatus tamen sum; nescio an sat proprie hoc dixerim, nisi sit quedam in merore delectatio, sed profecto libuit michi tecum hactenus fando peregrinari per transactos annos ac loca distantia, eaque maxime in quibus aliquando tecum fui, et quod iter pedibus aut navibus mensi sumus calamo remetiri<sup>7</sup> [*Seniles*, X, 2, 10-11].

*La prima descrizione ungherese della Terrasanta: il  
viaggio a Gerusalemme del frate francescano Gábor  
Pécsváradi, 1514-1518*

Il viaggio in Terrasanta occupava il primo posto tra i pellegrinaggi medievali quanto a regolarità e a numero di partecipanti. La pratica devozionale, che consisteva nel recarsi collettivamente o individualmente in Terrasanta per visitarvi i luoghi sacri, è registrata fin dai primi tempi della storia dello stato ungherese. Fino alla fine del XIII secolo l'itinerario dei pellegrini che provenivano dall'Europa occidentale conduceva in Oriente attraverso il territorio ungherese. I re magiari accoglievano con grande riverenza i folti gruppi dei pellegrini, li ospitavano, assicuravano loro una scorta fino al confine del Regno. Secondo un itinerario compilato fra il 1031 e il 1043, ci volevano diciannove giornate di cammino per attraversare l'Ungheria, mentre per giungere a Gerusalemme partendo dal confine occidentale del Regno, il viaggio durava tre mesi<sup>1</sup>. Per facilitare il viaggio dei pellegrini, il primo re ungherese, Santo Stefano, fece edificare ospizi a Costantinopoli e a Gerusalemme. Negli anni Sessanta del XII secolo il re Géza II fondò un ospedale a Gerusalemme e fece edificare una chiesa in onore della Madonna e del re Santo Stefano. Sin da allora anche gli ungheresi erano presenti fra i pellegrini. Nel 1108, a esempio, il principe Álmos, fratello minore del re Colomanno il Bibliofilo, prese parte a un pellegrinaggio per fare penitenza per un suo peccato. Nel 1135 una ricca pellegrina ungherese chiamata Petronella comprò una casa a Gerusalemme per ampliare il fondo dell'ospizio fondato dal re Santo Stefano<sup>2</sup>. Come prova decisiva della regolarità dei pellegrinaggi ungheresi può essere menzionato il divulgamento nel paese del culto

---

<sup>1</sup> P.A. SIGAL, *Les marcheurs de Dieu. Pelerinages et pelerins au Moyen Age*, Paris s.d.; GY. GYÖRFFY, *István király és műve* [Re Stefano e la sua opera], Budapest 1977, pp. 299-302.

<sup>2</sup> B. HÓMAN – GY. SZEGFÜ, *Magyar történet* [Storia ungherese], vol. I, Budapest 1939, pp. 361-2; GYÖRFFY, *István király* cit., p. 303.

della croce, che fu la conseguenza dell'importazione di questa reliquia<sup>3</sup>.

Alla fine del XIII secolo avvennero cambiamenti nei riguardi sia dell'itinerario che dell'ambiente politico palestinese. L'avanzata dei turchi nell'Asia Minore chiuse la via di terra e di conseguenza l'Ungheria cessò di essere attraversata dai pellegrini. Da allora in poi il punto di partenza dei pellegrinaggi per l'Oriente diventò Venezia, e la Palestina, passata nel frattempo da regno cristiano a provincia sottomessa ai sultani arabi di Egitto, era raggiunta via mare.

Per entrare in Terrasanta ci voleva il permesso del pontefice, la cui validità veniva controllata dai francescani, ai quali il papa Clemente VI aveva concesso la custodia dei Luoghi Santi, che aveva ricevuto in possesso a titolo gratuito dal re di Napoli, Roberto d'Angiò, il quale a sua volta li aveva ricevuti nel 1342 come donazione del sultano d'Egitto. I francescani avevano le loro colonie nelle diverse città della Terrasanta; nel 1335 fondarono un monastero a Gerusalemme sul monte Sinai<sup>4</sup>. Nel corso dei secoli successivi il pellegrinaggio in Terrasanta ricevette un grande impulso e, in parallelo all'aumento del numero dei viaggi, si moltiplicarono gli itinerari, le descrizioni schematiche e meno schematiche dei Luoghi Santi. Da un bilancio stilato degli itinerari descritti risulta che nei secoli XII e XIII ogni cinque anni se ne faceva in media uno, nel secolo XIV un itinerario ogni tre anni, mentre nei secoli XV-XVI una nuova descrizione di viaggio compariva mediamente ogni anno. Dal 1480 in poi gli itinerari più significativi furono stampati e ristampati e tradotti in altre lingue<sup>5</sup>. Quest'aumento può essere messo in connessione con lo sviluppo dell'organizzazione del commercio e del traffico, con il maggiore interessamento verso popoli e paesi lontani.

Benché fra i numerosi pellegrini affluenti dall'Europa in Palestina dalla seconda metà del XIV secolo in poi anche gli ungheresi, ecclesiastici e laici, fossero stati presenti in gran numero, nessun

---

<sup>3</sup> B. HOLL, *A középkori magyar Jeruzsálem járás és Pécsváradi Gábor utazásának néhány tanulsága* [Pellegrinaggio ungherese medievale alla città di Gerusalemme e alcuni insegnamenti del viaggio di Gábor Pécsváradi], in *Művelődéstörténeti tanulmányok a magyar középkorról* [Studi di storia della civiltà del Medioevo ungherese], a cura di E. Fügedi, Budapest 1986, p. 273.

<sup>4</sup> R.M.H. RÖHRICHT, *Deutsche Pilgerreisen nach dem Heiligen Land*, Berlin 1880, pp. 24-32.

<sup>5</sup> HOLL, *A középkori magyar* cit., p. 290.

itinerario da loro descritto uscì prima del 1519, allorché fu pubblicata l'opera di Gábor Pécsváradi<sup>6</sup>. Pécsváradi era un frate francescano che apparteneva al ramo più rigido dell'ordine francescano, quello osservante. I frati dell'Osservanza Regolare si erano raccolti in conventi solitari e poveri ed erano cresciuti a tal punto da ottenere dalla Santa Sede l'autorizzazione per costituire un'organizzazione a parte con province e un vicario generale che ne dirigeva il governo. Quanto all'organizzazione, alla consistenza numerica e alla vita interna, gli osservanti ungheresi nella seconda metà del XV secolo erano d'esempio per tutta l'Europa. La provincia ungherese contava settanta monasteri in cui vivevano 1700 frati, circa un terzo di tutti gli osservanti. Fra gli osservanti ungheresi più famosi, conosciuti in tutta Europa, è da menzionare prima di tutto il nome di Pelbárt Temesvári, professore allo Studio Generale di Buda<sup>7</sup>. Pécsváradi non era tanto famoso quanto il suo connazionale Temesvári, ma anche lui era membro stimato della provincia ungherese, di cui fu eletto vicario quattro volte con mandato triennale fra gli anni 1509 e 1529. La cronaca dell'ordine francescano ci informa che nel novembre 1514 Gábor Pécsváradi, ex vicario della provincia, assumendo per compagno di viaggio un altro frate francescano, si recò a Gerusalemme per visitare i Luoghi Santi<sup>8</sup>. Ci sono pochi dati relativi ai pellegrinaggi dei frati francescani ungheresi in Terrasanta: il primo dato risale ai primi decenni del secolo XIV, mentre fra gli anni 1424 e 1524 siamo informati del viaggio di quattro frati, compreso pure quello di Pécsváradi<sup>9</sup>.

Pécsváradi soggiornò tre anni a Gerusalemme, abitando nel chiostro dei francescani. Nell'agosto del 1517 lasciò i Luoghi Santi<sup>10</sup>. Dopo aver visitato le tombe degli apostoli a Roma, rientrò in patria per dedicarsi alla stesura del suo trattatello, scritto in latino, sulle

---

<sup>6</sup> *Compendiosa quedam, nec minus lectu iocunda descriptio urbis Hierusalem, atque diligens omnium locorum terre sante in hyerosolymis adnotatio*, Országos Széchényi Könyvtár, RHK III, 962.

<sup>7</sup> HOLL, *A középkori magyar cit.*, p. 278.

<sup>8</sup> *Cronica seu origo fratrum minorum de observantia*, in *Analecta Monumentorum Hungariae*, vol. I, Pest 1871, p. 292.

<sup>9</sup> A. TARNAI, "A magyar nyelvet irni kezdik". *Irodalmi gondolkodás a középkori Magyarországon* [La lingua ungherese comincia ad essere scritta. Il modo di pensare letterario nell'Ungheria medievale], Budapest 1984, pp. 193-4; HOLL, *A középkori magyar cit.*, pp. 279-80.

<sup>10</sup> 14 agosto 1517. *Kaprinai János gyűjteménye* [Collezione di János Kaprinai], t. XXVII, n. 26.



cose viste, sulle esperienze vissute durante il viaggio. Il titolo dell'opera – *La breve descrizione della città di Gerusalemme e di tutti i luoghi della Terra Santa da leggersi con piacere (Lectu iocunda in latino)* – dimostra che non si tratta di un tipo di itinerario redatto con lo scopo di tracciare annotazioni schematiche a uso di carta topografica per i pellegrini, ma che si tratta di un genere letterario in cui l'accento si mette sulla minuziosa e suggestiva descrizione di quanto visto.

La struttura del trattato segue le norme medioevali. Si divide in quattro grandi parti, in cui i luoghi geografici sono raggruppati secondo i punti cardinali. Il punto di partenza è Gerusalemme, che giustifica la concezione medioevale di centro della terra. Nella prima parte viene descritta la stessa città di Gerusalemme con i suoi monumenti, nella seconda l'autore si occupa del luogo della natività, Betlemme, situata verso sud rispetto a Gerusalemme. Le cognizioni relative alla città di Betlemme vengono completate dalle informazioni sentite e lette sull'Egitto, sul monte Sinai e sull'India. La terza parte conduce il lettore a ovest di Gerusalemme, nella direzione dei monti di Giudea e del mare, la quarta parte porta a nord, alla città di Nazareth. Le singole parti dell'opera si dividono a loro volta in capitoli e ogni capitolo si divide in cinque parti. Questa tecnica di redazione di un'opera era caratteristica degli autori scolastici. Per descrivere le città, gli edifici, i diversi luoghi, Pécsváradi attingeva spesso informazioni alle opere degli autori prediletti del Medioevo. I due autori citati più frequentemente sono Flavio ed Eusebio, le cui opere, tradotte in latino da Rufino e San Girolamo, vennero utilizzate per la compilazione delle parti storiche e dei riferimenti storici del suo trattato. Si affidò spesso alla prima opera significativa della storiografia cristiana primitiva della Palestina, la *Storia della Chiesa* di Eusebio, e al suo vocabolario etimologico per spiegare i nomi palestinesi. Conosceva anche e utilizzò la biografia e le lettere di San Girolamo.

Oltre alle parti storiche il trattato contiene storie leggendarie e parti predicatorie, le fonti delle quali possono essere ritrovate nelle leggende contemporanee, nelle raccolte di leggende dei santi, nelle raccolte di *exempla*. Le opere predicatorie di Pelbárt Temesvári dimostrano che i francescani ungheresi conoscevano bene i manuali contemporanei in voga: la raccolta di leggende di Pietro Lombardo (*Vitae Patrum*), la leggenda di Giacomo da Voragine (*Historia Lombardica*) e le raccolte di citazioni di autori sconosciuti (*Speculum exemplorum*). Le storielle, gli *exempla* del Pécsváradi e anche una parte

delle sue citazioni tratte dalle opere di Flavio e di Eusebio possono essere trovati in questi manuali. Pécsváradi non era solo versato nelle lettere medioevali ma sapeva altresì descrivere le cose viste con la fedeltà e l'immediatezza dello spettatore, aggiungendovi e presentando la sua opinione e le sue osservazioni. Ciò conferisce un carattere personale all'opera sbiadendone le cornici scolastiche. L'autore, infatti, già nel titolo fa intendere d'aver descritto dei luoghi e dei monumenti "visti coi propri occhi", i quali – come scriverà più tardi – erano stati più volte visitati, guardati, anzi toccati da lui. Egli destinò la sua opera ai lettori ungheresi che per certe ragioni non avevano la possibilità di giungere in Terrasanta; perciò, per far conoscere loro i luoghi visti, usò le unità di misura ungheresi.

Quasi in ogni capitolo del libro si può leggere qualche dettaglio di cui rende conto in base alla propria esperienza. Per esempio, ci offre una suggestiva descrizione della benedizione del fuoco fatta il Sabato Santo nella basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme o quella dei monaci greci che intonano inni sacri nel chiostro di San Saba. Descrivendo la cappella dei cristiani siriaci situata nelle vicinanze della basilica, fa presente di trovarla ogni volta coperta di sudiciume. Le sue osservazioni contengono indicazioni di valore anche per gli storici e gli archeologi perché offrono informazioni della topografia storica di Gerusalemme degli anni 1514-1517 e dei monumenti della Palestina che nel corso dei tempi sono scomparsi o si sono trasformati.

Quanto alla presentazione dei vari edifici, oltre alle misure Pécsváradi cerca di far percepire anche il loro valore artistico. Si fa menzione, a esempio, delle mura di marmo levigato grigio di una cappella della chiesa della Madonna in Gerusalemme o della decorazione in mosaico delle mura esterne del tempio di Salomone. Nella basilica di Betlemme il suo interesse è destato dalle "cinquanta alte e grosse colonne scolpite in marmo rosso" e dal pavimento di marmo bianco e nero. Si rammarica del cattivo stato della copertura di marmo delle mura rovinato dai saraceni. Una delle cappelle della basilica del Santo Sepolcro, costruita sul posto della croce, viene descritta con grande competenza. Pécsváradi presta inoltre attenzione ai mosaici bizantini del soffitto e al pavimento in stile cosmatesco, stampato a fiori, che – come scrive – era stato in parte distrutto dai pagani. Le sue osservazioni potevano essere ispirate dai ricordi dei suoi viaggi italiani e dalmatici; non a caso, nel corso della

presentazione dei vari edifici si incontrano parole italiane nel testo latino.

La gran parte delle osservazioni di carattere personale si riferisce agli eventi vissuti insieme con i suoi compagni dell'ordine. Si racconta tutto delle loro regole, della loro vita; si enumerano i loro altari eretti nelle varie chiese e cappelle della Palestina, le lampade e le candele da loro curate in questi luoghi. Se ne descrivono i monasteri situati sul monte Sinai e a Betlemme e il cimitero sul monte degli Ulivi. Si rende conto dei riti festivi, della liturgia della Domenica degli Ulivi, del festeggiamento della notte del Venerdì Santo. Le sue descrizioni conservano alcuni elementi importanti per la storia della liturgia e della regola ecclesiastica.

Durante il suo soggiorno a Gerusalemme Pécsváradi fu spettatore della campagna degli anni 1516-17 condotta dal sultano turco, Selim, all'assalto del sultano d'Egitto. Dal secolo XV in poi la minaccia turca era un tema che richiamava l'attenzione delle potenze europee. Nei primi decenni del secolo XVI il papa – prima Giulio II poi Leone X – cercò di organizzare una crociata antiottomana stabilendo contatti con lo scia di Persia per coordinare con lui un'azione contro il nemico comune. Prima di lasciare Gerusalemme, Pécsváradi ricevette una lettera dal suo protettore ungherese, János Bánffy, maestro coppiere del re ungherese: il magnate lo pregava di rendere conto della campagna d'Egitto del Turco. Nella sua lettera di risposta, spedita dall'isola di Cipro, Pécsváradi lo informò ampiamente degli eventi. Questo suo resoconto venne poi inserito nel trattato che avrebbe compilato più tardi, una volta tornato a casa. Egli giudicava le circostanze favorevoli all'inizio della guerra contro i turchi; secondo le sue notizie avute a Gerusalemme il sultano, nel corso della sua campagna vittoriosa, aveva infatti sofferto grandi perdite e la gran parte dei mamelucchi egiziani era passata nel campo dello scia di Persia, che aveva l'intenzione di assalire il Turco.

Per conseguenza si era presentata un'occasione favorevole ai cristiani, compresi anche gli ungheresi, di concludere un'alleanza con lo scia e affrontare insieme il nemico. Benché degli sforzi fossero stati compiuti per organizzare la lotta comune, la campagna naufragò a causa dell'atteggiamento esitante delle potenze europee<sup>11</sup>. Dopo esser

---

<sup>11</sup> L. TARDY, *Régi magyar követjárások Keleten* [Ambascerie antiche ungheresi in Oriente], Budapest 1971, pp. 81-93.

ritornato a casa, Pécsváradi fu informato della tregua di tre anni stipulata fra l'Ungheria e il Turco<sup>12</sup>.

Per concludere, considerati i suoi valori – l'attendibilità, la fondatezza letteraria, il modo di trattare le cose –, l'opera di Gábor Pécsváradi può essere inserita tra le opere più ragguardevoli della coeva letteratura di viaggio a Gerusalemme e in Terrasanta.



*Abstract*

***The first Hungarian description of the Holy Land: the journey to Jerusalem of the Franciscan friar Gábor Pécsváradi, 1514-1518***

Considering the regularity and the number of the participants, the journey undertaken for religious motives to Jerusalem and to the Holy Land occupied first place among the pilgrimages in the Middle Ages. In the Kingdom of Hungary, the devotional journeys can be dated from the early period of the history of the Hungarian state, when the faithful – in groups or as single persons – repaired to and visited the holy sites. Since the second half of the XIV<sup>th</sup> century the Hungarian pilgrimage to Palestine received a great impetus and the number of pilgrims was on increase, but travel-books and itineraries were not written until the appearance in 1519 of the tract of an Observant friar, Gábor Pécsváradi. He resided for three years as a pilgrim in Jerusalem and visited the remaining sites of Palestine. As a result of his journey his tract, written in Latin, was found in which he gave a vivid description of the sights and his experiences. The paper is focalized around the presentation of Pécsváradi's book, giving account of its sources, emphasizing its remarkable features on the basis of which his tract can be ranged among the most valuable works of contemporary travel literature to Jerusalem and the Holy Land.

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 77.

*Auf den Spuren der Flora und Fauna entlang  
der Via Traiana zwischen Budapest und  
Konstantinopel*

Nach wie vor bildet die zeitlose wissenschaftliche Arbeit von Constantin Josef Jireček (1854-1918) jeglichen Ausgangspunkt für eine ernsthafte historisch-geographische Beschäftigung mit der sogenannten 'Heerstraße' zwischen Budapest und Konstantinopel<sup>1</sup>, die – wie der Verfasser dieses Beitrages zeigen konnte – in Reiseberichten des 16. Jahrhunderts die Bezeichnung *Via Traiana* trägt<sup>2</sup>. Während durchwegs topographischen Aspekten der *Via Traiana* in der Vergangenheit große Aufmerksamkeit zuteil wurde, blieb so manche Beobachtung bzw. Wahrnehmung der Reisenden in ihren jeweiligen Berichten bezüglich der Natur, d. h. der Flora und Fauna, entlang derselben Verkehrsverbindung unbeachtet.

Die nunmehr synoptisch dargelegten Zitate beziehen sich nicht nur auf Tiere und Pflanzen in der freien Wildbahn, sondern auch auf jene, die von den Einheimischen in der Landwirtschaft genutzt wurden. Ausgangspunkt der folgenden Darstellung sind Ungarn und its capital city, die laut Bertrandon de la Broquière im Jahre 1433 ein Zentrum des Pferdehandels war. Rings um die Stadt befand sich eine Vielzahl von Pferden:

[...] Il y a autour de ceste ville de Paele<sup>3</sup> moult beau pays et y demeure grant foison de marchans de chevaulx. Et qui en auroit affaire, on y en treuveroit deux mil de bons à vendre; et les vendent par estables et sont X chevaulx en chascune, et le prix est deux cens flourins<sup>4</sup> l'estable [...]<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> C.J. JIREČEK, *Die Heerstrasse von Belgrad nach Constantinopel und die Balkanpässe. Eine historisch-geographische Studie*, Prag 1877 (Nachdruck Amsterdam 1967).

<sup>2</sup> M. POPOVIĆ, *Von Budapest nach Istanbul. Die Via Traiana im Spiegel der Reiseliteratur des 14. bis 16. Jahrhunderts*, Leipzig <sup>1</sup>2006, <sup>2</sup>2010, 47-52.

<sup>3</sup> Heute Budapest.

<sup>4</sup> Florin (franz. *florin*; auch Gulden genannt).

Im letzten Drittel des 16. Jahrhunderts war die Gegend zwischen Tolna und Erdut reich an Vieh, besonders an Rindern:

[...] Seindt sonst stets in lustigen Auen [*Donauauen*<sup>6</sup>] gefahren, in welchen uberaus grose Menge Vihe von treflichen Ocksen und anderm geweidet wirdt und alles gahr wolfeil ist [...]<sup>7</sup>.

Auch in Sremski Karlovci gab es in dieser Zeit verschiedene Arten von Nutztieren<sup>8</sup>. Die Landschaft zwischen der heutigen Stadt Budapest und Beograd beschreibt Reinhold Lubenau (1587-1588) folgendermaßen:

[...] mit groser Menge Vihe an Ocksen und allerhandt Wilpret versehen, sonderlich mit herlichem, ungrischen Wein, geschweige der grosen Menge Getreide, so diese Lender wegen uberaus groser Fruchtbarkeit ausgeben. Das Landt ist voller Vogel, Wilpret, an Rephunner, Haselhunner, Aurhanen und Hennen, Phasanen, Wachteln, Schneppen, Enten, Adlern und wie sie immer Nahmen haben mögen, Reigern und Kranchen, von Hirschen, Rehen, wilden Schweinen [...] Es hatt die Menge an allerlei kostlichem Obs, so auf den Beumen und auf der Erden wachsen, dergleichen in gantz Italien nicht besser gefunden werden, von ungrischen Pflaumen mancherlei Ahrt, Melonen, Erdtöpfel oder Citrulli, hispanische und allerlei Ahrt von Kirschen, mancherlei Ahrt Opfel und Birn, Schnecken, viel schiffreiche Wasser, darein es die grose Menge an städtlichen Fischen, sonderlich in der Thona<sup>9</sup> [...] <sup>10</sup>.

---

<sup>5</sup> C. SCHEFER, *Le Voyage d'Outremer de Bertrandon de la Broquière premier écuyer tranchant et conseiller de Philippe le Bon, Duc de Bourgogne (Recueil de Voyages et de Documents pour servir à l'histoire de la géographie depuis le XIIIe jusqu'à la fin du XVIe siècle, 12)*, Paris 1892, 236 [im folgenden: Broquière (SCHEFER)].

<sup>6</sup> Ergänzungen des Verfassers zu den jeweiligen Passagen aus den Reiseberichten sind in eckige Klammern gesetzt.

<sup>7</sup> *Beschreibung der Reisen des Reinhold Lubenau*, ed. W. SAHM (*Mitteilungen aus der Stadtbibliothek zu Königsberg i. Pr. IV-VI*), Königsberg i. Pr. 1912-1915, 88 [im folgenden: Lubenau (SAHM)].

<sup>8</sup> “[...] Diese Stadt [*scilicet Sremski Karlovci*] ist gantz eingerissen, darein noch eine Kirche mit sechs gehauenen Pfeiler zu sehen; wier haben sie voller Schwein, Ros und Schafe gefunden [...] [Ebd. 91].

<sup>9</sup> Donau.

<sup>10</sup> Lubenau (SAHM), 95.

Bereits im ersten Drittel des 15. Jahrhunderts wurde rings um Niš Reis angebaut<sup>11</sup>, was auch noch im zweiten Drittel des 16. Jahrhunderts der Fall war<sup>12</sup>. Besonders beeindruckt zeigten sich die Reisenden des 16. Jahrhunderts von der Fruchtbarkeit und landwirtschaftlichen Nutzung der Ebene von Sofija:

[...] laqual pianura [*scilicet von Sofija*] è molto spatiosa, et bella, arata in buona parte, oue ui nascono frumenti, et risi assai, et gli colli d'intorno sono tutti di uite impiantati. in detta pianura ui pascolano infiniti animali di molte forte [...]<sup>13</sup>.

Im Bereich des Passes der *Porta Traiana*<sup>14</sup> berichtet Salomon Schweigger (1577-1581), verschiedene Vogelarten gesehen zu haben:

[...] in dieser refier hat es viel Federwiltpret/ als Kranich/ Habich/ Leffelgaens/ Adler und Geyren/ [...]<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> “[...] et est [*scilicet Niš*] en ung tresbeau pays et y croist moult de ris [...] [Broquière (SCHEFER), 204].

<sup>12</sup> “[...] Auch ein großen Raiswachs der Orten [*scilicet Niš*] herumb hat [...] [Jakob von Betzek, *Gesandtschaftsreise nach Ungarn und in die Türkei im Jahre 1564/65*, ed. K. Nehring (*Veröffentlichungen des Finnisch-Ugrischen Seminars an der Universität München C/10*), München 1979, 16]. Vgl. zum Reisanbau im Osmanischen Reich: I. BELDICEANU-STEINHERR – N. BELDICEANU, *Riziculture dans l’empire ottoman (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, *Turcica*, 9/2 (1978) 9-28.

<sup>13</sup> *Viaggi fatti da Vinetia, alla Tana, in Persia, in India, et in Costantinopoli: con la descrizione particolare di Città, Luoghi, Siti, Costumi, et della PORTA del gran TVRCO: et di tutte le Intrate, spese, et modo di gouerno suo, et della ultima Impresa contra Portoghesi. LIBRI TRE DELLE COSE DE TVRCHI. Nel primo si descriue il uiaggio da Venetia à Costantinopoli, con gli nomi de luochi antichi et moderni: LIBRO PRIMO*. Aldus, Vinegia 1543, 127; vgl. dazu auch: C. SCHEFER, *Le Voyage de Monsieur d’Aramon ambassadeur pour le Roy en Levant escript par noble homme Jean Chesneau. L’un des secretaires dudict seigneur ambassadeur (Recueil de Voyages et de Documents pour servir à l’histoire de la géographie depuis le XIIIe jusqu’à la fin du XVIe siècle, 8)*, Paris 1887, 12f. [im folgenden: Chesneau (SCHEFER)]; P. MATKOVIĆ, *Dva talijanska putopisa po balkanskom poluotoku iz XVI. vieka (Putovanja po balkanskom poluotoku XVI. vieka, Dio I)*. Zagreb 1878, 210 [im folgenden: Zen (MATKOVIĆ)].

<sup>14</sup> Dieser Paß liegt 72 km wnw. von Plovdiv bzw. 62 km sö. von Sofija. Siehe zu seiner Beschaffenheit und Geschichte: JIREČEK, *Heerstrasse*, 30-34; P. SOUSTAL, *Thrakien (Thrakē, Rodopē und Haimimontos) (Tabula Imperii Byzantini 6)*, Wien 1991, 190-2.

<sup>15</sup> S. Schweigger, *Ein neue Reyssbeschreibung auss Teutschland nach Constantinopel und Jerusalem, Einleitung* R. Neck (*Frühe Reisen und Seefahrten in Originalberichten 3*). Nürnberg 1608 (Nachdruck Graz 1964), 46; vgl. dazu auch: Lubenau (SAHM), 114.

Nach Überquerung des Passes gelangten die Reisenden nach Pazardžik, wo im 16. Jahrhundert ebenfalls Reis angebaut wurde<sup>16</sup>. Catharin Zen berichtet, im Monat Juli des Jahres 1550 in demselben Orte viele Raben (“tanti corvi”), weiße Zwetschgen (“sosine bianche”) und ausgezeichnete Birnen (“peri bonissimi”) gesehen zu haben<sup>17</sup>.

Die Ebene von Plovdiv war im 16. Jahrhundert ein Reisanbaugebiet, wovon Belege bei einigen Reisenden zeugen<sup>18</sup>. Reis und Sesam wurden laut Hans Dernschwam (1553-1555) auch in der Nähe von Klokotnica angebaut:

[...] Haben wohl agkher velder gefunden, darfur wyr zogen sein, die mit susam<sup>19</sup> vnd reyss besähet sein gewesen. Ist ein zimlicher fruchter erdpoden, wie diser samen begert. Vnd reyss nent man auff türkisch princzsch<sup>20</sup>. Auss susamen schlecht man ein oel. Ist swes vnd lautter, praucht man in allen speisen, man rost visch vnd anders dorin, wie in der putter, vnd alle pelczschen<sup>21</sup> begeust man dormit, so man taglich auff dem margt verkhaufft, vnd strait auch die samen darauff, auff guth alth pewrisch arth. Der samen ist weysslich vnd lenglich, doch

---

<sup>16</sup> G. NEWEKLOWSKY, *Benedict Curipeschitz. Itinerarium oder Wegrayß Küniglich Mayestät potschafft gen Constantinopel zudem Türckischen Keiser Soleyman. Anno 1530 (Österreichisch-bosnische Beziehungen, 2)*, Klagenfurt 1997, 76.

<sup>17</sup> “[...] In questo loco [scilicet Pazardžik] parmi di notare, che li è tanti corvi, de quali queste gente si diletano, che gli è un fatto. Et qui toccamo sosine bianche, che nelle nostre parti ne di rosse ne di bianche se ne sono di simili, et peri bonissimi [...]” [Zen (MATKOVIĆ), 212].

<sup>18</sup> Ebd. 212f.; K. WICKERT, *Michael von Saurau. Orttenliche Beschreybung der Rayß gehen Constantinopel, mit der Pottschaft von Kaysser maxmillian dem anderen in die dürgkey abgeferdigt, anno. im 1567 (Erlanger Forschungen, Reihe A, Geisteswissenschaften, Band 40)*, Erlangen 1987, 68; Lubenau (SAHM), 113.

<sup>19</sup> Sesam, von türk. *susam*.

<sup>20</sup> Das türkische Wort für Reis ist *pirinç*.

<sup>21</sup> Dieses Wort wurde von Franz Babinger wie folgt gedeutet: “[...] Ob D. mit Pelczschen das Peltschen (vom lat.-griech. *pelecina*, *pelecinus*, vom griech. *πέλεκυς* = Beil) genannte Beilkraut, eine Wickenart meint, ist mir nicht klar [...]”. Vgl. dazu: F. BABINGER, *Hans Dernschwam's Tagebuch einer Reise nach Konstantinopel und Kleinasien (1553/55) nach der Urschrift im Fugger-Archiv (Studien zur Fugger-Geschichte, 7)*. München-Leipzig 1923, 281, Anmerkung 154 [im folgenden: Dernschwam (BABINGER)]. Damit sind in Wahrheit “Brezel” gemeint, worauf mich Herr emer. o. Univ.-Prof. Dr. Dr. h.c. Johannes Koder (Wien) freundlicherweise in einem Gespräch hingewiesen hat.



nicht so digkhe, als senffkhorner, wechst hoher als ein knie  
vnd hot vjll samen [...] <sup>22</sup>.

Derselbe Reisende berichtet, auf der Etappe zwischen Svilengrad und Edirne tausende von Störchen gesehen zu haben<sup>23</sup>. Das Gebiet um Edirne war im 16. Jahrhundert wie dasjenige um Sofija sehr fruchtbar<sup>24</sup>. Zudem lagen wunderschöne Gärten außerhalb der Stadt, was bei Jean Chesneau (1547-1555) bezeugt ist<sup>25</sup>.

Auf der Strecke von Edirne nach Konstantinopel (Istanbul) ist Silivri im Bezug auf das Thema dieses Beitrages von besonderer Bedeutung. Reinhold Lubenau (1587-1588) hat bei seinem Aufenthalt in diesem Ort zahlreiche Notizen zur Flora und Fauna niedergeschrieben. Dort gab es “[...] Cipres, Feigen, Maulbehr, Terpentin, Granaten und anderer schöner Beume, als wan es ein klein Paradis wehre [...]”<sup>26</sup> und “[...] schöner Gertten herumb von Cipres, Granat, Mandel, weis und braune Maulbehr, Pfirschen, Amarellen und allerlei Beumen; wirdt auch alhie viel Zugemuse gebauet von Zwibeln, Merettich, Knoblauch, Petersilge und allerlei Essenspeise, welches alles die Einwohner uber Mehr auf Constantinopel fuhren und ihren gutten Auffenthalt davon haben [...]”<sup>27</sup>.

Was die Tierwelt anbelangt, so lebte laut Lubenau eine besondere Art von Dohle in der Umgebung der Stadt<sup>28</sup>. Im Meer beobachtete er “[...] eine grose Menge der Delphinen, eine grose Menge der herlichen und schonen Austern und Mehrschnecken, welche von den Wasserwellen ans Ufer geworfen werden und die allerherlichsten Fische [...]”<sup>29</sup>.

---

<sup>22</sup> Dernschwam (BABINGER), 21f.

<sup>23</sup> “[...] Vnderwegens im velde vnczelich vjl storche bey einander gesehen, zw thaussenten jm ainen hawffen [...] [Ebd. 24].

<sup>24</sup> Lubenau (SAHM), 117f.

<sup>25</sup> Chesneau (SCHEFER), 15f.

<sup>26</sup> Lubenau (SAHM), 124.

<sup>27</sup> Ebd. 126.

<sup>28</sup> “[...] Es hatt alhie eine sonderbahre Ahrt von Thalen [*Dohlen*], welche nicht ubrigk gros und unter dem Bauch gahr schon carmesinroth, als wan sie gefärbet wehren, und weil die Thurme an der Stadt mehrentheil oben ruiniret, nisten sie darauf, und hatt ihrer alhie umb die Stadt eine grose Menge. Bin auch berichtet, das derselben viel gefangen und von den Frantzosen und Italianern hinweggefuhret werden [...] [Ebd. 125].

<sup>29</sup> Ebd. 126.

Den Abschluß dieses Beitrages bilden zwei Hinweise auf Zitate, die belegen, daß es in der Mitte des 16. Jahrhunderts bei den Orten Büyükçekmece und Küçükçekmece fischreiche Gewässer gegeben hat<sup>30</sup>.

Resümierend ist festzustellen, daß sich bereits im 15. Jahrhundert, namentlich bei Bertrandon de la Broquière (1432-1433), Interesse an der Fauna der bereisten Länder zeigt. Im Laufe des 16. Jahrhunderts steigert sich das Interesse an Flora und Fauna bei den Reisenden zusehends und erreicht mit Reinhold Lubenau (1587-1588), der ein sehr aufmerksamer Beobachter ist, seinen Höhepunkt. Die Wahrnehmungen der Reisenden sind vielfältig und beziehen sich auf Tiere in der freien Wildbahn, auf Nutztiere und auf landwirtschaftliche Pflanzen und Anbauflächen. Besonders der Reisanbau im Südosten Serbiens (Niš) und in weiten Teilen Bulgariens findet bei den Reisenden Erwähnung.



*Riassunto*

***Sulle tracce della flora e della fauna lungo la Via Traiana tra Budapest e Costantinopoli***

Questo articolo evidenzia la ricchezza e la varietà della flora e della fauna del Sudesteuropa, descritte nella letteratura di viaggio tra XIV e XVI secolo. Riferimenti estratti da 44 resoconti di viaggio sulla natura copiosa che prospera lungo la cosiddetta 'via militare' – la Via Traiana – sono qui citati e presentati in modo sinottico. Dall'articolo si evince che l'interesse dei viaggiatori per la flora e la fauna nacque nel XV secolo e crebbe in maniera considerevole nel corso del secolo successivo.

---

<sup>30</sup> Zen (MATKOVIĆ), 219; Ogier Ghiselin de Busbecq. *Omnia quae extant opera*, Einleitung R. Neck, Basel 1740 Nachdruck Graz 1968), 38.

\*\*\*

*Abstract*

***Tracing the flora and the fauna along the Via Traiana between Budapest and Constantinople***

This article points out the richness and variety of evidence concerning the flora and the fauna in South-eastern Europe, which can be found in the European travel literature between the 14th and the 16th century AD. All sections contained in 44 travel accounts on the plentiful nature along the so-called "military road" – i.e. *Via Traiana* – were extracted and are presented synoptically either by excerpts or by hints to further quotations. The article reveals that the interest of travellers in the witnessed flora and fauna started in the 15th century AD and increased considerably in the course of the 16th century AD.

*Dal “Diario di viaggio” di Pierre Lescalopier lungo le  
coste dell’Istria e della Dalmazia (1574)*

Pierre Lescalopier (o L’Escalopier, secondo una grafia posteriore) nacque a Parigi intorno al 1550 da una famiglia patrizia<sup>1</sup>, che, secondo la tradizione, derivava da un ramo dei della Scala stabilitosi in Francia nel Medioevo. I Lescalopier vissero nel quartiere italiano di Parigi, dove, arricchitisi col commercio, acquisirono il titolo nobiliare ed eressero il loro palazzo nelle vicinanze del castello reale. Ricoprirono anche alte cariche statali ed ecclesiastiche: Nicolas Lescalopier, contemporaneo di Pierre, prestò servizio nella cancelleria reale; suo zio, Jean Lescalopier, barone di Givoy, fu consigliere e nel 1619 presidente del supremo tribunale francese.

Nel 1571 Pierre Lescalopier si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza più prestigiosa dell’epoca, quella dell’Università di Padova. Nel 1574, ancor prima d’aver terminato gli studi, fu però preso dal desiderio di conoscere la Terrasanta e l’esotico Impero Ottomano. S’imbarcò quindi con in tasca la lettera di presentazione dell’ambasciatore di Francia a Venezia, e, toccando i porti adriatici veneziani e ragusei, arrivò a Costantinopoli attraversando i territori turchi dei Balcani. Qui consegnò a François de Noailles, ambasciatore di Francia, la lettera di presentazione e, dopo alcuni giorni di soggiorno nella capitale ottomana, partì, a quanto sembra

---

<sup>1</sup> Le notizie biografiche di Pierre Lescalopier sono ricavate dalla «Postfazione» [Utószó] al libro *Pierre Lescalopier utazása Erdélybe. 1574* [Il viaggio di Pierre Lescalopier in Transilvania. 1574], a cura di K. Benda e L. Tardy, traduzione dal francese di Gy. Benda, K. Benda e L. Tardy, Budapest 1982, pp. 111-2. Tutte le citazioni riportate in questo articolo sono tratte dalla versione ungherese del diario, pp. 7-21, e sono state tradotte dagli Autori. Il diario di Lescalopier è stato parzialmente tradotto da M. ŠAMIĆ col titolo *Prijepis putovanja Pjera Leskalopjera kroz naše zemlje* [Trascrizione del viaggio di Pierre Lescalopier attraverso i nostri paesi], in «Glasnik arhiva i društva arhivista BIH» (Sarajevo), III, 1963, pp. 329-56.

volontariamente, come corriere diplomatico alla volta della corte principesca di Gyulafehérvár, l'attuale Alba Iulia. Il 12 ottobre 1574 fece ritorno a Padova per continuare e terminare gli studi giuridici. Rientrato in Francia, si sposò con Madeleine Segnier, figlia del procuratore di Parigi; dal loro matrimonio nacquero diversi figli e i loro discendenti abitarono nel palazzo al numero 25 di Place Royale fino agli anni Sessanta del XIX secolo. Nel 1583 Pierre Lescalopier fu nominato consigliere di tribunale e nel 1597 consulente legale del palazzo reale. Al culmine della carriera fu presidente della *Chambre des Enquêtes*, cioè della corte d'appello.

Il diario di Pierre Lescalopier, di sessantasei pagine, è una serie di appunti di viaggio, che molto probabilmente furono messi nella stesura definitiva soltanto in una fase successiva. Sappiamo con certezza che nel 1721 il diario si trovava nella biblioteca di Jean Bouher, presidente del tribunale di Digione; non sappiamo invece come il manoscritto sia finito nella Biblioteca della Scuola di Medicina di Montpellier (*Voyage fait par moy Pierre Lescalopier*, MS H. 385). Il testo originale, completato con le annotazioni di uno sconosciuto, fu spedito allo studioso olandese Jan Gruter (1560-1627), uno degli autori del *Corpus inscriptionum antiquae totius orbis Romanorum*. Il Gruter lo inserì nella propria raccolta di testi antichi. La prima notizia sul diario di Pierre Lescalopier apparve nel 1921 nella «Revue d'Histoire Diplomatique» per opera di Edmond Cleray, che ne fece conoscere il contenuto senza preoccuparsi molto della veridicità di alcune citazioni (a esempio, Cleray scambia la "Poullogne" con un paese esotico, non riconoscendo in essa l'attuale Polonia)<sup>2</sup>. Appena nel 1960 il rumeno Cernovodeanu descrisse con annotazioni filologiche la parte della Transilvania e della Valacchia di cui si parla nel diario<sup>3</sup>. Ancora nel 1979, Dezső Prágai citava il diario come fosse un'opera sconosciuta<sup>4</sup>. Nel 1980 Lajos Tardy scrisse sul diario e sul suo autore nel periodico «Magyar Tudomány» e tradusse le parti che

---

<sup>2</sup> E. CLERAY, *Le voyage de Pierre Lescalopier Parisien de Venise à Constantinople l'an 1574*, in «Revue d'Histoire Diplomatique», XXXV, 1921, pp. 21-55. L'opera è stata pubblicata incompleta.

<sup>3</sup> P. CERNOVODEANU, *Călătoria lui Pierre Lescalopier în Țara Românească și Transilvania la 1574*, in «Studii și materiale de Istorie Medie», IV, 1960, pp. 433-62.

<sup>4</sup> D. PRÁGAI, *Pierre Lescalopier útínaplója*, in «Külhoni Szövegtár. Magyar Irodalmi Évkönyv», I, a cura di G. Bikich, Boston 1979, pp. 75-85.

riguardano la Transilvania<sup>5</sup>. Il diario completo è stato tradotto in ungherese nel 1982 nel qui già citato libro curato da Kálmán Benda e Lajos Tardy.

Il diario non è una semplice descrizione del viaggio compiuto dal Lescalopier: possiamo considerarlo una fonte storica perché tra le altre notizie fornisce testimonianze del progetto di alleanza polacco-francese-transilvano, dell'insediamento dei protestanti ungheresi a Costantinopoli, della vita economica della Transilvania, del funzionamento delle miniere, degli ordinamenti amministrativi e statuali, delle tradizioni locali, delle condizioni di vita della popolazione ecc. Lescalopier aveva una grande brama di conoscenza: dedicava il tempo libero alla visita di luoghi famosi, all'incontro con personaggi importanti. Si è rivelato molto preciso nella valutazione delle distanze, delle dimensioni delle isole e delle città, e si è dimostrato altresì molto interessato al sistema di fortificazioni in uso nei luoghi che visitava. Non mancano però nel suo diario le descrizioni paesaggistiche e architettoniche, che non sempre però colloca nella sede propria. Divenne un eccellente osmanografo: prima di lui altri viaggiatori avevano visitato la Turchia e i Balcani e descritto le consuetudini ottomane, ma soltanto Lescalopier ce ne dà una descrizione agile e vivace. Il nostro diarista non ha pregiudizi, com'era la consuetudine di quell'epoca, ma si dimostra oltremodo imparziale; forse si era preparato prima per questo viaggio perché cita i titoli di alcune opere senz'altro da lui consultate e dimostra conoscenza delle campagne balcaniche degli ungheresi: è verosimile che ne abbia discusso a Padova con gli studenti magiari. Scriveva però i toponimi così come li aveva sentiti pronunciare, di modo che spesso sono difficili da identificare. Tutto il viaggio è ben documentato e ricco di notizie, tranne quello di ritorno dalla Transilvania, che appare più frettoloso e più povero di informazioni: a causa del fallimento della sua missione aveva meno interesse a soffermarsi nei luoghi che attraversò durante il viaggio di ritorno<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> L. TARDY, *Erdély és Franciaország szövetségének terve egy 1574 évi útleírás tükrében*, in «Magyar Tudomány», n. 4, 1980, pp. 253-60.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda il viaggio di ritorno attraverso la Transilvania si rimanda al saggio di A. DI FRANCESCO, *Il Friuli, l'Ungheria e i Balcani nel diario di viaggio di Pierre Lescalopier (1574)*, in A. LITWORNIA, G. NEMETH, A. PAPO (a cura di), *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, Mariano del Friuli 2005, pp. 77-82.

In questo articolo ripercorreremo soltanto la prima parte del viaggio, cioè quella compiuta per via mare da Venezia a Ragusa lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia.

Il primo giorno di febbraio del 1574 il signor Du Ferrier, ambasciatore del re di Francia a Venezia, presidente del Tribunale di Corte di Parigi raccomandò Pierre Lescalopier al signor Massiot, segretario dell'ambasciatore francese a Costantinopoli e vescovo di Dax, François de Noailles, che doveva recarsi a Costantinopoli con una galea veneziana, comandata da Marco da Molino, capitano generale del Golfo di Venezia<sup>7</sup>. Il giorno seguente il nostro diarista caricò sulla galea le proprie cose e le vettovaglie. Il 3 febbraio il capitano da Molino annunciò la partenza per la mezzanotte. La nave partì, essendo il vento favorevole, ma lasciò a terra il Lescalopier e il signor Massiot, i quali ritardarono la partenza perché desiderosi di leggere la posta che era appena arrivata da Parigi. Di conseguenza, s'imbarcarono su un'altra nave in partenza per Parenzo, dove il comandante da Molino li avrebbe attesi per tre giorni.

Nella repubblica marciara vigeva la consuetudine secondo cui ogni anno, alla fine dell'inverno, veniva nominato il nuovo capitano del Golfo, il quale sarebbe dovuto partire con 7-8 galee per 'aprire la navigazione' ed epurare il mare Adriatico da pirati e corsari facendo scalo in tutte le città poste sotto il dominio veneto. Quell'anno il comandante da Molino era partito prima del tempo prefissato in modo da sorprendere alcune barche di uscocchi, i quali ostacolavano la navigazione lungo le cento miglia della 'parenzana', il litorale che si estende da Venezia a Parenzo. Gli uscocchi rappresentavano infatti un pericolo costante per la navigazione in Adriatico, oltre alle tempeste, ai banchi di sabbia, agli scogli e ai passaggi stretti tra le isole.

I grandi predoni e i pirati – scrive Lescalopier – non hanno il coraggio di avvicinarsi alla città di Venezia, ma i pirati chiamati uscocchi con le loro piccole imbarcazioni, sul cui fondo sono adagiati cinque o sei uomini armati di fucile mentre altri quattro o sei uomini sono comandati ai remi, si avvicinano alle navi in transito, spacciandosi per pescatori che vogliono

---

<sup>7</sup> Il vescovo di Dax era stato l'artefice della pace stipulata tra veneziani e ottomani nel 1573 dopo la battaglia di Lepanto.

vendere il pesce. Quando si sono aggrappati alla nave coi ramponi, gli uomini armati di fucile prendono di mira i marinai della nave assalita in modo che non possano difendersi, mentre i rematori con lo scudo al collo e una spada corta in mano si arrampicano sulla nave, seguiti dai fucilieri, portando a termine la cattura dell'imbarcazione<sup>8</sup>.

Seguiamo direttamente il racconto del Lescalopier subito dopo la partenza da Venezia:

Il mare era calmo e nella notte tenebrosa vedemmo a poppa della galea del capitano generale il faro acceso. Ritenemmo che lo avremmo raggiunto nello spazio di qualche ora. Ma ebbimo la sfortuna, a cinque o sei miglia dai torrioni di Venezia, di essere trascinati indietro verso il punto da cui eravamo partiti<sup>9</sup>. Siccome si voleva aspettare il tempo favorevole per la navigazione, noleggiammo una barca a sei remi, e tutta la notte e il giorno seguente avanzammo lentamente. Dopo cinquanta miglia arrivammo nella città friulana di Caorle [*Chaourli*]<sup>10</sup>. La notte seguente passammo per Grado [*Grað*], dopo altre venti miglia di viaggio<sup>11</sup>.

Il diarista ben ci illustra i disagi e le peripezie di questa prima parte del viaggio nelle secche della laguna di Grado, allorché gli stessi viaggiatori furono costretti a collaborare alla remata per portare l'imbarcazione in salvo:

Ci eravamo arenati passando quattro ore in gran pericolo come nei nostri porti dove le navi che vi rientravano con fortuna talvolta si arenavano e spesso affondavano. Non siamo riusciti a raggiungere la terra ferma: nessuna imbarcazione era potuta venire in nostro aiuto; le onde sbattevano la nostra nave da una parte all'altra mentre l'acqua vi affluiva al suo interno.

---

<sup>8</sup> *Pierre Lescalopier utazása Erdélybe* cit., p. 8. Sugli uscocchi si veda la recente pubblicazione di S. ŠMITRAN, *Gli uscocchi. Pirati, ribelli, guerrieri tra gli imperi ottomano e asburgico e la Repubblica di Venezia*, Venezia 2008.

<sup>9</sup> Ritornare al punto di partenza a causa dei venti sfavorevoli sarà una situazione ricorrente nel viaggio del Lescalopier, come del resto, avveniva frequentemente nel corso della navigazione marittima dell'epoca qui considerata.

<sup>10</sup> Indichiamo tra parentesi il toponimo usato dal Lescalopier, se diverso da quello italiano comunemente accettato.

<sup>11</sup> *Pierre Lescalopier utazása Erdélybe* cit., p. 8.



Eravamo costretti ad aiutare i nostri marinai, e noi signori, in dieci coi nostri camerieri, remammo ininterrottamente tutta la notte dandoci il cambio e svuotando la barca dell'acqua. Questo lavoro faticoso teneva in equilibrio e sollevata la nostra imbarcazione, altrimenti i nostri marinai non ce l'avrebbero fatta. A mezzogiorno del 5 febbraio, il mare cominciò a rialzarsi e Iddio, avendo avuto pietà delle palme delle nostre mani, fece soffiare un vento da ovest, che ci permise di attraversare il golfo di Trieste<sup>12</sup>.

Il golfo di Trieste – annota Lescalopier – era chiamato da Plinio *Sinus Tergestinus* (*Naturalis Historia*, libro III, cap. XVIII). Virgilio, che pure riteneva molto pericolosa la navigazione nel golfo triestino, ricorda la presenza da queste parti dell'eroe troiano Antenore, il quale, scappato dalla sua città, era riuscito a superare la foce del Timavo e fondò Padova vicino alle paludi dove in seguito sarebbe sorta Venezia. Il Nostro definisce Trieste “una città istriana, distesa al confine della Slavonia, bella e forte”<sup>13</sup>.

Da Trieste Lescalopier e i suoi compagni veleggiarono alla volta di Pirano, dove li accolse una tale tempesta che temettero di affondare. Tormentati anche dalla fame, di nuovo furono costretti a remare per approdare infine nel porto di Pirano. “Pirano – annota Lescalopier – è una bella cittadina, in posizione sicura: il suo porto è difeso da due parti dal mare; all'ingresso del porto sorgono due torri costruite sulla roccia. Dalla parte opposta la città è chiusa da un'altra montagna, che si può raggiungere da terra facendo un lungo giro”<sup>14</sup>.

A Pirano furono accolti cordialmente dal governatore veneziano, Giovanni Morosini, il quale volle essere informato per filo e per segno dei viveri trasportati con la nave (la quantità di pan tostato, di prosciutti, di salumi, il numero di bottiglie di vino ecc.). Confermò la benevolenza della Signoria verso i francesi offrendo ai suoi ospiti una cena sontuosa con molte portate. Gli ospiti, credendosi tali, rimasero però sorpresi e sconcertati allorché si videro recapitare il conto da pagare per la consumazione del loro pasto.

Il Lescalopier sottolinea la “prudente” consuetudine della Repubblica che insedia i suoi patrizi più poveri, assegnando loro un degno titolo di governatore, nelle città in cui l'economia è più

---

<sup>12</sup> *Pierre Lescalopier utazása Erdélybe* cit., p. 9.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Ibid.*

stagnante e minori sono le rendite, come nel caso di Pirano, dove il Morosini, a esempio, si veste coi suoi pochi soldi come "il Pantalone delle commedie"; eppure – constata il nostro diarista – gli abitanti poveri del posto lo onorano e lo servono come un re.

Viene ricordata nel diario anche la tradizione piranese di venerare tre denti di 'pescecane' custoditi nel duomo, mentre nel monastero di san Francesco era conservata una parte della testa, lunga sei piedi, dello stesso 'pescecane', che si diceva fosse stato spinto dalle onde a riva ormai inanimato; il 'pescecane' fu soprannominato dagli abitanti "cavoglio", perché dalla sua cottura era stata ricavata una gran quantità d'olio<sup>15</sup>.

La sera dello stesso giorno, al calmarsi del vento, navigarono fino a Umago (*Homago*), per poi proseguire il viaggio fino alla punta dove sfocia in mare il Quietto. Circumnavigarono la punta con la speranza di poter recuperare il tempo perduto e pernottare a Parenzo, ma il vento li risospinse al punto di partenza. Decisero pertanto di raggiungere Parenzo per via di terra.

Il 9 febbraio approdarono in una piccola città, che il Nostro erroneamente definisce "dalmata", Cittanova (*Citta Nuova*), nelle cui vicinanze, alla foce del Quietto, si apriva un piccolo e sicuro riparo per le navi (Porto Quietto, oggi Luka Mirna). Qui incontrarono la galea di Nicolò Surian, già capitano del Golfo di Venezia, il quale mise a loro disposizione una grande imbarcazione, con cui poterono raggiungere Parenzo, una città mercantile grande e bella, dotata d'un porto sicuro e facilmente raggiungibile.

La città di Parenzo – scrive Lescalopier – penetra in mare distendendosi dalla punta di un promontorio del Friuli [*sic!*]; numerose derrate alimentari e articoli del commercio provengono da questo territorio<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Molto probabilmente si tratta di un capodoglio. In effetti, si racconta che il 1° giugno del 1555 era stato individuato nelle acque del Vallone di Sicciole (nella zona delle saline) un pesce fuori del comune (un capodoglio), tant'è che si parlò di un 'miracolo del mare'. Il cetaceo fu catturato e ucciso; con il grasso fu ricavata un'importante quantità d'olio. Quando i resti del cetaceo iniziarono a puzzare, furono trasportati a Salvore. La mascella fu deposta nella chiesa di San Giorgio, la parte superiore del capo nel convento francescano della cittadina. Il nostro diarista confonde quindi Pirano con Salvore.

<sup>16</sup> *Pierre Lescalopier utazása Erdélybe* cit., p. 8.

Più avanti si lamenterà della scarsa capacità ricettiva della città di Parenzo, data la mancanza di locande in cui accogliere gli ospiti: secondo l'usanza "levantina" – annota il diarista – bisognava alloggiare negli immensi fienili e rifornirsi di cibo in città.

Non c'era però nel porto di Parenzo la galea del capitano de Molino, che, secondo gli accordi, avrebbe dovuto attenderli per imbarcarli sulla sua nave; trovarono soltanto un suo messaggio che dava loro appuntamento a Lesina. Li aspettavano invece al varco gli uscocchi, che erano ormai sulle loro tracce. Tornarono pertanto a Cittanova per procurarsi una galea più sicura, con cui proseguire il viaggio. Gli uscocchi cercavano informazioni su di loro in tutti i luoghi in cui si erano fermati, avendo saputo dell'arrivo da Venezia di alcuni francesi che stavano viaggiando verso levante trasportando regali e molti oggetti d'argento. In effetti, alcune persone d'aspetto sinistro si presentarono a Cittanova nel loro albergo, mentre un'imbarcazione armata aspettava alla fonda: alcuni di loro s'informarono se tenessero per davvero qualche oggetto di valore nei bagagli. Lescalopier e i suoi compagni chiesero quindi al comandante Surian un'imbarcazione per proseguire il viaggio. Il comandante Surian si trovava alla foce del Quieto in attesa del rientro dalle operazioni militari delle galee che avrebbe dovuto ricondurre a Venezia. Pertanto gli ospiti francesi ricevettero una galea grazie anche al fatto che erano ufficialmente in missione per il re di Francia e per il rispetto dovuto dai veneziani al vescovo di Dax. Avrebbero però dovuto lasciare l'imbarcazione nel porto di Zara. Ritornarono quindi a Parenzo, dove il giorno seguente, 13 febbraio, li andò a prelevare la nave del signor Girolamo da Canale, con cui la sera stessa approdarono a Rovigno (*Rouigno*).

Lescalopier esalta la bellezza di Rovigno, città situata su un'isola ricca di limoni e aranci ma anche di uva e olive; di fronte c'era un'altra isola, più piccola, sede del monastero dei cosiddetti monaci 'neri' di sant'Andrea, noti per l'accoglienza oltremodo 'umana' che offrivano ai viaggiatori. Rovigno sorge su una roccia in cima alla quale si erge la chiesa di Sant'Eufemia, che dà l'impressione di essere più una fortezza che un luogo sacro. I suoi abitanti sono per lo più scalpellini e pescatori; portano a vendere le loro merci a Venezia. Un lago poco distante dalla città era l'unica sorgente d'acqua per l'abitato.

Il 14 febbraio – continua il racconto del Lescalopier – pranzarono a Santa Maria di Veruda/Veruda (*Ste Marie de Veruda*), che dista da

Parenzo 60 miglia. In attesa del vento favorevole dedicarono il tempo libero alla visita della vicina Pola (*Puola*), che si presenta ai viaggiatori francesi come una bella città, grande e antica. Erroneamente il Lescalopier colloca nelle vicinanze dell'arena le rovine del palazzo di Diocleziano (una prova che il diario non fu rivisto e corretto dal suo autore), che a ogni modo lo colpiscono per la loro imponenza. Situa vicino all'arena anche una piccola cappella internamente tempestata di pietre grosse come nocchie e di un mosaico di vetri variamente colorati.

Dopo la visita a Pola rientrarono a Santa Maria di Veruda per imbarcarsi sulla galea di Primarino il Sotto, una delle galee del comandante da Molino, in partenza per Zara.

Il 15 febbraio si accinsero a doppiare il promontorio oltre il quale si apre il golfo del Quarnero, dove l'affioramento sulla superficie del mare di numerosi scogli rendeva la navigazione oltremodo pericolosa. Furono un'altra volta risospinti dal vento contrario nel porto di partenza.

Il 17 febbraio si rimisero in mare avanzando però per sole nove miglia, quasi controvento, fino al castello di Monticello/Muntić. Nonostante il vento contrario e la furia della tempesta, arrivarono a remi oltre il golfo del Quarnero nell'isola di San Pietro di (da) Nembi/Ilovik (*St. Pierre de Lembo*), che allora si trovava sotto la giurisdizione veneziana. La nave correva frequentemente il rischio di affondare: l'acqua zampillava fino all'albero, quattro remi furono spezzati dalla forza delle onde. Essendo numerosi i marinai ogni giorno dispersi nel golfo del Quarnero, più giustamente – annota Lescalopier – esso potrebbe essere chiamato "Carnaro", cioè 'macelleria'; nell'antichità era anche conosciuto come *Sinus Fanaticus*, cioè 'golfo arrabbiato', ma era anche denominato 'Crespa', 'Absorus' o 'Absirtis': Plinio racconta nella *Naturalis Historia*, libro III, cap. XXVI, che Medea, sorella maggiore di Absürtos, aveva eliminato il fratello tra le rocce di quel golfo disseminato di isole<sup>17</sup>. Virgilio lo chiama *Sinus Illiricus*, perché questo territorio era l'Illiria, che al tempo del nostro viaggiatore era nota come Slavonia. L'Illiria o

---

<sup>17</sup> Nella mitologia greca, Medea, la figlia del re della Colchide, aveva aiutato Giasone per conquistare il vello d'oro, ed era scappata insieme con lui portando con sé il fratello minore Absürtos, che uccise per strada tagliandone a pezzetti il corpo, che fu disperso in mare. Mentre il padre di Medea cercava in mare i pezzi del corpo del figlio, Giasone ebbe tutto il tempo per scappare e mettersi in salvo.

Slavonia – precisa Lescalopier – confina da una parte con l'Istria, dall'altra con la Macedonia che guarda verso l'Adriatico, dall'altra ancora con la Mesia (*Mysia*) Superiore, che Plinio invece, per diversificare questo territorio dalla Mesia Inferiore che si trova in Anatolia o Asia Minore, chiama *Moesia*, e infine col golfo di Venezia dove si trovano molti stretti insidiosi, tra cui il Quarnero, che Plinio chiama *Nona*, Tolomeo *Enona*.

Il 19 febbraio, a causa del vento contrario, Lescalopier e i suoi compagni rimasero bloccati nel porto di San Pietro di Nembì. Fu avvistata in rada una grande barca di uscocchi, che però non osarono avvicinarsi al porto, tenendosi invece pronti per la fuga. Il comandante Palmerino non volle rischiare nessuno dei suoi uomini per catturarli, perché la sua ingombrante galea si sarebbe mossa con difficoltà in un porto angusto come quello in cui era ormeggiata. Alcuni dei francesi, invece, presi da divampante fervore, si offrirono di assalire i corsari con una piccola ma agile barca issata a bordo, ma furono prontamente dissuasi dal capitano dall'intraprendere quell'impresa rischiosa: avrebbero potuto agevolmente affrontare la nave uscocca con la loro potente galea la mattina seguente appena il mare si fosse calmato. Il capitano era però certo che i pirati si sarebbero ritirati in silenzio al calar della notte, come difatti avvenne.

Il 20 febbraio passarono per l'isola abitata di Porto Selve/Silba, il 21 toccarono la piccola fortezza di Soline (*Porto Suielle*, oggi Dugi Otok, cioè Isola lunga), quindi costeggiarono l'isola di Ponte Bianco (oggi Veli Rat, la punta nord di Dugi Otok), che si trovava già in vicinanza dei presidi ottomani Vergada e Cassich (oggi Vrgada a sud di Zara, Kassić, a sud di Banjevci). La sera approdarono a Zara.

Lescalopier descrive Zara, "capoluogo della Slavonia", come una grande e forte città. La città, chiamata da Tolomeo *Jadera*, era stata ricostruita in un sito più protetto, circondato dal mare. I veneziani si erano da sempre premurati di fortificare questo sito, anche sotto il governatore della Dalmazia, Grimani, a causa delle continue guerre che dovevano affrontare. La città, che rivestiva una grande importanza dal punto di vista della difesa di tutto il golfo, era in grado di resistere a lungo a un assalto nemico in quanto ben fornita di riserve idriche (abbondava di buoni pozzi e di un serbatoio a sbarramento), di derrate alimentari e di munizioni. Solitamente ospitava cospicue guarnigioni di fanti e cavalieri, che dovevano difenderla dai turchi, i quali spesso comparivano all'orizzonte all'inseguimento di cavalieri cristiani.

Il 22 febbraio gli ospiti francesi furono invitati nel palazzo del conte di Zara, dove assisterono a una giostra di cavalieri e a una gara di lancio del giavellotto. Era il periodo di fine carnevale: anche le milizie erano mascherate; dopo il ballo delle signore, il colonnello Moret offrì una cena in loro onore. Moret aveva a lungo prestato servizio nell'esercito del re di Francia e quindi parlava bene la loro lingua, voleva bene ai francesi e ospitava tutti i francesi che gli amici gli indirizzavano. Era convinto che il soldato francese, purché ben comandato, fosse di gran valore e non avrebbe mai abbandonato il suo comandante, dando molto peso al sentimento dell'onore e temendo di doversene vergognare per un'azione così riprovevole.

Il 23 febbraio, martedì grasso, assisterono alla sfilata delle maschere: tutti si erano vestiti o da Pantalone o da Franceschina. Per la serata avevano ricevuto l'invito del governatore a palazzo per una rappresentazione teatrale, ma il vento favorevole li costrinse ad anticipare la partenza e a imbarcarsi sulla galea del signor Contarini, ch'era stata prenotata dallo stesso governatore Grimani. Durante la notte tolsero gli ormeggi e partirono.

La mattina del giorno seguente videro Zara vecchia (oggi Biograd na Moru) e passarono la notte in un villaggio chiamato *Porto Ambrouiscio* (che non è stato possibile identificare).

Il 25 febbraio passarono davanti alla piccola cappella di San Giovanni di Malvasia, ch'era stata fatta erigere da un ricco cittadino raguseo, il quale si era miracolosamente salvato con la propria nave, carica, appunto, di vino malvasia. Pernottarono a Traù/Trogir (*Traù*), una cittadina separata dal mare aperto tramite un ponte sollevabile. In terraferma sorgeva una fortezza che vigilava sulle scorrerie dei turchi quando il ponte veniva azionato.

Il giorno seguente pranzarono a Spalato, il cui palazzo arcivescovile era stato un tempo il palazzo di Diocleziano<sup>18</sup>. Diocleziano – ci racconta Lescalopier – era originario di questo territorio come sappiamo dal libro di Antonio Proculeiano stampato a Venezia, *Antichità di Spalato*.

La città – seguiamo la descrizione del Lescalopier – è a pianta quadrata [tipica degli accampamenti romani, n.d.a.]; nel mezzo si

---

<sup>18</sup> Dopo aver abdicato nel 305, Diocleziano visse fino al 313 nel suo palazzo tra Spalato e Salona. Il palazzo, una specie di cittadella, coincide col centro storico della città.

erge un tempio [*un portico quadrangolare, il peristilio, n.d.a.*], che a sua volta si divide in quattro templi rivolti verso i quattro punti cardinali: il tempio della Sibilla [*di Cibele, n.d.a.*], rotondo, che guarda a sud, il tempio di Venere, esagonale [*già Mausoleo di Diocleziano, ritenuto dagli scrittori antichi tempio di Giove, oggi cattedrale di S. Doimo, n.d.a.*], rivolto a nord, il tempio di Giano [*o di Eusculapio, oggi ritenuto tempio di Giove, n.d.a.*], quadrangolare, dedicato a san Giovanni Battista, che guarda a ovest, il tempio di Giove, ad angolo acuto, allora chiesa della Vergine Maria, rivolto a est [*poi trasformato in battistero, ancora oggi ben conservato, n.d.a.*]<sup>19</sup>.

Al centro del peristilio si poteva ancora ammirare il frammento del piede di una statua di idoletto, visibile dalle quattro porte della città. 'Aurea' era il nome della porta settentrionale, 'Argentea' di quella meridionale, 'Cuprea' di quella orientale, 'Ferrea' di quella occidentale. Tre pareti del *Palatium*, così chiamato dallo stesso Diocleziano, danno verso la terraferma, dominate da numerose torri quadrangolari di difesa; la facciata verso mare è invece arricchita da una sequenza di archi, che si appoggiano su colossali colonne di marmo variamente colorato. Gli spazi tra gli archi erano stati riempiti con semplici pietre e sigillati con calce. Internamente sorgevano quattro grandi edifici: il primo per Diocleziano, il secondo per le sue concubine, il terzo per i nobili, il quarto per i forestieri. Nelle vicinanze del palazzo arcivescovile si trovava un'altra chiesa, dedicata a santa Lucia, in fondo alla quale si apriva una piccola grotta dove – secondo la tradizione – Diocleziano incontrava i sacerdoti che praticavano l'arte della divinazione; sopra la grotta si ergevano quattro grandi colonne di marmo rosso e altre quattro colonne decorate e variamente colorate.

Il 27 febbraio, prima di pranzo, Lescalopier e i suoi compagni arrivarono a Lesina/Hvar (*Liegena*). Visitarono la bella città di Sebenico/Šibenik (*Sibinico*), chiamata da Tolomeo *Siccus*. La sua posizione – sostiene il nostro diarista – ci ricorda Costantinopoli. Nelle vicinanze scorre il fiume Krka, che alimenta il lago di Scardona/Skradin, chiamato da Tolomeo *Titus*; Lesina viene invece chiamata dal geografo alessandrino *Pharia* o isola Paria. La circonferenza dell'isola di Lesina è di 20 miglia. Su di essa sorge la città omonima, che presenta un porto ampio e comodo, fiancheggiato

---

<sup>19</sup> Pierre Lescalopier *utazása Erdélybe* cit., pp. 16-7.

da un molo elegante. Sul monte che sovrasta il porto si erge un castello, dov'erano alloggiati dei soldati veterani. Due anni prima i turchi avevano assalito la città incendiandola, ma poi erano stati costretti a ritirarsi, incapaci com'erano di difendersi dai cannoni della fortezza. La città era allora accessibile solo a piedi, e vi si poteva entrare soltanto uno alla volta.

La notte salparono con l'intenzione di raggiungere il giorno seguente Curzola (*Corsola*, oggi Korčula). Il vento contrario, invece, li portò a Torcola (oggi Šćedro)<sup>20</sup>, in un porticciolo nascosto tra le montagne, dove trascorsero tre giorni di freddo intenso. Ne approfittarono per visitare la Madonna di Torcola, distante due miglia dal porto; il monastero ospitava dei frati domenicani, i quali con piccole barche andavano a chiedere l'elemosina nei paesi vicini.

Il terzo giorno di marzo, grazie al vento divenuto propizio, poterono finalmente veleggiare verso Curzola. Nonostante che a un miglio dalla città il vento li avesse però nuovamente abbandonati, la forza dei rematori riuscì a condurli in porto. Un canale largo 12 miglia circondava l'isola, avente una circonferenza di 26 miglia. La città era costruita su una grande falesia, circondata da tre lati dal mare; verso la terraferma si ergeva invece un'imponente fortezza, la quale due anni prima era stata difesa dalle donne contro i turchi, siccome gli uomini erano scappati presi dalla disperazione. Gli antichi avevano dato a questa località i seguenti nomi: *Curcura Melana*, o *Corcyra Nigra* o *Curicta*. Dall'altra parte del canale qui menzionato si trova un piccolo paese della repubblica ragusea, Sabbioncello (*Sabioncello*, oggi Orević).

Il 4 marzo si dedicarono alla riparazione della galea. Ma, dopo aver constatato che il lavoro si sarebbe protratto un po' per le lunghe, decisero di ripartire su una nave ragusea con cui colmare le rimanenti 70 miglia di mare.

Erano sicuri di concludere il viaggio entro il 5 marzo grazie al vento favorevole, ma dopo aver oltrepassato il pericoloso golfo Giuliana (oggi Žuljanski Zaljev) il vento li ricacciò a Porto Palazzo (oggi Polače, sull'isola di Meleda/Mljet), dove si potevano ammirare i resti di un elegante edificio; su un'isoletta attigua sorgeva un monastero di benedettini, ai quali era demandata la difesa dell'isola

---

<sup>20</sup> A sud dell'isola di Lesina, dove fino al XVIII sec. esisteva il monastero domenicano di cui ci parla lo stesso Lescalopier.



stessa dalle incursioni dei pirati. I monaci si recarono a riceverli con le loro piccole imbarcazioni.

Il 6 marzo approdarono nell'isola di Porto Chiave (*Porto Chiaue*) (nel golfo dell'isola di Meleda, vicino al villaggio di Prožura). Il suo suolo è improduttivo – osserva il nostro diarista –, i suoi abitanti sono poveri agricoltori. Dovettero rimanere fermi due giorni in attesa del vento favorevole.

Il 9 marzo raggiunsero l'Isola di Mezzo (oggi Lopud), che sta di fronte a Ragusa (*Raguse*), e da qui si portarono a Gravosa (*Grauose*) (oggi Gruž) una cittadina della repubblica di san Biagio, dotata d'un buon porto, capace di accogliere 1000-1200 navi. Quindi navigarono alla volta delle rocce dei Pigneri (oggi Grebeni, in italiano Pettini), i quali sembrano da lontano aghi di abete. Lo stesso giorno arrivarono a Ragusa. Ragusa Vecchia/Cavtat, l'antica *Epidaurus* o *Epidaunus*, allora scarsamente abitata, dista invece circa otto miglia dalla città nuova. La Repubblica di Ragusa era governata da un conte eletto, il quale veniva sostituito ogni mese; il conte era coadiuvato da dodici consiglieri, che costituivano il Minor Consiglio. Le altre istituzioni erano il Consiglio dei Pregadi, cioè il Senato, composto da cento anziani, e il Maggior Consiglio, cui facevano parte tutti i cittadini con più di vent'anni d'età. La Repubblica pagava il tributo ai turchi, 12.000 ducati annui, che consegnavano alla Porta tramite due ambasciatori.

Seguiamo la descrizione del Lescalopier per quanto riguarda il carattere e i costumi dei ragusei.

I ragusei sono arroganti, suppongono che la loro nobiltà sia la più antica del mondo. Parlano in lingua slava, ma quasi tutti capiscono e parlano l'italiano; vivono esclusivamente di commercio perché, oltre ad alcuni giardini sulla costa tra Ragusa e Gravosa, non possiedono altra terra. Le donne indossano un costume a pieghe, legato al di sopra del seno, che non giova loro molto; si coprono la testa con un berretto piramidale di un piede e mezzo di altezza che termina con una lunga cordicella di tela fine, di seta bianca per le nobildonne. Le loro calze, sprovviste di giarrettiera, scivolano fino alla caviglia; tutte le donne portano scarpe ferrate. Le signore escono di rado, le ragazze invece mai<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> *Pierre Lescalopier utazása Erdélybe* cit., p. 20.

Il conte, accompagnato dai suoi consiglieri, partecipava alla cerimonia dei vesperi, frequentata anche da molte nobildonne. In città non c'era nessun albergo: il Lescalopier e i suoi compagni ricevettero un pessimo alloggio presso i francescani, una semplice stanzetta non ammobiliata; dovettero acquistare in città anche la legna necessaria per riscaldare e cucinare. Dalle montagne circostanti scendeva in città acqua buona, che si poteva attingere da diversi pozzi.

Ragusa – *continua la descrizione del nostro diarista* – è situata al confine meridionale della Dalmazia in una posizione sfavorevole, ai piedi di una montagna, dalla cui cima si poteva osservare tutto quello che succede in città. Le sue mura e i suoi fossati erano di scarsa utilità per la difesa. Abbastanza vicino alla città sorge una piccola fortezza, chiamata Castel San Blasio in onore al patrono cittadino. La fortezza, costruita su una roccia emergente dal mare, si può raggiungere dalla città attraverso un ponte. Ogni sera cambiano la guardia, comandata da un nobile. Nessuno sa quando viene comandato per la guardia finché non viene chiamato dal conte in persona. Il porto era scavato in modo che l'angusta entrata potesse essere chiusa di sera con una catena. In questo mare i ragusei possiedono le navi più grandi. Tutti si occupano di commercio. Qui è proibito accumulare legna, vino e altri articoli in grande quantità. È sorprendente il fatto che, in un posto così povero, riescano a mantenere il loro stato quasi contro natura e che, in un posto così povero e arido, riescano a creare ricchezza e abbondanza di beni di tutti i tipi<sup>22</sup>.

Il nostro viaggiatore non rimase pertanto favorevolmente impressionato da quella che oggi è universalmente riconosciuta una fascinosa città, né dai costumi dei suoi abitanti; fu colpito invece dall'aridità della sua terra, ragion per cui non poteva capacitarsi come mai una città così povera potesse sopravvivere, anzi prosperare: non aveva probabilmente dato eccessivo credito alla floridezza dei suoi traffici marittimi.

Il 10 marzo 1574, dopo aver pranzato, Pierre Lescalopier partì a cavallo verso la montagna, dove inizia il territorio dei turchi.

(Traduzione dall'ungherese degli Autori)

---

<sup>22</sup> Pierre Lescalopier *utazása Erdélybe* cit., pp. 20-1.

\*\*\*

*Abstract*

***From “The Travel-Diary” by Pierre Lescalopier along the Istrian and Dalmatian coasts (1574)***

The *Travel-Diary* by Pierre Lescalopier is a series of notes taken by its Author during a voyage he went on in 1574 from Venice to Istanbul along the Adriatic and through the Balkans returning to Padua through Transylvania. At that time, he was a law student in Padua. Pierre Lescalopier was born in Paris in the middle of 1550 from an Italian patrician family which had moved to France. The diary is not only a description of the voyage: we can consider it a true historical source. In fact, it gives us some information about the project of alliance among the Poles, the French, and the Transylvanians, the settling of Hungarian Protestants in Istanbul, the economic life of Transylvania, the working mines, the local traditions, the life conditions of people the author of the diary encountered. This paper deals with the first part of the voyage, i.e. that from Venice to Ragusa. Lescalopier describes the ups and downs and the mishaps of his voyage, the sand-banks of Grado, the contrary winds that often took his boat back to its starting point, the collision with the Uskoks, their technique of boarding, as well as the Venetian customs concerning the administration of their Istrian and Dalmatian territories, the ancient place-names, the habits of the inhabitants of the Adriatic coasts, the landscape and architectonic beauties. The diarist is very precise in evaluating the dimensions of the islands and towns he visited and is very interested in the Venetian fortification system as well.

### *La Transilvania in alcune relazioni di viaggiatori veneziani del Cinquecento*

**A**lcuni dei numerosi veneziani che per diverse ragioni hanno viaggiato nel principato transilvano nel corso del Cinquecento hanno lasciato delle importanti testimonianze documentarie. Nel presente lavoro sarà analizzata la relazione di viaggio del veneziano Francesco Massaro, nonché gli scritti dei sudditi della Serenissima Ercole Daissoli e Giovanandrea Gromo, che per un breve o più lungo periodo furono al servizio dei principi di Transilvania.

Secondo quanto riportato da Marino Sanudo nei *Diarii*<sup>1</sup>, Francesco Massaro (?-post 1523) aveva rivestito la carica di segretario dell'ambasciatore veneziano Lorenzo Orio, nel periodo di tempo 1519-1523, in cui i rapporti tra Venezia e il Regno d'Ungheria erano abbastanza tesi a causa del matrimonio del giovane re d'Ungheria Luigi II (1516-1526) con la figlia dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo: i veneziani erano allora alleati del re di Francia Francesco I e pertanto nemici degli Asburgo. Stando così le cose, Massaro non fu ben accolto alla corte ungherese, anzi ricevette pure minacce di morte. Le testimonianze di Massaro sulla Transilvania sono incluse in una lettera del 1° maggio 1520 indirizzata al segretario del doge, Zuan Battista Ramusio, ed in una relazione dell'ottobre 1523 rivolta direttamente al doge. La lettera e la relazione contengono valide informazioni sullo stato di anarchia vigente nel Regno d'Ungheria, e ci spiegano come sia stato possibile il disastro di Mohács del 1526.

Nell'introduzione della lettera inviata da Buda, ci confida d'esser stato invitato da uno dei più importanti baroni della 'Vallachia

---

<sup>1</sup> I *Diarii di Marino Sanudo (MCCCCXCVI-MDXXXIII) dall'autografo marciano ital. CL. VII CODD. CDXIX-CDLXXVII*, a cura di R. Fulin et al., Venezia 1879-1902, vol. XXVIII, col. 538, con il titolo *Sumario di una lettera di Hongaria scritta in Buda a di primo Marzo 1520 per Francesco Masser, secretario di sier Lorenzo Orio, dottor, orator nostro indirizata a Zuan Battista Ramusio secretario ducal*; si veda anche *Călători străini despre Țările Române*, a cura di M. Holban, Bucarest 1968, vol. I, pp. 166-9; G. LĂZĂRESCU – N. STOICESCU, *Țările Române și Italia până la 1600*, Bucarest 1975, pp. 272-5.

Inferiore' alla celebrazione di un matrimonio in un castello; continua la lettera esprimendo tutta la sua ammirazione per la Transilvania, regione nella quale "si trouano molte cose belle e rare". La Transilvania veniva chiamata dagli antichi Dacia, "e quella che hora e dicta datia in fiandra fu da li antiqui dicta cymbrica". Il sale è più bianco dello zucchero più candido, tanto che ne spedì un pezzo in Italia. Ci sono anche "montagne di cera negra, la qual stilla fora dei saxi et poi si indurisse come fa la goma de l'olio de saxo [...] et questo liquore e una specie de bitume dicto dali auctori asphaltum" e vuole pure inviare in Italia qualche pezzo<sup>2</sup>.

Massaro ha assistito all'estrazione e alla purificazione dell'oro nelle miniere di Baia Mare (ungh. Nagybánya, ted. Frauenbach); l'oro viene lavorato dai contadini in diverse fasi fino alla coniazione dei ducati. Gli abitanti del luogo trovano ogni giorno nella terra anche "medaglie d'oro et d'arzeno in zare sotto terra", e, insieme con montagne d'oro, si può trovare "una ferula d'oro intorta, longa un cubito et questo oro finissimo"<sup>3</sup>. Questo è però un elemento fantasioso nato da un pregiudizio, che ammetteva l'esistenza dell'oro vegetale. La Transilvania è anche percorsa da fiumi (come l'Arieş/Aranyos) che contengono oro nella sabbia che trasportano. Il nostro viaggiatore ha visto anche animali, quali cervi, uri e camosci, e a Buda, ha visitato la biblioteca del re Mattia Corvino (1458-1490), dalla quale però tutti i libri migliori erano stati trafugati. Massaro menziona anche erbe medicinali che crescono in abbondanza, che più belle non trovi in Italia<sup>4</sup>.

Presentando informazioni d'interesse storico sulla Transilvania, sul Regno d'Ungheria ma anche sull'Impero Ottomano, la lettera-relazione<sup>5</sup> inviata al doge è ancor più ampia. La situazione interna del Regno d'Ungheria interessa una parte cospicua nella lettera: il regno non era ben difeso, le discordie tra i magnati erano all'apice, le truppe magiare erano scarse in confronto a quelle ottomane – 100.000 soldati –, la cui offensiva contro l'Ungheria era pertanto ritenuta imminente.

---

<sup>2</sup> SANUDO, XXVIII, 541.

<sup>3</sup> Ivi, 540.

<sup>4</sup> *Călători străini* cit., I, pp. 168-9.

<sup>5</sup> SANUDO, XXXV, 99-115, F. FIRNHABER, *Vincenzo Guidoto's Gesandtschaft am Hofe K. Ludwig's von Ungern 1523-1525*, Vienna 1868, pp. 10-7; la lettera reca il titolo *Sumario di una lettera scripta al Serenissimo Principe nostro per Francesco Massaro venuto secretario di domino Lorenzo Orio dottor e cavalier, orator in Hongaria, data a Coneian [=Conegliano], a dì 5 octobrio 1523*; tradotta in romeno in *Călători străini*, I, pp. 169-70.

Anche Giovanni Zápolya (Szapolyai)<sup>6</sup> si era indebitato con il tesoriere; i magnati e i dignitari erano considerati gli unici colpevoli della disastrosa situazione politica.

Massaro menziona nella sua relazione diverse personalità di spicco della vita politica ed ecclesiastica: il re d'Ungheria, il marchese Giorgio di Brandeburgo, i vescovi, la regina, Ferdinando d'Asburgo. Giovanni Zápolya, "l'illustrissimo voivoda della Transilvania", è considerato molto saggio, prudentissimo, "di ottimo ingegno", amato da tutti, buon amico della Signoria e nemico dei tedeschi, odiato dal palatino Stefano Báthory, col quale però era solito festeggiare tutti i giorni. Giovanni Drágffy, il conte di Temes/Timiş, è considerato un magnate di primo grado, amato da tutti, abile in guerra, essendo anche lui un caro amico di Venezia. Pietro Perényi, "il figlio del fu comite palatino", anche se molto giovane, è molto saggio, abile e molto ricco, ma è anche un magnate di spicco. Invece "lo r<sup>mo</sup> episcopo transilvano, qual e homo di suprema auaritia e da assai buon inzegno, ma maligna persona inimico di questo stado non sa far altro che crapular et acumular danari [...] Poi li e lo episcopo varadinense fu fiol del q. ill<sup>mo</sup> palatino defuncto ben inclinato a questo stato ma e pocho existimato per esser da tutti reputato pazo"<sup>7</sup>.

Una gran parte della lettera indirizzata al segretario del doge, nella quale parla delle ricchezze della Transilvania, viene ripresa nella sua relazione del 1523. I fiumi transilvani "menano oro finissimo in grani come sorgo ciceri et nocelle, et globi etiam grandi che pesano 100 & 200 ducati luno come ho veduto", rivela Massaro. Ricorda di nuovo che:

ha etiam trouato ne le cugne verge di oro finissimo alte vno cubito clauiculatim intorte alle vite, et ne ho veduto far anelli de quelle, et in alcuni loci pur in transyluania ne la terra doue si semena sono harene doro, li e anchora vno fiume quale dicono che conuerte il ferro in rame, questo non uero, ma ben chel ferro stato per alcuni giorni in qual fiume fa una erugine di sopra di vero rame, et raso il ferro rimane nel colore et prima essentia sua, si trovano anchora sotto terra molte vene de medaglie, de oro et argento.

---

<sup>6</sup> Voivoda di Transilvania: 1510-1526; re d'Ungheria: 1526-1540

<sup>7</sup> FIRNHABER, *Vincenzo Guidoto's Gesandtschaft* cit., p. 16.

Questo si può facilmente spiegare perché “questa transyluania olim fu colonia romanorum et si chiamaua latine datia, e quella che hora e dicta datia in fiandra fu da li antiqui dicta cymbrica”. Si mostra poi interessato al gran numero di montagne di “sale bianchissimo et salgema e non lo sano distribuire in li territorij suoi, anzi permete intrare in la croatia schlauonia et hongaria alli confini de la austria in morauia et schlesia et in bohemia sali externi maxime alemani”. Questi monti hanno anche delle “cere negre per vso de candelle in transyluania et in mysia ouero vallachia, la quale cera se fa de vno liquore odorifero come lolio de saxo che stilla da certi monti in vna bassa ouer laco, et per spatio di tempo se indurisse come cera, et questo liquore e una specie de bitume dicto dali auctori asphaltum”. In conclusione scrive anche di “vna fonte de certa aqua de colore gusto et sapore precise come vino bianco garbo et fumosa da inebriare, et la beuono come vino et la chiamano la fonte del uino et si io non lhauesse veduta et gustata non haria mai creduto a plintio quando de simel fonti ne fa mentione”<sup>8</sup>.

Benché esageri nel presentare le ricchezze della Transilvania, le informazioni contenute nelle relazioni di Massaro sono importanti perché offrono una testimonianza del modo in cui venivano percepite le realtà tansilvane nei primi decenni del Cinquecento.

Ercole Daissoli (?–post 1534) è stato identificato dagli editori della collezione *Acta Tomiciana*<sup>9</sup> come autore del testo parzialmente pubblicato per la prima volta nella collezione Hurmuzaki che era stato attribuito ad ‘Ercole il Dalmata’. Negli *Acta Tomiciana* viene riprodotto il testo integrale precedentemente pubblicato nei *Diarii* di Marino Sanudo. Ercole Daissoli<sup>10</sup> era stato per un periodo di tempo al servizio di Giovanni Zápolya, per il quale redasse piccoli opuscoli di propaganda a favore del suo padrone e contro Ferdinando d’Asburgo. Sull’attività svolta in passato si conoscono solamente

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 17.

<sup>9</sup> Il suo vero nome viene citato in *Acta Comititalia Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, vol. I, Zagreb 1912, pp. 147-8 e in *Acta Tomiciana*, XIV, 1950, pp. 193-200.

<sup>10</sup> Su Ercole Daissoli vedi anche S. IONESCU, *Bibliografia călătorilor străini*, s. I, s. a., pp. 46-7; R. ORTIZ, *Per la storia della cultura italiana in Rumania*, Bucarest 1916, p. 104; C. ISOPESCU, *Notizie intorno ai romeni nella letteratura geografica italiana del Cinquecento*, in *Bulletin de la Section Historique de l’Académie Roumaine*, XVI, 1929, p. 13; LĂZĂRESCU – STOICESCU, *Țările Române cit.*, pp. 280-2.

alcuni dettagli contenuti nella sua lettera del 12 marzo 1532 inviata da Cracovia al patrizio veneto Paolo Contarini<sup>11</sup>.

Ercole Daissoli inizia il suo viaggio nell'aprile 1531, quando parte in gran fretta dalla Francia, latore di alcune lettere per la Serenissima, senza poter descrivere la brillante sfida cavalleresca di Parigi, così come gli era stato chiesto dal patrizio Paolo Contarini. Un anno dopo riesce però a mandargli la descrizione del suo viaggio compiuto attraverso l'Europa. Da Venezia era andato a Praga, dal re Ferdinando d'Asburgo, da cui si congedò dopo due mesi di soggiorno mostrandosi tutt'altro che contento di lasciare la corte imperiale. Continua il suo viaggio progettando di recarsi a Buda alla corte dell'avversario di Ferdinando, l'altro re d'Ungheria Giovanni Zápolya, che allora si trovava ad Alba Iulia (Gyulafehérvár, Weissenburg), città "circondata da ogni canto da peste grandissima"<sup>12</sup>. Accusato di essere partigiano di Ferdinando, non riceve alcun incarico dallo Zápolya. Viene ospitato nel castello del suo connazionale dalmata e vescovo di Transilvania, Giovanni Statileo, probabilmente a Gilău (Gyalu). Del periodo di soggiorno a Gilău parla solamente delle partite di caccia e dei divertimenti ai quale fu partecipe: "dandomi a cazze e fraisse, le qual sono bellissime in queste parti, et optimi astori e sparvisieri"<sup>13</sup>. Cosciente del fatto di perdere il proprio tempo in futili attività, decide allora di andare "alla Corte del Duca di Moldavia cugnato et amico di questo nostro Episcopo Transilvano", dove fu ben accolto e dove ricevette un buon compagno. "Ma la sorte volse che hessendo de li soa Signoria<sup>14</sup> hebbe la più vergognosa rotta che mai si vede al mondo da poloni"<sup>15</sup>. Il vescovo di Transilvania si recò in persona, per incarico dello Zápolya, a consolare il principe moldavo sconfitto, assicurandogli tutto il suo aiuto. Venuto a conoscenza del passaggio di Hieronim Laski, da lui citato come "Illustrissimo Vayvodae di Transilvania", dalla corte "dil re Zuanne" [=Giovanni Zápolya] a quella dell'imperatore, Daissoli

---

<sup>11</sup> Il manoscritto – *Summario di una lettera scritta per D. Hercules a ser Polo Contarini fo di ser Zacaria el cavalier, data in Cracovia adi 12 Marzo 1532* – custodito presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia è stato pubblicato in SANUDO, LVI, 129-37, ulteriormente in E. DE HURMUZAKI, *Documente privitoare la istoria românilor*, vol. VIII, Bucarest 1894, pp. 57-8, e tradotto in romeno in *Călători străini*, I, pp. 314-6.

<sup>12</sup> HURMUZAKI, *Documente cit.*, p. 58.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> Pietro Rareș, principe di Moldavia, 1527-1538; 1541-1546.

<sup>15</sup> HURMUZAKI, *Documente cit.*, p. 58.



decide di lasciare anch'egli il paese e di dirigersi verso Cracovia. Dopo un periodo trascorso in Russia, Polonia, Slesia e Germania, dove approfitta per fare i ritratti di alcuni nobili e dirigenti di spicco, ritorna in Ungheria e quindi in Transilvania per tradurre, tra l'altro, un lettera del sultano per lo Zápolya, nella quale affrontava questioni riguardanti i due fratelli sovrani, Carlo V e Ferdinando<sup>16</sup>. Ritornato in Polonia, decide di incontrare il governatore d'Ungheria Alvise Gritti<sup>17</sup>, ammettendo di essere ben disposto a lasciare il servizio presso qualsiasi altro principe pur di servirlo, certo anche di potergli essere molto utile<sup>18</sup> e convinto com'era che la missione di Gritti mirasse a concludere la pace tra il principe di Moldavia e il re di Polonia.

Le informazioni riguardanti la Transilvania fornite dall'avventuriero dalmata non sono però troppo numerose, e si concentrano piuttosto intorno alle sue esperienze personali.

Giovanandrea Gromo (1518-*post* 1567), figlio di Antonio di Gromo, era originario di Bergamo, città che si trovava in quei tempi sotto il dominio della Serenissima. Intraprese la carriera militare, entrando nell'esercito di alcuni principi, e tra questi in quello di Giovanni Sigismondo Zápolya<sup>19</sup>. Divenne colonnello dell'esercito del principe transilvano, quindi comandante della sua guardia personale, che era composta in gran parte da italiani, incarico che – come sappiamo da lui stesso – ricoprì fino al 6 aprile 1565 quando lasciò la Transilvania. Arrivato in Transilvania il 1° maggio 1564, vi rimase per non più di undici mesi, come risulta confermato dalla lettera di

---

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> Su Alvise (Ludovico o Luigi) Gritti si veda la recente monografia di G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli 2002, e anche H. KRETSCHMAYR, *Ludovico Gritti. Eine Monographie*, in «Archiv für Österreichische Geschichte», 83. Band, Wien 1897, nonché la versione ungherese *Gritti Lajos (1480-1534)*, in *Magyar Történeti Életrajzok*, vol. IX, Budapest 1901; sullo stesso personaggio cfr. pure gli articoli: A. DECEI, *Aloisio Gritti în slujba sultanului Soliman Kanunî, după unele documente turcești inedite (1533-1534)*, in «Studii și materiale de istorie medie», VII, 1974, pp. 101-55; G. NEMETH – A. PAPO, *La presunta apostasia di Ludovico Gritti e le sue aspirazioni alla corona magiara*, in «Transylvanian Review», VIII, n. 4, 1999, pp. 109-31; A. PAPO, *Ludovico Gritti e i principi romeni*, in *Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia*, VI-VII, 2004-2005, pp. 353-62.

<sup>18</sup> SANUDO, LVI, 137.

<sup>19</sup> Re eletto d'Ungheria (1540) e principe di Transilvania (1541-1551 e 1556-1559, insieme con la madre, la regina Isabella Jagellone; 1559-1571).

raccomandazione rilasciata da Giovanni Sigismondo Zápolya. La lettera, scritta il 28 luglio 1564 ad Alba Iulia, era indirizzata al doge, al quale raccomandava sia il Gromo, il comandante delle truppe terrestri, che Morgante Manfronus, il capitano della cavalleria, arrivati in Transilvania per cercare di raccogliere truppe al servizio del principe. Inoltre, sembra che il Gromo abbia ricevuto dal principe l'incarico di una missione speciale presso il doge<sup>20</sup>. Al servizio di Giovanni Sigismondo Zápolya, il Gromo fu coinvolto in diverse missioni in Italia negli anni 1564, 1565 e 1566, intraprese per cercare di avvicinare il principe a Venezia, ai ducati di Firenze, di Ferrara, di Urbino o al pontefice. Per mettere in buona luce il suo signore, redasse una descrizione della Transilvania in due versioni, una più breve del 1564 indirizzata alla Santa Sede<sup>21</sup> e un'altra più ampia, degli anni 1566-1567, dedicata a Cosimo de' Medici, il duca di Firenze e Siena<sup>22</sup>. Da ambedue le versioni si evince l'intento dell'autore di presentare nella maniera più convincente possibile le risorse materiali e militari del principe che vengono esemplificate con le ricchezze naturali della Transilvania e con il suo sistema di fortificazioni, che permetterebbe una buona difesa contro gli attacchi ottomani.

Gromo insiste sulla persona del principe che vuole presentare come filocattolico: lo scopo era quello di negoziare i termini di un possibile schieramento del suo padrone dalla parte dell'alleanza antiottomana e altresì di trattare il suo matrimonio con una

---

<sup>20</sup> Si tratterebbe di un accordo commerciale; vedi F. CIURE, *Relații comerciale între Veneția și Transilvania în secolul al XVI-lea*, in «Studii și Materiale de Istorie Medie», vol. XXII, 2004, pp. 233-4.

<sup>21</sup> È stata pubblicata in A. VERESS, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, vol. I: *Acte și scrisori, 1527-1572*, Bucarest 1929, pp. 250-8 e tradotta in romeno in *Călători străini cit.*, vol. II, pp. 316-24.

<sup>22</sup> Intitolata *Compendio di tutto il regno posseduto dal re Giovanni Transilvano et di tutte le cose notabili d'esso regno. Raccolto per Giovanandrea Gromo. Et dedicato allo ill-mo sig-re Cosimo de Medici, Duca di Firenze et Siena*, è stata pubblicata da A. DECEI in «Apulum», II, 1943-1945, pp. 140-213 e tradotta in romeno in *Călători străini cit.*, vol. II, pp. 325-71. Su Gromo si veda anche AMATO DI S. FILIPPO, *Biografia dei viaggiatori italiani*, Roma, 1882, p. 297; A. PERNICE, *Un episodio del valore toscano*, in «Archivio Storico Italiano», s. VII, vol. III/1, 1925, *passim*; ISOPESCU, *Notizie intorno ai romeni cit.*, pp. 40-7; ID., *Antiche attestazioni italiane*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. I, Roma 1929, pp. 11-2; M. LUPAȘ-VLASIU, *Contribuții documentare la relațiunile dintre Italia și Transilvania în secolul al XVI-lea*, in *Anuarul Institutului de Istorie Națională din Cluj*, 1945, pp. 334-43; LĂZĂRESCU – STOICESCU, *Țările Române cit.*, pp. 292-6; M. FALVAY MOLNÁR, *Erdély Giovanandrea Gromo Compendio-jának tükrében*, in «Fons (forráskutatás és történeti segédtdományok)», VIII, 2001, n. 1, pp. 85-107.

principessa cattolica. Egli pure rivela la sua attività e il suo incarico presso il principe transilvano:

fu sempre mio naturale instinto, oltre a quelli offizij ne i quali era obligato per servizio di varij Principi, i quali ho serviti, di procurare qualche altro beneficio che fusse non solo giovevole a molti; ma a tutta la congregazione de Cristiani; et ben che cotali et cosi grandi maneggi per aventura fussero poco proportionati a una picciola fortuna come è la mia, la qual suol fare l'huomo men degno di fede, nondimeno quale ella si sia, alle volte ha trovato non solo benigno l'aspetto d'alcuni Principi et benigna l'audienza loro, ma è stata creduta et dirò tenutain qualche stima; come pur hora mi trovavo gratissimo ancora che indegno servitore al Serenissimo Re di Transilvania il quale, se mi è lecito dirlo, se suoi maggiori secreti mi haveva fatto partecipe et negoziante cosi piacque alla bonta Reale di quella M-ta, e mentre che sono stato a suoi servizij, alla guardia di sua persona et Colonnello de gl'Italiani, non solo per fugire l'otio, come per desiderio di maggiore negotio et per potere maggiormente giovare mi diedi ad osservare con molta diligenza et scrivere le qualita de siti, le proprieta, grandezze et confini di quei paesi, i riti, religioni et potenzei quelle nationi, et finalmente la natura, costumi et volonta di quel Re et quanto sia da lui in presente posseduto. Et piu oltre con discorso procedendo, venni in opinione che si potrebbe fare qualche impresa che sarebbe di gran sollevamento a questa estenuata Republica Cristiana [...] <sup>23</sup>.

Il problema del matrimonio del principe era una questione d'interesse europeo. Un'alleanza matrimoniale con gli Asburgo o con una famiglia imparentata non sarebbe stata gradita alla Porta, la quale esercitava una tutela permanente sopra il principe transilvano. In questi negoziati, Gromo rivendica un ruolo primario. Con la lettera del 17 agosto 1566 il legato pontificio di Venezia girò al cardinale Bonelli le informazioni e le istanze del Gromo, secondo il quale il principe sarebbe stato disposto a sposare una donna cattolica, che poteva essere o la sorella del duca di Ferrara o la figlia del duca d'Urbino, oppure qualsiasi altra donna raccomandatagli dal Santo Padre. Nella lettera il nunzio fa anche un accenno alle trattative in corso fra la Serenissima e il Gromo per conferire al principe

---

<sup>23</sup> DECEL, *Compendio di tutto il regno* cit., p. 151.

transilvano come moglie una nobildonna veneziana a condizione che, nel caso in cui il principe fosse morto senza eredi, la Transilvania sarebbe passata sotto il dominio veneziano. Le trattative che si svolsero per alcuni mesi non ebbero alcun esito positivo<sup>24</sup>. D'altronde, nei negoziati con l'imperatore si faceva riferimento a un'offerta da fare a Giovanni Sigismondo Zápolya, in base alla quale il principe avrebbe dovuto rinunciare alle sue pretese sul possesso dell'Ungheria per godere in pace il suo dominio sulla Transilvania e per essere aiutato, alla morte del sultano, nell'acquisizione della 'Dacia Minore', che gli apparteneva di diritto e che si trovava in parte in possesso di Alessandro il Moldavo<sup>25</sup>, in parte in quella di Petrazzo il Valacco<sup>26</sup>.

Queste trattative furono il motivo che spinse il Gromo a redigere il suo rapporto incentrato sull'aiuto concreto da portare al principe transilvano e sulle sue doti fisiche e morali. Per quanto riguarda la parte descrittiva e soprattutto la seconda relazione si fa notare come il Gromo si sia ispirato alla *Chorographia* della Transilvania di Georg Reicherstorffer<sup>27</sup>.

La prima relazione inizia con la presentazione della Transilvania, paese che confina con la Valacchia; vengono elencate le principali città del Banato: Lugoj (Lugos, Lugosch), "sito elettissimo con tutta la terra insieme essendo in piano et per mezzo di essa passando il lieto et grosso fiume Temis", e Caransebeş (Karánsebes, Karansebesch), "Città popolata ha per capo, con le mura di pietra sgrezza et fossi senza acqua, con una rocca dentro di grosse mura ma senza fianchi et fosse; tutte le case di legno, ma assai vistose et ben accomodate"<sup>28</sup>. Entrando in Transilvania "si trova la già ricca e popolata Città di Gradisca, hora destrutta talmente che a pena di quella i fondamenti si veggiono, con alcune poche casipule in modo di villa ridotte", dove "ogni giorni i convicini habitatori trovano diverse belle anticaglie nel cavare il terreno". Viene menzionata anche la torre di Santa Maria "fabricata dai Romani per guardia di essa lietissima vale"<sup>29</sup>.

---

<sup>24</sup> LUPAŞ-VLASIU, *Contribuții documentare la relațiunile dintre Italia* cit., pp. 337-8.

<sup>25</sup> Alessandro Lăpușneanu, principe di Moldavia, settembre 1552 - 18 novembre 1561; ottobre 1564 - 9 marzo 1568.

<sup>26</sup> Petru Vodă cel Tânăr (Pietro Voivoda il Giovane), principe di Valacchia, settembre 1559 - giugno 1568; vedi anche *Călători străini* cit., vol. II, p. 314.

<sup>27</sup> Si veda: DECEI, *Compendio di tutto il regno* cit., pp. 144-9.

<sup>28</sup> Ivi, p. 156.

<sup>29</sup> Ivi, p. 157.

Nella seconda relazione il Gromo riprende in parte le asserzioni incluse nella prima versione, ma aggiunge la descrizione di alcune fortezze che probabilmente visitò durante il suo soggiorno transilvano: Orșova (Orsova, Orschowa), Caransebeș, Oradea (Nagyvárad, Grosswardein), Deva (Déva, Diemrich), Alba Iulia. Da insigne militare qual era, descrive la cittadella di Oradea in questi termini:

Dentro a detta città è una macchina grande di un Castello con un comodo alloggiamento. Questo è tenuto molto forte, per la grossa e et forte muraglia, buona fossa, con la contrascarpa et largo terrapieno che ella ha dentro, di forma giustamente ouata, ma senza fianco che uaglia; è fornita di grosso numero di artiglieria, ma tutta uecchia et mal tenuta<sup>30</sup>.

Segue la presentazione delle nazioni transilvane, nelle quali inserisce apposta anche i polacchi: “è da sapere che cinque nationi odinarie vi habitano. La prima è l’Vnghera, la seconda la Saxona la terza la Valacha, la quarta la Polaccha, la quinta la Cingara, quali tutte hanno diuersi principij, diverse operationi et diversi costumi”<sup>31</sup>. L’autore della relazione non considera i secleri una nazione distinta, ma una parte di quella ungherese:

vi sono due fattioni, l’una propriamente Vnghera chiamata, quali sono sparti per tutte le parti di quel regno, i piu di loro danno i loro poderi a lavorare a Valachi, nel modo che in Italia si costuma a Coloni, et questi tutti fanno professione di Cavalieri e Soldati [...] L’altra fattione solo li Ciculi i quali habitano una parte astratta e separata da tutta la Transilvania [...], tutti si danno all’agricoltura, ne vogliono Valachi, ma loro stessi lavorano le terre, o le fanno lavorare in loro nome et a loro spese da Cingari, ualendosi da quelli, come di lauranti”<sup>32</sup>.

I sassoni “sono tutti mercanti et artefici ingegnosi; s’ diletmano assai della agricoltura, ma fanno i loro terreni coltiuare a i Valacchi; pagano loro de guardie delle loro terre”<sup>33</sup>. “La terza natione è la

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 158, si veda anche E. DUMITRAȘCU, *Oradea medievală văzută de călători străini și cronicari turci (sec. XIV-XVI)* in *Semicentenarul PCR în Bihor, Oradea 1971*, pp. 342-3.

<sup>31</sup> DECEL, *Compendio di tutto il regno cit.*, p. 161.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 161-2.

<sup>33</sup> Ivi, p. 164.

Valacca, quale è sparsa per tutte le parti di quel Regno. Per l'ordinario tutta attende all'Agricoltura si per se, come nel coltiuare a modo di Lauoratori i terreni degl'Vngheri et Sassoni; pochissimi di loro fanno i mestieri dell'arme a cauallo, ma bene il maggior numero a piedi"<sup>34</sup>. La loro lingua è "aliena et varia dall'Vnghera; ma si come fanno professione d'essere discesi da Colonia Romana, quindi prima condotte da Tiberio contra Decebalò Re, poi per guardia di quel paese di Adriano iui lasciate, così ancora usano lingua assomigliante alla antica Romana, ma barbara si come fanno di costumi et uestimenti"<sup>35</sup>.

I polacchi sono considerati la quarta nazione, anche se Gromo afferma che "non ha terra ne habitazione propria, ma tutta nelli uffici della casa del Re entrata et guardia della persona sua". Quei cinquecento polacchi menzionati da Gromo erano stati introdotti in Transilvania da Giovanni Sigismondo Zápolya e dalla madre, Isabella Zápolya, per essere per lo più assunti alla loro corte, ma dopo un periodo di tempo la gran parte di loro era ritornata in Polonia. La quinta nazione "è Cingara, il quale numero è grande et sparto per tutto il Regno in diuerse squadre, tenendo l'istessa uita che tengono in Italia di trafficare e rubare. Pur di questi si seruano nelle fanterie, fra li Drabanti, che così si chiamano i soldati a piedi. Tutti uillani et niuno nobile" sono tenuti "dalle altri nationi per raccogliere et per coltiuare le entrate a i tempi debiti, et hanno i tre quinti, quando loro ettano tutta la fatica, dando sempre il padrone le semente". Indica anche l'origine corretta di essa: "l'origine di costoro e Indiana"<sup>36</sup>.

Descrive quindi tutte le città transilvane, dalle quali spicca Cluj (Kolozsvár, Klausenburg):

Colosuar, Città grande, ricca et mercantile, bene edificata di belle mura all'antica con le sue torri spesse [...] è habitata parte da Vngheri et parte da Sassoni, ogn'una di due nationi partendo i Magistrati ugualmente et le supreme toccano un'anno per natione. Quiui è la Chiesa Cattedrale molto bella, celebrata da l'una et l'altra natione, secondo la uia di Lutero et ha un bello et eccelente organo [...] Fuori della cinta della Città sono tre Borghi: uno uerso mezo giorno, quale non meno di uno miglio tira, l'alto uerso Maestro, quale due grosse miglia tira, il terzo uerso leuante, grosso anch'egli, ma delli due altri assai

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 165.

<sup>35</sup> Ivi, p. 166.

<sup>36</sup> Ivi, p. 167.

minore. Questi tre Borghi sono per il piu fatte le case di legno et il primo da Sassoni, il secondo da Vngheri e'l terzo da Valacchi è habitato<sup>37</sup>.

“La bella, ricca, popolata et forte Città di Bestritia [*Bistrița, Beszterce, Bistritz*], in piano posta fra una lieta valle<sup>38</sup> viene seguita da Sighișoara (*Segesvár, Schäßburg*), “città sassona, lieta, sana et mercantile parte posta in piano alla radice d’un monte et parte in esso monte, fino alla sommita ou’è un castello piu ameno che forte<sup>39</sup>. La città di Mediaș (*Medgyes, Mediasch*) viene ricordata per il commercio: “gran traffico di tele quali a utilissimo prezzo si comprano, si di canapa come di lino”, ma anche per essere il luogo dove aveva perso la vita Alvise Gritti<sup>40</sup>. Sibiu (*Nagyszeben, Hermannstadt*) era una grande città provvista di tutto il necessario per vivere. Ne vengono menzionati la fortezza e i due bastioni, circondati da mura in pietra, che erano stati edificati da Giovanni Battista Castaldo secondo i nuovi canoni italiani. La città viene chiamata *Cibinium* dal fiumicello che si versa nell’Olt, noto anche come ‘Alutto’. Nella “lingua sassone” la città viene chiamata *Hermannstadt*, dal suo fondatore, Hermann<sup>41</sup>.

Gromo non risparmia le belle parole quando parla di Brașov (*Brassó, Kronstadt*), considerata una delle più belle città del paese, per i suoi edifici, per le strade, per la popolazione e soprattutto per il commercio: “le case belle, le uie amenissime e larghe, oue per tutto ruscelli d’acque uiue correnti di ueggiono, quali comodo et bellezza grande rendono alla Città<sup>42</sup>. Egli vuole sottolineare la grande importanza commerciale di Brașov, dove “concorrono tutte le nazioni

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 177.

<sup>38</sup> Ivi, p. 179.

<sup>39</sup> Ivi, p. 181.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 181-2; sulla morte di Alvise Gritti si vedano le testimonianze coeve di Agostino Museo, Francesco della Valle e Tranquillo Andronico riportate in *Călători străini* cit., pp. 246-55; 318-67. Si rimanda anche agli articoli di G. NEMETH e A. PAPO, *L’ultimo viaggio in Ungheria e la tragica fine di Ludovico Gritti nelle diverse versioni delle cronache e dei documenti coevi. Parte I: La rivolta della transilvania e l’uccisione di Imre Czibak*, in «*Transylvanian Review*» (Cluj-Napoca), IX, n. 4, Winter 2000, pp. 73-88. e *Parte II: L’assedio di Medgyes e la morte di Ludovico Gritti*, ivi, X, n. 1, Spring 2001, pp. 83-102.

<sup>41</sup> DECEI, *Compendio di tutto il regno* cit., pp. 183-4.

<sup>42</sup> Ivi, p. 188.

uicine, com' a un comune magazzino; qui sempre si trouano Turchi, Greci, Moldaui, Valacchi, Ciculi et d'altre nationi"<sup>43</sup>.

Conclusa la descrizione delle città e delle fortezze della Transilvania, Gromo nomina i principali fiumi che scorrono nel paese: il Tibisco, il Mureş (Maros), il Someş (Szamos), il Criş (Körös) "fiume limpidissimo e copioso di gloriosi pesci", l'Olt, la Târnava Mare (Nagy Küküllő), la Târnava Mică (Kis Küküllő) e il Timiş (Temes)<sup>44</sup>.

Segue il ritratto sia fisico che morale di Giovanni Sigismondo Zápolya. Questi è

di comune grandezza [...] di capelli biondi et sottili, carne bianca delicatissima non colorita, fronte di mediocre larghezza, ma alto, uguale, accompagnato con guardatura humana et benigna, ochii celesti, faccia alquanto larghetta, naso sottile comune, bocca piccola, labre sottile, mento lunghetto, con alcuni peluzzi chiari et tanto biondi et sottili che alla lunga chi lo guardia ne l'habbia piu visto dira che non ha barba [...] collo comune, piu presto sottile, ma corrispondente al resto del bon proporzionato corpo, petto rileuato, stretto nel fianco, braccia et mani lunghe et sottile ma nervose<sup>45</sup>.

Sappiamo, tra l'altro, che parlava benissimo l'italiano, il tedesco, il polacco, l'ungherese e il romeno, e che alla sua corte prestavano servizio alcuni musicisti italiani<sup>46</sup>, i quali cantavano secondo "l'offitio della pratica se ben la teorica gli manca". Il Gromo ritiene che Giovanni Sigismondo amasse la nazione italiana più di qualsiasi altro principe. Per quanto riguardava le sue doti, l'autore della relazione osserva che: "è di natura benignissimo et clementissimo [...] d'ingegno sublime, saggio, et pesato, diligente, valoroso, laborioso

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 189.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 192-193.

<sup>45</sup> Ivi, p. 193.

<sup>46</sup> Si veda E. KASTNER, *Un compositore italiano alla corte transilvana nel secolo XVI*, in *Corvina*, I, 1921, pp. 90-91; ID., *Cultura italiana alla corte transilvana nel secolo XVI*, in *Corvina*, II, 1922, pp. 40-56; E. ZOTTOVICEANU, *Giovanni Battista Mosto, un compositeur italien à Alba-Iulia, au XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Revue Roumaine Histoire Art, Sèrie Théâtre, Cinéma», XIII, 1976, pp. 95-115; A. PAPO, *Umanisti e storiografi italiani alle corti d'Ungheria e di Transilvania*, in *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, Mariano del Friuli 2002, pp. 98-100; F. CIURE, *Artisti veneziani alla corte principesca di Transilvania nel Cinquecento*, in *Istorie. Etnologie. Artă. Studii în onoarea lui Ioan Godea*, Oradea 2009, pp. 69-85.



nella cura delli armi [...] riconoscente di qui lo serve bene [...] è di natura religiosa et desidera grandemente intendere la verità<sup>47</sup>.

Sono anche presentati i principali nobili della corte del principe, con i loro difetti e i loro pregi: Michele Csáky, Cristoforo Báthori, Gaspare Békes, “gagliardo et prosperoso”, Giorgio Csáki, “colonello di educhi [=aiducchi], brauo, fedele”, Gregorio Bethlen, il comandante di Caransebeş<sup>48</sup>.

In quanto “alle entrate del principe”, “S. M-ta caua di ordinario a piu 600 milia talleri et almeno 400 milia [...] et questi caua parte dalle Città et terre che possiede [...] vi sono poi diuerse miniere d’oro, argento et sale de quali caua il restante”<sup>49</sup>.

Dopo una versione ridotta della descrizione della Moldavia di Reicherstorffer, Gromo conclude la sua relazione presentando i vantaggi che sarebbero derivati alla cristianità nell’attirare dalla propria parte il principe transilvano, come pure gli svantaggi conseguenti alla permanenza del principe dalla parte degli ottomani:

Dalla soprascritta relatione del fortissimo et importantissimo stata dal Re Giouanni Transilvano, piu per miracolo d’Iddio che per ingegno di forza umana hora posseduto, puo ogni sano intelletto comprendere di quanta utilita esser debba alla cristianità il tenere questo amico, et per incontra, il graue danno, essendo inimico<sup>50</sup>.

Dopo aver dimostrato che la Transilvania sarebbe stata uno scudo per la Polonia, per la Boemia e per l’Ungheria, essendo ben munita dalla natura, avendo città fortificate, e potendo altresì mobilitare 50.000 persone e procurare cibo per un gran numero di soldati, Gromo considera che “la M-ta Cesarea non potria pensare cosa piu utile et honorata a se e a tutta Cristianità, che aquistarsi quel principe amoreuole. In quelli modi che mi reputo certo che possi fare, quali dirò quando sia bisogno”<sup>51</sup>. Ritiene pure che, se fosse stata trovata al principe una moglie cattolica, anche con l’appoggio dei fratelli Báthory, si sarebbe potuto indirizzare Giovanni Sigismondo Zápolya verso il cattolicesimo, “et ridotto lui – *continua Gromo* – mi dà l’animo

---

<sup>47</sup> DECEI, *Compendio di tutto il regno* cit., p. 194.

<sup>48</sup> Ivi, p. 195, 197, 198, 202.

<sup>49</sup> Ivi, p. 203.

<sup>50</sup> Ivi, p. 205.

<sup>51</sup> Ivi, p. 210.

con la gratia d'Iddio o per una uia o per un'altra ridurre tutto quel Regno<sup>52</sup>. Il Gromo appare come un rappresentante del cattolicesimo, ma tutti i suoi sforzi per attirare il principe Giovanni Sigismondo Zápolya dalla parte delle potenze cristiane non si sono potuti concretizzare.

Bisogna però dimostrare il valore e la veridicità delle informazioni sulla Transilvania fornite dal Gromo, tenendo presente il fatto che egli fu testimone di alcuni eventi e conobbe alcuni dei principali personaggi coinvolti nella vita politica del principato transilvano.

In conclusione, possiamo asserire che le relazioni dei tre viaggiatori qui analizzate differiscono l'una dall'altra, sia dal punto di vista quantitativo che per il valore delle informazioni fornite, ma anche per il periodo di tempo nel quale furono scritte. Alcune si riferiscono in dettaglio alle ricchezze del paese – benché non manchino delle esagerazioni come nel caso di Francesco Massaro, il quale addirittura ammetteva l'esistenza dell'oro vegetale –, e al modo con cui vengono sfruttate, le altre si riferiscono invece alle città e ai loro abitanti, comprendendo vari aspetti di carattere demografico, economico ed edilizio. Si nota che le nazioni transilvane sono classificate seguendo il criterio etnico e non secondo quello giuridico, che designava i ceti privilegiati, e tra queste Gromo include anche gli zingari e i polacchi, precisando però che quest'ultimi si trovavano solamente al servizio del principe, alla corte di Alba Iulia. Una preziosa testimonianza è anche il ritratto fisico e morale di Giovanni Sigismondo Zápolya, come pure la descrizione dei principali nobili che ricoprivano cariche nell'amministrazione dello stato. Anche se la seconda relazione del Gromo è più ampia di tutte le altre presentate e le informazioni sono ben diverse e cospicue, bisogna ribadire il fatto che egli si è ispirato all'opera di Georg Reicherstorffer.

Complessivamente, le relazioni dei tre viaggiatori offrono un'immagine abbastanza verosimile delle realtà transilvane del Cinquecento, realtà che vengono però rappresentate a seconda delle loro percezioni.

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 212; vedi anche LĂZĂRESCU – STOICESCU, *Țările Române* cit., p. 296.

\*\*\*

*Abstract*

***Transylvania in some reports of Venetian travellers of the sixteenth century***

Some of the numerous Venetians who for various reasons travelled in the Transylvanian principality during the sixteenth century have left some important documentary evidence. The present work will analyse reports of some Venetian travellers like Francesco Massaro, as well as the writings of the Venetians or of the subjects of the Serenissima who were in the service of Transylvanian princes, like Ercole Daissoli and Giovanandrea Gromo. Their testimonies reveal different aspects of the geographical, political and social context of the province, of the towns and their inhabitants, of natural as well as spiritual wealth. Even if there are some inaccuracies or exaggerations and a little subjectivity as well, in general their reports truthfully reflect the Transylvanian realities of the sixteenth century, also representing a testimony of the degree of knowledge of this region in the Republic of Venice.

### *Il soggiorno veneziano del principe Gregorio I Ghica e della sua famiglia (1671-1672)*

Gregorio I Ghica, noto anche come Grigorașcu o Gligorașcu, fu il secondo dei Ghica, casato di origine albanese e di modesta estrazione sociale, che ottenne il trono del Principato di Valacchia nel settembre 1660. Capostipite della casa regnante Ghica (nota in Europa anche come Ghika o Ghyka) era stato il padre di Gregorio, l'albanese Giorgio Ghica, che svolse attività di mercante prima di accedere a vari incarichi amministrativi in Moldavia, durante il principato di Basilio Lupu (1634-1653), e di essere inviato a Costantinopoli in qualità di rappresentante diplomatico permanente del principe moldavo presso la Porta<sup>1</sup>. Nella capitale dell'Impero Ottomano, Giorgio Ghica ebbe inaspettatamente l'investitura a principe di Moldavia nel marzo del 1658, poiché era ritenuto dagli ottomani una persona fidata, e quindi la più adatta a sostituire Giorgio Ștefan (1653-1658), che era insorto contro la Porta in alleanza con i deposti principi Costantino Șerban Bessarab di Valacchia e Giorgio (György) Rákóczi II di Transilvania. Il breve principato di Giorgio Ghica, il quale restò sul trono moldavo per meno di due anni, dal marzo 1658 a novembre 1659, segnò l'avvio di una nuova casa regnante che diede numerosi principi alla Valacchia e alla Moldavia nel corso dei secoli XVII-XIX, ma anche alcuni dei più importanti gran dragomanni dell'Impero Ottomano. Era discendente della stessa famiglia anche l'eruditissima Elena Ghica, nota con il *nom de plume* Dora d'Istria (1828-1888)<sup>2</sup>, scrittrice di fama europea e fervente femminista *avant la lettre*, che dedicò ai suoi antenati un libro che metteva in luce le fortune dei Ghica. Il libro ripercorre l'evoluzione del casato tra il XVII e il XIX secolo ricalcando, in parte, alcuni degli articoli della scrittrice

---

<sup>1</sup> I.D. CONDURACHI, *Soli și agenți ai domnilor Moldovei la Poartă în secolul al XVII-lea*, Bucarest 1920, pp. 42-3.

<sup>2</sup> A. D'ALESSANDRI, *Il pensiero e l'opera di Dora d'Istria fra Oriente europeo e Italia*, Roma 2007.

apparsi nella «Rivista Europea», diretta dall'orientalista Angelo De Gubernatis, ma registra anche l'aggiunta di nuove e consistenti fonti tratte da vari archivi europei<sup>3</sup>.

Gregorio I Ghica, principe di Valacchia (settembre 1660–novembre 1664), scelse l'esilio volontario alcuni mesi dopo la sconfitta dell'esercito ottomano nella battaglia di Szentgotthárd (1° agosto 1664), dove le truppe degli Asburgo, rinforzate da un contingente francese, ottennero un notevole successo militare. Il Ghica lasciò il principato, evitando di recarsi a Belgrado, dov'era stato convocato dal gran visir ottomano Köprülü Fazıl Ahmed Pascià: temeva infatti per la sua vita, visto l'atteggiamento che aveva dimostrato nella recente campagna militare della Porta, cui egli, appoggiando tacitamente gli interessi della Casa d'Austria, aveva comunque partecipato in quanto vassallo del sultano. Pertanto, accompagnato dalla sua famiglia e da un seguito di pochi fedeli e domestici, Gregorio I Ghica giunse a Vienna nel tardo autunno del 1664<sup>4</sup>. Qui gli fu assegnata una residenza in Moravia, che egli in seguito lasciò per trasferirsi in Boemia, dove si trovava almeno nel 1665. Fino al 1671, tra ristrettezze materiali e illusioni politiche, proseguì apaticamente il suo esilio tra una residenza e l'altra, tra Vienna e l'Ungheria Superiore, l'odierna Slovacchia<sup>5</sup>. Ormai convinto del fatto che non ci fosse più alcuna possibilità di riconquistare il trono di Valacchia col sostegno degli Asburgo, Gregorio I Ghica lasciò l'Austria, col pretesto di recarsi al santuario mariano di Loreto; quindi, transitando per il Tirolo, raggiunse Padova nel settembre 1671<sup>6</sup>. Di lì a poco fu ricevuto dalle autorità della Serenissima, dove fu ospitato, insieme col suo seguito, per poco meno di due mesi. Di qui proseguì alla volta di Costantinopoli, ma la moglie, i figli e i domestici alle loro dipendenze restarono nel territorio della Repubblica Veneta. Alla sua partenza per Costantinopoli, infatti, le autorità della Serenissima, che tanto cordialmente avevano accolto il principe, acconsentirono ad ospitare

---

<sup>3</sup> DORA D'ISTRIA, *Gli Albanesi in Rumenia. Storia dei principi Ghika nei secoli XVII, XVIII e XIX su documenti inediti degli Archivi di Venezia, Vienna, Parigi, Berlino, Costantinopoli ecc.*, Firenze 1873.

<sup>4</sup> A. VERESS, *Pribegia lui Gligorașcu vodă prin Ungaria și aiurea (1664-1672)*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», III s., II, 1924, p. 286-90; M. STÖY, *Rumänische Fürsten im frühneuzeitlichen Wien*, in «Jahrbuch des Vereins für Geschichte der Stadt Wien», XLVI, 1990, pp. 174-5.

<sup>5</sup> VERESS, *Pribegia* cit., pp. 290-303.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 304 e 331.

ulteriormente nella città lagunare la sua famiglia, almeno finché egli non avesse inviato una persona fidata che riconducesse i suoi familiari in Valacchia.

I dettagli del soggiorno veneziano del principe Gregorio I Ghica e della sua famiglia sono poco conosciuti, poiché le fonti coeve ufficiali – i documenti stilati dai vari uffici delle autorità centrali della Serenissima e la corrispondenza del Ghica con il doge e il Senato – poco o nulla lasciano intravedere sugli aspetti della vita quotidiana degli esuli valacchi. Non è possibile appurare dove la famiglia Ghica, alla quale il Senato veneto aveva concesso ufficialmente lo *status* di *ospiti della Serenissima Repubblica*, fu alloggiata nella città lagunare, poiché durante la sua permanenza a Venezia non viene mai fatta menzione del luogo in cui era ubicata la loro abitazione. La coppia, insieme con i figli e i domestici, fu probabilmente ospitata in uno dei palazzi patrizi, ma è sicuro che tale dimora non fu il sontuoso Palazzo Foscari di Dorsoduro, solitamente utilizzato come residenza per gli ospiti più illustri della Serenissima, tra i quali vanno menzionati il re Enrico III di Valois e il futuro zar Pietro I Romanov. Non va esclusa l'ipotesi della sistemazione dei Ghica in alcune stanze dell'antica foresteria della chiesa di S. Maria dell'Ascensione, nel sestiere di S. Marco, edificio conosciuto come l'albergo della Luna, noto alloggio degli ambasciatori non residenti o dei dignitari stranieri che trascorrevano vari periodi nella città marciana, fino al compimento del loro incarico.

Gregorio I Ghica rimase a Venezia per meno di tre mesi: era giunto nella città lagunare nei primi di settembre 1671, e probabilmente all'inizio di novembre salì su un vascello veneziano che lo portò a Durazzo, con l'intenzione di proseguire il viaggio per Costantinopoli, dove si trovava alla fine dello stesso mese<sup>7</sup>. Sono stati finora trascurati, sia nella storiografia romena, che in quella italiana, i motivi per i quali Gregorio I Ghica decise di lasciare a Venezia la sua famiglia e di proseguire da solo per Costantinopoli. Oltre al timore delle eventuali ritorsioni che i suoi familiari avrebbero potuto subire per le accuse mosse contro di lui dagli ottomani nell'ormai lontano 1664, Gregorio I Ghica pensò giustamente di non esporre i bambini e

---

<sup>7</sup> E. DE HURMUZAKI, *Documente privitoare la istoria românilor*, vol. V/2, Bucarest 1886, doc. CXCV, p. 125; VERESS, *Pribegia* cit., p. 304; R. POPESCU, *Istoriile domnilor Țării Românești*, introduzione e cura di C. Grecescu, Bucarest 1963, p. 144; *Cronica anonimă a Moldovei, 1661-1729 (Pseudo-Amiras)*, introduzione e curatela di D. Simonescu, Bucarest 1975, p. 109.

la moglie ad un viaggio lungo e faticoso durante il periodo più freddo dell'anno, poiché, molto probabilmente, Maria Sturdza Ghica era allora in stato di gravidanza – l'anno successivo 1672, infatti, darà alla luce una femmina che verrà chiamata Cristina – mentre due dei loro quattro figli avevano meno di tre anni. Già nel 1664, prima e durante l'esilio della famiglia Ghica, la coppia aveva perso tre figli: Stefano, Giovanni e Leopoldo, deceduti in tenera età; è quindi ragionevole che Gregorio I Ghica decidesse di non correre lo stesso rischio, affrontando nel novembre del 1671 il viaggio per Costantinopoli con Caterina (meno di due anni?), Maria (tre anni), Matteo (sette anni) e Ruxandra (undici anni). Così, avvalendosi dell'influenza presso le autorità centrali della Repubblica Veneta del gran dragomanno della Porta, Panayotis Nikoussios, laureato presso l'Università di Padova, Gregorio I Ghica ottenne la proroga dell'ospitalità che Venezia aveva concesso alla sua famiglia.

Alla vigilia di Natale del 1671, Gregorio I Ghica si recò al palazzo del bailaggio veneziano a Costantinopoli, per conferire con il bailo Giacomo Querini, cogliendo così l'opportunità di ringraziare vivamente le autorità centrali venete per l'accoglienza e l'assistenza concesse a lui e ai suoi familiari durante il soggiorno nella città marciana<sup>8</sup>. Era stato il gran dragomanno Panayotis Nikoussios ad informare tempestivamente il gran visir Köprülü Fazıl Ahmed Pascià in merito all'ottima accoglienza avuta a Venezia dall'esule valacco, ottenendo anche l'approvazione dell'alto dignitario ottomano per il rientro di Gregorio I Ghica nella capitale ottomana e perché fosse riconsiderata la sua candidatura al trono di Valacchia. All'arrivo a Costantinopoli, il Ghica fu ospitato nella casa del gran dragomanno Nikoussios, amico di vecchia data di Giorgio Ghica, padre di Gregorio, finché a quest'ultimo non fu consentito di rientrare nella residenza di proprietà della famiglia: "la sua antica abitazione confiscata per gl'infortunii passati"<sup>9</sup>. Mentre Gregorio I Ghica tentava a Costantinopoli di recuperare il trono del Principato di Valacchia, avvalendosi del supporto dell'influente gran dragomanno della Porta, Maria Sturdza Ghica e i figli del pretendente valacco continuavano ad essere ospitati a Venezia, con tutti gli onori dovuti alle famiglie principesche e ducali. Il bailo veneziano Giacomo Querini informò allora il doge e il Senato della Serenissima

---

<sup>8</sup> HURMUZAKI, *Documente cit.*, V/2, doc. CXCIV, p. 125.

<sup>9</sup> *Ibid.*

dell'imminenza di una richiesta ufficiale da parte del gran visir Köprülü Fazıl Ahmed Pascià. Questi intendeva richiedere alla Serenissima l'assegnazione di un vascello che portasse la famiglia Ghica a Spalato, dove sarebbe stata predisposta una scorta d'onore ottomana con il compito di accompagnare Maria Sturdza Ghica e i suoi figli a Costantinopoli<sup>10</sup>. La partenza per la capitale della Porta, però, era programmata per la primavera dell'anno successivo, quindi l'ospitalità concessa ai Ghica proseguì, senza che, dalle fonti coeve a nostra disposizione, trapassino informazioni utili circa l'abitazione loro assegnata dalle autorità veneziane nella città di S. Marco.

Nel febbraio 1672, grazie al determinante sostegno del gran dragomanno Panayotis Nikoussios<sup>11</sup>, il quale contrastò con successo gli intrighi della facoltosa e influente famiglia Cantacuzeno, ostile ai Ghica, Gregorio I ebbe l'investitura a principe di Valacchia<sup>12</sup>, quindi si affrettò a conferire al cognato, Teodoro Sturdza, l'incarico di riportare a Bucarest la principessa Maria Sturdza Ghica e i figli<sup>13</sup>.

Il ritorno al trono del legittimo erede di Giorgio Ghica, caldeggiato presso la Porta da una fazione etnicamente eterogenea della nobiltà valacca, convinse i sostenitori di Gregorio I Ghica, sicuramente su suggerimento del principe stesso, di recarsi ad Adrianopoli per una visita di cortesia al bailo Giacomo Querini; colloquio che il rappresentante diplomatico e consolare veneto riassume in alcune righe contenute nel dispaccio che, il 22 febbraio 1672, spedì al doge Domenico Contarini e al Senato della Serenissima: "li principali di Valacchia sono venuti a ringratiarmi et assicurare l'obbligo che teneva tutta la Provintia alla rettitudine e bontà sopragrande dell'Eccellenze Vostre"<sup>14</sup>. Negli stessi giorni, Gregorio I Ghica scrisse di proprio pugno una lettera di ringraziamento indirizzata al doge, comunicando che Teodoro Sturdza si era messo in viaggio per

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 126.

<sup>11</sup> ID., *Fragmente din istoria românilor*, vol. III, traduzione romena a cura di I. Slavici, Bucarest 1900, p. 351; ID., *Documente privitoare la istoria românilor*, vol. XIV / 1, Bucarest 1915, doc. CCXCIII, p. 209.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti ASVe), *Bailo a Costantinopoli. Cancelleria*, b. [busta] 368, cc. non numerate (10 marzo 1672).

<sup>13</sup> HURMUZAKI, *Documente cit.*, XIV / 1, p. 306; POPESCU, *Istoriile domnilor cit.*, p. 152; ID., *Cronica anonimă a Moldovei cit.*, p. 115; N. STOICESCU, *Dicționar al marilor dregători din Țara Românească și Moldova (secolele XIV–XVII)*, Bucarest 1971, p. 444; A. URICARIUL, *Cronica paralelă a Țării Românești și a Moldovei*, vol. II, a cura di G. Ștrempel, Bucarest 1994, p. 122.

<sup>14</sup> HURMUZAKI, *Documente cit.*, V / 2, doc. CXCVI, p. 126-7.



Venezia<sup>15</sup>. I ringraziamenti del principe di Valacchia, per l'ospitalità concessa a lui e alla sua famiglia dalla Repubblica Veneta, furono espressi per iscritto al bailo Querini e al segretario ducale Nicolò Padavin; e in seguito agli "scambi di offiziosità", quest'ultimo informò il doge e il Senato veneziano che il gran visir Köprülü Fazıl Ahmed Pascià in persona intendeva richiedere ufficialmente alla Serenissima di dare appoggio al rimpatrio della famiglia Ghica, provvedendo al suo trasferimento a Spalato<sup>16</sup>. In due dispacci successivi, stilati il 4 e il 10 marzo 1672, il bailo Giacomo Querini informava il doge Domenico Contarini del fatto che, durante gli incontri avuti con Panayotis Nikoussios, il gran dragomanno della Porta aveva riferito di un messaggio verbale del gran visir in cui si chiedeva alle autorità veneziane di predisporre una scorta d'onore e un vascello per il trasporto di Maria Sturdza Ghica e dei suoi figli a Spalato<sup>17</sup>. Il Senato della Serenissima accolse le richieste del gran visir e del gran dragomanno della Porta, che appoggiavano quelle di Gregorio I Ghica, e il 23 aprile 1672 spedì al Provveditore Generale di Dalmazia e Albania l'ordine di concedere piena assistenza al "[...] General Studia [=Teodoro Sturdza], cognato del Principe di Valacchia [=Gregorio I Ghica], quale seguirà forse alla parte di Spalatro [=Spalato], perché dovendo capitar in questa Città [=Venezia] è intenzione del Senato che gli somministriate per il comodo del viaggio una Galera"<sup>18</sup>. Infatti, il comandante supremo dell'esercito (*spatharios*) Teodoro Sturdza si trovava, già dal 19 aprile 1672, nel lazzeretto di Spalato, in attesa di ottenere l'autorizzazione del conte e capitano veneto per proseguire il suo viaggio verso la città marciana<sup>19</sup>.

Le autorità centrali della Repubblica Veneta, mostrando disponibilità costante nei confronti di Gregorio I Ghica, speravano di continuare a ricevere in futuro, da parte di questo "principe amico",

---

<sup>15</sup> ASVe, Senato, *Secreta, Deliberazioni di Costantinopoli*, reg. 32, cc. 324v-325r; HURMUZAKI, *Documente cit.*, V/2, doc. CXC VII, p. 127; VERESS, *Pribegia lui Gligorașcu vodă* cit., p. 306; CR. LUCA, *Călători și pribegi din Țările Române la Veneția în secolul al XVII-lea*, in *Călători români în Occident, secolele XVII-XX*, a cura di N. Bocșan e I. Bolovan, Cluj-Napoca 2004, doc. III, p. 56.

<sup>16</sup> ASVe, *Bailo a Costantinopoli, Ducali*, b. 1, cc. non numerate (5 marzo 1672).

<sup>17</sup> HURMUZAKI, *Documente cit.*, V/2, doc. CXC VIII-CXC IX, pp. 128-9.

<sup>18</sup> ASVe, Senato, *Secreta, Deliberazioni di Costantinopoli*, reg. 32, c. 315r; LUCA, *Călători și pribegi din Țările Române* cit., doc. II, p. 55.

<sup>19</sup> Ivi, doc. I, p. 55.

notizie concernenti la politica estera della Porta e l'andamento della situazione politico-economica nell'Europa centro-orientale<sup>20</sup>. Tale atteggiamento pragmatico è comprovato, oltre che dalle prove di cortesia date a Maria Sturdza Ghica, anche dal fatto che il doge Domenico Contarini il 14 maggio 1672 disponeva, con un ordine scritto al bailo Querini, che si "Doverà pure essere assicurato esso Primo Visir che colla stessa disposizione mostrata al Principe di Valacchia Gligorasco, per cui vi ha ringraziato Panagiotti in suo nome, prontamente concederemmo la Galera desiderata al General dell'Armi Stregia [sic!] [=Teodoro Sturdza], cognato d'esso Principe, come esso Panagiotti ci ha fatto istanza per parte del Visir medesimo, in contemplazione del quale, e la Principessa e li fratelli riceveranno ogni testimonianza d'affetto e stima"<sup>21</sup>. Dieci giorni più tardi, il 24 maggio, il principe di Valacchia<sup>22</sup> e il bailo veneziano<sup>23</sup> venivano informati circa i preparativi per il trasferimento a Spalato, con un'imbarcazione scortata da vascelli di guerra, di Maria Sturdza Ghica, dei suoi figli e del fratello Teodoro Sturdza. Gregorio I Ghica, rispondendo alle aspettative del doge e del Senato, dimostrò la sua gratitudine ai veneziani inviando segretamente, *ante* 5 agosto 1672, al bailo Giacomo Querini informazioni riguardanti la situazione politica interna della Polonia e l'evoluzione della guerra ottomano-polacca per il controllo della Podolia<sup>24</sup>. Il Querini rassicurò il principe di Valacchia sulla premura delle autorità veneziane di assicurare il rientro in patria della sua famiglia, essendo ormai a quella data Maria Sturdza Ghica, insieme con i figli, il fratello Teodoro e i loro domestici, accompagnati da una scorta d'onore di cavalleria, nella

---

<sup>20</sup> ASVe, *Bailo a Costantinopoli, Ducali*, b. 1, cc. non numerate (23 aprile 1672).

<sup>21</sup> Ivi (14 maggio 1672); HURMUZAKI, *Documente cit.*, V/2, doc. CCIII, p. 131 (il curatore del volume ritiene, erroneamente, che l'ordine risalga al 23 aprile 1672, mentre la data della *ducale*, presente nella copia conservata tra gli atti della *Cancellaria* del doge, è quella del 14 maggio 1672).

<sup>22</sup> ASVe, Senato, *Secreta, Deliberazioni Costantinopoli*, reg. 32, c. 325r; ASVe, *Bailo a Costantinopoli, Ducali*, b. 1, cc. non numerate (24 maggio 1672); LUCA, *Călători și pribegi din Țările Române cit.*, doc. IV, p. 56.

<sup>23</sup> ASVe, Senato, *Secreta, Deliberazioni di Costantinopoli*, reg. 32, cc. 324v-325r; ASVe, *Bailo a Costantinopoli, Ducali*, b. 1, cc. non numerate (24 maggio 1672); HURMUZAKI, *Documente cit.*, V/2, doc. CCVI, p. 134; LUCA, *Călători și pribegi din Țările Române cit.*, doc. III, p. 56.

<sup>24</sup> D. LEVI-WEISS, *Le relazioni fra Venezia e la Turchia*, in «Archivio Veneto-Tridentino», VIII, 1925, p. 77.

città portuale di Spalato, dove poi furono ospitati per due settimane<sup>25</sup>. Teodoro Sturdza, il cognato del principe, accolto con molto onore sin dal suo arrivo nel territorio della Repubblica Veneta, fu ricevuto, subito dopo il suo ingresso nella città marciara, da alcune delle massime autorità veneziane. La stessa cortesia accompagnò Teodoro Sturdza nel viaggio di ritorno, quand'egli condusse a Spalato Maria Sturdza Ghica, accompagnata dai suoi figli e da un'altra sorella, il cui nome non ci è noto. Nella città portuale dalmata, per due settimane, tra l'ultima settimana di giugno e la prima decade di luglio del 1672, il gruppo fu ospitato dal conte e capitano veneto Giorgio Morosini<sup>26</sup>. Questi destinò agli ospiti un'abitazione nell'area centrale della città, probabilmente in uno dei palazzi più imponenti, ordinando che essi venissero riforniti quotidianamente di viveri freschi, inoltre si recò personalmente, per ben due volte, in visite di cortesia alla principessa<sup>27</sup>.

Nel luglio 1672 Maria Sturdza Ghica, insieme con i figli, il fratello Teodoro e il suo seguito, fu accompagnata da una scorta d'onore di cavalleria fino al confine tra il territorio spalatino dello *Stato da Mar* veneziano e la provincia (*Eyalet*) ottomana di Bosnia; proseguì poi sulle strade balcaniche fino al Danubio, quindi, varcato il fiume al guado di Rusçuk (Ruse)-Giurgiu, giunse a Bucarest. L'arrivo nella capitale della Valacchia avvenne, molto probabilmente, nell'agosto o all'inizio di settembre del 1672, poiché, stando alle informazioni tratte dalla cronachistica romena<sup>28</sup>, Gregorio I Ghica e le sue truppe si trovavano all'epoca ancora impegnati, insieme con l'esercito ottomano, nella campagna militare di conquista della città di Kameneç Podolski e della Podolia, cedute poi dalla Polonia

---

<sup>25</sup> DORA D'ISTRIA, *Gli Albanesi in Rumenia*, in «Rivista Europea», 3, 1871, p. 285; HURMUZAKI, *Documente cit.*, V/2, doc. CCIX, p. 136; N. IORGA, *Despre Cantacuzini. Studii istorice basate în parte pe documentele inedite din archiva d-lui G. Gr. Cantacuzino*, Bucarest 1902, p. CIV.

<sup>26</sup> DORA D'ISTRIA, *Gli Albanesi in Rumenia cit.*, p. 285.

<sup>27</sup> ASVe, *Bailo a Costantinopoli, Lettere*, b. 115, cc. non numerate (10 luglio 1672).

<sup>28</sup> POPESCU, *Istoriile domnilor cit.*, p. 152; *Cronica anonimă a Moldovei cit.*, p. 115; URICARIUL, *Cronica paralelă cit.*, vol. II, p. 122; si veda anche *Cronica Ghiculeștilor. Istoria Moldovei între anii 1695-1754*, testo greco, traduzione romena, premessa, introduzione, glossario, indice dei nomi e curatela di N. Camariano e A. Camariano-Cioran, Bucarest 1965, pp. 248-9.

all'Impero Ottomano per effetto delle clausole del trattato di pace del Buczacz, siglato il 18 ottobre 1672<sup>29</sup>.

Nel luglio del 1672, quindi, i familiari del principe di Valacchia lasciarono definitivamente il territorio della Serenissima, alla volta del principato danubiano. Finiva, così, il loro soggiorno veneziano. La permanenza a Venezia per Gregorio I Ghica, e soprattutto per la consorte Maria Sturdza e per i loro figli, fu un'esperienza insolita, non facile da dimenticare. Il soggiorno veneziano, considerato l'amore di Maria Sturdza Ghica per il lusso, le raffinatezze e i vestiti alla moda, lasciò un'impronta indelebile nella coppia, come ci rivelano le cronache valacche dell'epoca<sup>30</sup>. La disponibilità dimostrata dalle autorità della Serenissima verso l'ex principe di Valacchia era dovuta, essenzialmente, all'interesse che Venezia aveva di ottenere a Costantinopoli, presso il gran visir della Porta, il sostegno del gran dragomanno imperiale Panayotis Nikoussios, da tempo protettore di Gregorio I Ghica. Fu proprio l'influente dignitario greco ad ottenere la riabilitazione dell'esule valacco e la sua nuova investitura a principe di Valacchia, concessa dal sultano ottomano Mehmet IV nel febbraio 1672.

#### *Appendice documentaria*

I. Replicate, 5 marzo 1672

Dominicus Contareno Dei Gratia Dux Venetiarum etc.

[...] Col Principe di Valacchia [=Gregorio I Ghica], et con li Residenti di Genova et Olanda, sono con propria maniera ricambiate le offiziosità, né in ciò havemo di più dirvi, solo che se per parte del Visir vi sarà ricercata la Galera per il trasporto della moglie del Principe [=Gregorio I Ghica] predetto a Spalato, haverete a ragguagliarci per deliberare [...].

Date in Nostro Ducali Palatio, die 5 marzo 1672

Nicolò Padavin Segretario

ASVe, *Bailo a Costantinopoli. Ducali*, b. 1, cc. non numerate, *ad datum*, copia coeva.

---

<sup>29</sup> D. STONE, *The Polish-Lithuanian State, 1386-1795* [History of East Central Europe, vol. IV], Seattle-Toronto 2001, p. 236.

<sup>30</sup> POPESCU, *Istoriile domnilor* cit., p. 152; *Cronica anonimă a Moldovei* cit., p. 115; URICARIUL, *Cronica paralelă* cit., vol. II, p. 122; *Cronica Ghiculeștilor* cit., pp. 248-9.

II. Adrianopoli, 10 marzo 1672

[...] Restò dichiarato da Sua Maestà [=sultano Mehmet IV] il Signor Gligorasco per nuovo Principe di Valacchia, e fra pochi giorni si porterà al suo governo. Spedisce però a Venetia il Signor Struggia [sic!] [=Teodoro Sturdza] Generale [=spatharios] dell'Armi in Provintia, ch'è fratello di sua moglie, per ricondurla in Paese, a qual effetto viene ricercata una Galera per il suo trasporto sino a Spalato.

ASVe, *Bailo a Costantinopoli. Cancelleria*, b. 368, cc. non numerate, *ad datum*, copia coeva.

III. Replicate, 23 aprile 1672

Dominicus Contareno Dei Gratia Dux Venetianum etc.

[...] A bastanza poi non può commendarsi l'attentione che prestate agl'apparati di costà, contro Polonia o altra parte, portandoci notizie molte e distinte, non solo dell'intentioni e disegni, ma dei pareri dei Ministri, e della despositione de' confinanti, con la confidenza coltivata dal Principe di Valacchia [=Gregorio I Ghica], et con il mezzo anco d'altre corrispondenze. Perché però non erano le risoluzioni ben ferme, e si dovevano finalmente decretare dentro il mese di marzo, stiamo con desiderio di saperlo fuor d'ogni dubbio dal prossimo vostro dispaccio, e così a qual banda tendano le mosse, e se s'accresca di Galere l'Armata [...].

Date in Nostro Ducali Palatio, die 23 aprilis 1672

Angelo Zon Segretario

ASVe, *Bailo a Costantinopoli. Ducali*, b. 1, cc. non numerate, *ad datum*, copia coeva.

IV. Replicate, 14 maggio 1672

Dominicus Contareno Dei Gratia etc.

[...] Dovrà pure esser assicurato esso Primo Visir, che con la stessa dispositione mostrata al Prencipe di Valacchia Gligorascho, per cui vi ha ringratiato Paianotti in suo nome, prontamente concederemmo la Galera desiderata al general dell'Armi Struggia [=Teodoro Sturdza], cognato d'esso Prencipe, come esso Panaiotti vi ha fatto istanza per parte del Visir medesimo, in contemplatione del quale la Principessa et il fratello riceveranno ogni testimonio d'affetto, e stima [...].

Date in Nostro Ducali Palatio, Die 14 Maii 1672, Ind. X, 1672

Angelo Zon Segretario

ASVe, *Bailo a Costantinopoli. Ducali*, b. 1, cc. non numerate, *ad datum*, copia coeva.

*Il soggiorno veneziano del principe Gregorio I Ghica*

---

Pubblicazione: HURMUZAKI, *Documente cit.*, V/2, doc. CCIII, p. 131.

V. Replicate, 24 maggio 1672

Dominicus Contareno, Dei Gratia Dux Venetiarum e Nobili et Sapienti Viro Iacobo Quirino, Equiti Bailo Nostro in Costantinopoli, Fideli, Dilecto, salutem et Dilectionis affectum. Ricevutesi nelle vostre lettere del 4 di marzo passato quelle del Gran Principe di Valacchia, che ci partecipa la restitutione sua al Principato, et ci fa istanza per comodo et assistenza al passaggio della Signora Principessa verso cotesta parte, intendiamo pure l'ufficio portatovi da Panaiotti per parte del Primo Visir, in raccomandatione della stessa. Noi, però, per incontrare le brame del Principe, e mostrar la stima che si fa delle soddisfazioni di cotesto ministro, era[va]mo disposti ad accogliere con dimostrazioni distinte d'honore il di lei Signor Baron Theodoro Sturza, et a far godere alla Signora Principessa il comodo d'una Galera per il suo trasporto a Spalatro, ma per accomodarsi al desiderio dell'uno, e dall'altro, s'e dato ordine per la sola scorta d'una Galeotta, che le assicuri il viaggio, volendolo ella farlo con Peota. Si consegnerà qui al suddetto Barone la risposta al Principe, da cui mandandovi ingionta copia, resta rimesso alla vostra prudenza il farne tenere colle forme che vi pareranno più proprie, la notizia al principe stesso, e renderne consapevole il Primo Visir, assicurandolo del nostro pienissimo desiderio di conformarsi nell'occorrenze tutte alle di lui brame, e di comprobarle colle dimostrazioni più vive l'ottima dispositione degl'animi nostri.

Date in Nostro Ducali Palatio, Die XXIV Maii, Ind. X<sup>ma</sup> MDCLXXII.

Copia: ASVe, Senato, *Secreta, Deliberazioni di Costantinopoli*, reg. 32, cc. 324v-325r.

Pubblicazione: HURMUZAKI, *Documente cit.*, V/2, doc. CCVI, p. 134; LUCA, *Călători și pribegi cit.*, doc. III, p. 56.

VI. Replicate. Copia [del] 1672, adì 24 maggio, in Pregadi  
Al Principe di Vallachia [*sic!*]

Corrispondenti ai nostri desiderii sono le notizie portateci da Vostra Eccellenza dal suo felice arrivo costà, e sua restitutione al Principato di Vallachia, e ne ricevono sommo contento gl'animi del Senato, sempre disposto a nutrir ottima corrispondenza, et a comprobarle con vive dimostrazioni una propension[e] singolare verso il suo gran merito. Potrà di presente esserne attestata la prontezza colla quale, in adempimento della richiesta fattane, si prestano al viaggio della Signora Principessa per Spalatro quelle assistenze che sono della di lei maggior soddisfazione, e che ci vengon[o] dal Signor Baron Theodoro Sturza fatte insinuare. Mentre però nostra intentione sarebbe stata di passare a dimostrazioni più distinte, come se ne siamo trattenuti per conformarsi intieramente alle di lei brame, così

non mancheremo in ogni altro tempo di darle li più aperti segni della stima che facciamo delle sue reguardevoli conditioni, e le auguriamo per hora lunghezza di vita, e prosperità di successi.

*A tergo: Nobili et Sapienti Viro Iacobo Quirino, Eccellentissimo Bailo Nostro in Costantinopoli.*

Copia: ASVe, Senato, *Secreta, Deliberazioni Costantinopoli*, reg. 32, c. 325r.

Pubblicazione: LUCA, *Călători și pribegi* cit., doc. IV, p. 56.

ASVe, *Bailo a Costantinopoli, Ducali*, b. 1, cc. non numerate, *ad datum*, originale.

\*\*\*

*Abstract*

***The Venetian sojourn of Prince Grigore I Ghica and of his family (1671-1672)***

Grigore I Ghica, prince of Wallachia (September, 1660–November, 1664), fled to the West several months after the defeat of the Ottoman army in the battle of St. Gothard (August 1, 1664). Grigore I Ghica abandoned his throne, refusing to go to Belgrade, where he was summoned by the grand vizier Köprülü Fazıl Ahmed Pasha; Ghica was afraid of being sentenced to death, guilty of having tacitly supported the Habsburg interests by his passive attitude during the recently concluded Ottoman–Habsburg war, in which he took part, as the sultan’s vassal, on the Ottoman side. Accompanied by his family and servants, Grigore I Ghica went to Vienna, but the Habsburg authorities compelled him to settle in Moravia, whence he moved to Bohemia, where he resided in 1665. He remained exiled in the Austrian territories up to 1671, either at Vienna or in the so called Upper Hungary, currently Slovakia. Lacking any perspective of having the Habsburgs’ support for recovering his throne, Grigore I Ghica went to the Italian peninsula, with the pretext of going on a pilgrimage to Loreto; in September 1671 he reached Padua and remained in Venice for almost three months, before heading for Constantinople, with his family and their servants continuing their sojourn as guests of the Venetian Republic. Grigore I Ghica was warmly received in Venice, so his family remained in the lagoon, treated with the appropriate consideration, until the ruler’s brother-in-law, Theodor Sturdza, came to accompany them back to Wallachia. In June 1672, Maria Sturdza Ghica and her suite left Venice for the destination Split, port in Venetian Dalmatia, where they stopped for two weeks. In July, the Wallachian guests reached the Ottoman territory, heading for Wallachian,

*Il soggiorno veneziano del principe Gregorio I Ghica*

---

and thus their prolonged Venetian sojourn came to an end. The stay in Venice of Maria Sturdza Ghica, the Wallachian ruler's wife, and of their children was an interesting experience, with marked influences for the princely family. The adoption of Venetian clothing by Grigore I Ghica's wife and the taste for beauty and refinement acquired in the lagoon were the only aspects mentioned in contemporary Wallachian sources as tangible consequences of an agreeable sojourn in one of the most flourishing Western cities of that age. The deference shown by the Venetian authorities towards the Wallachian expatriate and his family was the result of their attempt to have the benevolence of the Porte's grand dragoman, the Greek Panayotis Nikoussios, Grigore I Ghica's supporter, who had managed to gain his rehabilitation in Constantinople and his re-enthronement, in February 1672, as prince of Wallachia.



Ritratto di Gregorio I Ghica, principe di Valacchia, nell'incisione su rame realizzata dal fiammingo Cornelis Meyskens (ca. 1640-† post 1673).



*'Il viaggio in Istria' di Alberto Fortis: tra relazione scientifica e immagine letteraria*

La scelta stessa del titolo, nel richiamo al celebre capolavoro odeporario, vuole mettere l'accento sull'Istria come luogo privilegiato d'osservazione di Alberto Fortis (1741-1803). E 'il viaggio in Istria', tanto quanto *Il viaggio in Dalmazia*, nasconde una pluralità di viaggi, di escursioni scientifiche, di 'traversate adriatiche'<sup>1</sup>. Ma non solo, l'itinerario istriano si rivela strettamente legato a quello dalmata. Lo anticipa e lo introduce. Vuole esserne quasi una sorta di 'prefazione geografica'. Ed è proprio questa la funzione che svolge la prima delle lettere-saggio redatte nel 1772 e dirette dal naturalista padovano al mecenate John Strange (1732-1799)<sup>2</sup>.

La relazione manoscritta del viaggio svolto nel 1771 in compagnia del vescovo di Derry, Frederick Augustus Hervey (1730-1803), e del figlio John Augustus (1757-1796), entrambi buoni intenditori di storia

---

<sup>1</sup> Parlando del viaggio del 1771, Fortis, in una lettera datata 23 giugno dello stesso anno, mette l'accento sulle traversate adriatiche compiute e future: "Così in un mese, e mezzo avrò varcato tre volte l'Adriatico, e due l'Apennino". Cfr. la lettera di A. Fortis, Roma 23 giugno 1771 a A. Vivorio, Venezia, in T. MOTTERLE, *Dal Conte Azzolino ad Alberto Fortis: cinque secoli di storia al monastero di San Pietro al Costo. Precisazioni biografiche sulla giovinezza del Fortis dal 1741 al 1778*, in «Valle del Chiampo. Antologia», Arzignano 1974, pp. 242-3.

<sup>2</sup> John Strange fu ambasciatore inglese a Venezia e finanziò le ricerche di alcuni naturalisti veneti, fra cui Fortis, in cambio di informazioni di prima mano e reperti naturalistici e geologici con cui arricchire la propria personale collezione. Il testo sopraccitato è stato, dunque, redatto dall'abate padovano proprio per soddisfare tali esigenze. Apografo a Londra, British Library, *P. Fortis's Journal of his Journey to Naples and through Dalmatia with the Lord Bishop of Derry in a series of letters addressed to J. Strange Esq., in Letters and treatises of various writers, chiefly upon subjects of natural history, philosophy, and geography collected by Dr. John Strange, Copy of letters of the Abate Alberto Fortis to John Strange, describing his journey to Naples and through Dalmatia, in company with the Hon. Frederick Hervey, Bishop of Derry, 13 June-13 Nov. 1771*, vol. V, Padua 1772, Add. 19 313, cc. 2r-62v. La prima lettera, dedicata all'Istria, è l'unica a essere stata pubblicata. Si veda T.R. SHAW – N. ADAM, *Albert Fortis and the Istrian karst, Croatia, in 1770 and 1771*, in «Acta carsologica» (Lubiana), XXX, n. 1, 2001, pp. 200-12.

naturale, inizia con la descrizione di varie località istriane, fra cui spiccano Rovigno, Cittanova e Verteneglio. Il testo prosegue con la partenza della comitiva alla volta di Napoli, dove i viaggiatori vennero attratti dalla recente notizia dell'eruzione del Vesuvio. Infine, una volta arrivati a Manfredonia, i tre uomini ripresero la via della Dalmazia, 'riattraversarono' l'Adriatico e risalirono la costa dalmata.

Le otto lettere di questo giornale odeporario si presentano come un vero e proprio *avant-testo* del *Viaggio in Dalmazia*. Innanzitutto, colpisce la rottura dell'idea di linearità, tipica del classico viaggio a Oriente, già evidenziata da un itinerario atipico, fatto di inaspettate traversate e nuove rotte. Appare quasi indispensabile la ricerca di tracciati curvilinei e zigzaganti: il viaggiatore segue le piste indicategli dalla natura, la sinuosità delle coste e il serpeggiare dei letti dei fiumi.

In questo testo, oltre alle più recenti annotazioni odeporiche riguardanti l'Istria, relative all'anno 1771, s'incontrano i riferimenti a due viaggi precedenti. Già da diversi anni la costa orientale dell'Adriatico era diventata la meta prediletta di Fortis e il luogo dove meglio esprimere la sua operosità di erudito. *In primis*, si legge la descrizione dettagliata della grotta di Verteneglio vista nel 1770 al ritorno da quella perlustrazione scientifica che avrebbe portato alla compilazione del *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*; successivamente, s'incontra l'accenno a una primissima visita istriana, che risalirebbe alla metà degli anni Sessanta, verosimilmente intorno al 1764 e al 1765, come testimoniano anche altre fonti coeve, fra cui lo stesso *Saggio d'osservazioni*<sup>3</sup>. Dunque, si può dire che Fortis

---

<sup>3</sup> Nello stesso *Saggio d'osservazioni* s'incontra un interessante riferimento temporale, utile ai fini di una ricostruzione della storia dei viaggi istriani di Fortis. Il viaggiatore, parlando di Pola, scrive: "Non sono sette anni ancora passati, che nello scavare un pozzo nella casa d'uno del paese fu ritrovato un sotterraneo diviso in anditi da pilastretti di cotto, e tutto intonacato di tavole larghe due palmi, e lunghe intorno a sei di marmo Greco cipollino. Quel Visigoto riempì delle macerie del suo pozzo tutto il vano barbaramente, e col muro lo chiuse così sollecitamente, ch'io non giunsi a tempo a visitare il sotterraneo, quantunque mi trovassi poco lontano". A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, Venezia 1771, p. 20. Žarko Muljačić, nei suoi studi, non cita il *Saggio d'osservazioni*. Fa risalire il primo viaggio fortisiano in Istria alla primavera del 1765 sulla base delle informazioni ricavate dall'articolo *Pensieri geologici, ed osservazioni del chiarissimo Padre Alberto Fortis Agostiniano in occasione d'un suo viaggio sopra il monte Summano situate nel Territorio Vicentino*, pubblicato fra le pagine del «Giornale d'Italia spettante alla Scienza

iniziò la sua consuetudine di viaggi oltreadriatici ben dieci anni prima della pubblicazione del *Viaggio in Dalmazia*.

In questo scritto, il viaggiatore fornisce anche interessanti indicazioni sull'accoglienza riservatagli da vari ospiti istriani. Per quanto riguarda le conoscenze fortisiane in Istria, i dati rinvenuti non sono paragonabili a quelli inerenti la vasta rete di amici dalmati, ben documentati soprattutto dal carteggio<sup>4</sup>, ma si possono ugualmente delineare alcuni ritratti.

Il primo istriano che ospita l'itinerante erudito è il rovignese Pier Francesco Costantini (?-1794)<sup>5</sup>, avvocato, letterato, membro e fondatore dell'Accademia degli Intraprendenti, che fu attiva a Rovigno dal 1763 al 1765<sup>6</sup>. Fortis indica in Costantini un "buon Amico, ed Ospite"<sup>7</sup>. È molto probabile che il rovignese fosse un amico di vecchia data, conosciuto nei due precedenti viaggi in Istria di cui si è già parlato.

In questo contesto, è interessante leggere il passo del manoscritto londinese in cui Fortis si sofferma a descrivere la città di Rovigno e i suoi abitanti:

---

Naturale» nel luglio del medesimo anno. Cfr. Ž. MULJAČIĆ, *Putovanja Alberta Fortisa po Hrvatskoj i Sloveniji (1765-1791)*, Split 1996, p. 19. In una lettera diretta a Giulio Perini, non datata, Fortis invia all'amico appunti e annotazioni stese, probabilmente, durante i primi viaggi oltreadriatici e accenna, nello specifico, a osservazioni istriane. La lettera in questione è citata in Ž. MULJAČIĆ, *Putovanja Alberta Fortisa u Istru*, in «Radovi Centra JAZU u Zadru» (Zara), XXV, 1978, pp. 273-4, nota 21. Dalla lettera si desume l'intenzione fortisiana di raggruppare tutte le osservazioni in un unico scritto, dal quale un giorno poter ricavare un libro. Ma, come sappiamo, né il *Viaggio in Dalmazia* né il *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* includono capitoli dedicati all'Istria, così come nessun altro volume specifico dedicato a questa regione vide mai la luce. Le annotazioni di viaggio relative all'Istria s'incontrano sparse negli scritti più vari e disparati. Unica eccezione pare essere la lunga nota dedicata alla città di Pola inserita nel *Saggio d'osservazioni* cit., pp. 17-22.

<sup>4</sup> Per quanto concerne i rapporti e le relazioni intrattenute da Alberto Fortis con gli intellettuali dalmati è ora in corso di stampa il volume *Dall'epistolario di Alberto Fortis. Destinazione Dalmazia*, la cui pubblicazione, realizzata dalla Società di studi storici e geografici di Pirano, è prevista per gennaio 2011.

<sup>5</sup> Un accenno al Costantini si trova in B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1888, p. 196.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda i membri fondatori di quest'accademia si veda M. MALUSÀ, *Produzione letteraria, in Rovigno d'Istria*, a cura di F. Stener, parte II, Trieste 1997, p. 340.

<sup>7</sup> *P. Fortis's Journal of his Journey* cit., c. 2r.

A Rovigno ci fermammo due giorni, e li passammo bene col buon Amico, visitando i contorni della Città, e il porto, in cui sono sparse deliziose Isolette, coperte d'ulivi e viti. La popolazione di Rovigno è d'intorno a m/14 persone, e cresce ogni dì più. Il popolo è laborioso, e robusto, senza eccettuarne le donne; gli uomini hanno fama di marinaj coraggiosi<sup>8</sup>.

Fortis, in queste poche righe, ci dà delle indicazioni non di poco conto. In primo luogo, l'immagine proposta è quella di un popolo dinamico e attivo – e di questo ritratto fanno parte, come sottolinea, anche le stesse donne rovignesi –. Un'operosità che ha il suo diretto riflesso nella crescita demografica cittadina. Difatti, Rovigno, nel Settecento, era la città più popolosa dell'Istria costiera: una città "affollata all'inverosimile" – scrive Egidio Ivetic<sup>9</sup>. Non era seconda nemmeno a Capodistria, che primeggiava dal punto di vista culturale, ma faticava ad affermarsi economicamente<sup>10</sup>. Fortis, in merito a Rovigno, ci fornisce delle informazioni precise, appuntando il dato di una popolazione di quattordicimila persone<sup>11</sup>. Sono il potenziamento della pesca, la conservazione del pesce azzurro salato, l'esportazione e, soprattutto, il contrabbando a incentivare il rapido sviluppo di questa cittadina.

E proprio il fenomeno del contrabbando rovignese viene ampiamente descritto dal viaggiatore padovano in un altro documento odeporico estremamente significativo. Si tratta della

---

<sup>8</sup> Ivi, c. 6r. Nell'originale, le parole evidenziate in corsivo s'incontrano sottolineate.

<sup>9</sup> E. IVETIĆ (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, vol. I, *Dalle origini al Settecento*, Rovigno 2006, p. 350.

<sup>10</sup> Rovigno e Capodistria sembrano essere una il rovescio della medaglia dell'altra per quanto riguarda il binomio progresso economico e sviluppo culturale. Antonio Trampus vede l'origine dell'arretratezza di Rovigno in campo culturale e intellettuale nell'"assenza di una cattedra vescovile propria o di una nobiltà moralmente e culturalmente qualificata o di una accademia di solide tradizioni: la mancanza, cioè, di poli di attrazione e di organizzazione di una politica sociale e culturale, che andavano tardivamente caratterizzandosi a Capodistria, a Parenzo e a Pola". Cfr. A. TRAMPUS, *L'età moderna*, in *Rovigno d'Istria cit.*, parte I, p. 124.

<sup>11</sup> Negli anni Settanta del XVIII secolo, la popolazione rovignese si avvicinava proprio ai quattordicimila abitanti fortisiani. Nel 1771 se ne contavano 13.788. Cfr. E. IVETIĆ, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno 1997, p. 335, tab. 34; ID., *Il movimento della popolazione rovignese*, in *Rovigno d'Istria cit.*, parte II, pp. 294-5. In quest'ultimo lavoro, Egidio Ivetic evidenzia la tendenza di alcune fonti della seconda metà del Settecento a proporre dati "alquanto gonfiati" (p. 294).

seconda 'relazione' sullo stato della pesca in Dalmazia. Il testo, finito di redigere all'inizio del 1774, riporta i risultati della spedizione scientifica compiuta da Fortis l'anno prima<sup>12</sup> con i finanziamenti della Repubblica di Venezia. Questo viaggio, difatti, era stato fortemente voluto dal protettore veneziano fortisiano, Andrea Memmo (1729-1793), membro della Deputazione Straordinaria alle Arti. Fortis era stato incaricato di informare le autorità veneziane circa le metodologie e le tecniche di pesca dalmate, nonché di studiare attentamente i 'costumi' dei pesci e di stendere un rapporto dettagliato delle principali poste di pesca dell'Adriatico. In questa relazione, Fortis propone una nuova immagine dei rovignesi, mettendone in evidenza il lato affarista e speculatore. Questi, difatti, comperavano il pesce al dettaglio dagli arbeggiani e poi lo rivendevano a caro prezzo e, in partite maggiori, ai sudditi austriaci o papalini. Ecco come Fortis descrive i marinai rovignesi a distanza di tre anni (e, non dimentichiamocelo, per un tipo di pubblico molto diverso):

I Marinari Rovignesi, che tratti dall'avvidità [*sic*] del guadagno, e spinti da rischio di perder tutto affrontano anche le Burasche [*sic*], quando sono carichi di Tonno, non di raro rimangono vittime della loro audacia, e periscono in mare; gravissimo danno, e degno, che il Serenissimo Governo vi mettesse un riparo efficace<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Apografo a Venezia, Biblioteca del Museo Civico Correr, Ms. Gradenigo-Dolfin, n. 120, [1773-1774], cc. 1r-20r, 21r-33r. Fortis compì i suoi viaggi negli anni 1772-1773, mentre la stesura e la consegna effettiva delle relazioni avvenne immediatamente dopo. Inoltre, il termine 'relazione', che non figura nei documenti fortisiani (Fortis utilizza, difatti, il vocabolo 'informazione', c. 21r), viene, invece, riportato in un documento con il quale il Senato, su richiesta della Deputazione Straordinaria alle Arti, formata da Andrea Memmo, Prospero Valmarana e Gerolamo Diedo, aveva espresso la decisione di rinnovare la fiducia a Fortis per una seconda spedizione in Dalmazia e lo dipingeva con le seguenti parole: "[...] adotta il Senato l'utile suggerimento proposto dalli Deputati Estraordinari di valersi dell'opera del suddetto Abate Fortis, che accoppiando alle scientifiche cognizioni che lo adornano la pratica di varie lingue, fra quali l'Illirica, si trova molto addattato al presente bisogno d'estendere le ulteriori sue dettagliate osservazioni sulli restanti luoghi della Dalmazia, ed Albania, e di riportar saggi di esperienze proprj all'affare, di cui si tratta [...]". Si veda la trascrizione di MULJAČIĆ, *Putovanja Alberta Fortisa* cit., p. 93, da cui si cita. Il documento in questione si trova rilegato assieme alle relazioni fortisiane nel Ms. Gradenigo-Dolfin cit., cc. 41r-41v.

<sup>13</sup> Ms. Gradenigo-Dolfin cit., carta non numerata verso, posta tra le cc. 28v-29r.

Agli occhi dei membri della Deputazione Straordinaria, la “fama di marinaj coraggiosi” dei rovignesi lascia il posto a un’immagine diversa: i rovignesi sono sì coraggiosi, ma anche vittime incaute della loro stessa cupidigia (e soprattutto sembrano diventare un vero e proprio problema sociale, al quale la Serenissima deve assolutamente porre rimedio)<sup>14</sup>.

L’osservazione sistematica e rigorosa della Dalmazia e delle isole quarnerine portò Fortis a riflettere su un programma di sfruttamento delle risorse oltreadriatiche, ma i suoi suggerimenti rimasero degli astratti progetti di riforma e le spedizioni scientifiche finanziate dalla Serenissima negli anni 1772-1773, come ci informa il viaggiatore stesso, si distinsero per la loro intrinseca disorganizzazione, un riflesso dell’inguaribile lentezza amministrativa dell’apparato burocratico veneziano. Ma Fortis deve ringraziare proprio questo macchinoso sistema per avergli dato la possibilità di occuparsi di altri oggetti di studio, a lui più cari. Il viaggiatore, difatti, non perse tempo e si lanciò subito in una strenua caccia di iscrizioni e monete antiche, accompagnato dai dalmati Giulio Baiamonti e Clemente Grubbisich<sup>15</sup>.

Ricordo, infine, una terza immagine dei rovignesi: anche lo scienziato Lazzaro Spallanzani (1729-1799), amico e corrispondente fortisiano, visitò Rovigno e conobbe Pier Francesco Costantini nel 1782, in occasione di una spedizione scientifica che lo portò lungo le coste dell’Adriatico orientale. Di questo viaggio ci lascia alcune impressioni in una lettera-saggio centrata sugli esperimenti sulle torpedini indirizzata al marchese Girolamo Lucchesini e pubblicata negli «Opuscoli scelti» dell’Amoretti. La visita istriana di Spallanzani seguì quella fortisiana di una decina d’anni: era, fra l’altro, lo stesso periodo in cui il naturalista padovano aveva ‘scoperto’ Ragusa e la sua amabile società. Nonostante Fortis e Spallanzani appartenessero al medesimo *milieu*, confezionarono due immagini profondamente diverse. Spallanzani presentava i rovignesi come un popolo barbaro e selvaggio, di cui il solo Costantini era un’eccezione. Cito:

---

<sup>14</sup> La Serenissima tentò di arginare il contrabbando a Rovigno nello stesso anno in cui Fortis consegnò la relazione sullo stato della pesca nelle isole quarnerine, cioè nel 1774. Ma un primissimo scontro avvenne già nel 1767. Cfr. E. IVETIĆ, *Epoca veneta*, in *Rovigno d’Istria* cit., parte I, p. 116.

<sup>15</sup> L’accenno alle perlustrazioni svolte assieme ai due intellettuali si trova in una lettera datata 10 agosto 1773, scritta da Arbe. Autografo a Lubiana, Narodna in Univerzitetna Knjižnica, Ms. II, C, 185, otto carte non numerate.

[...] Rovigno, picciola città dell'Istria, la quale volendola comparare a Chiozza si può chiamare un Paese della Lapponia o degli Irocchesi, per l'intrattabile genio degli abitanti, che esser non possono più salvatichi, più indocili, più fieri e che sentono veramente la natura dello scoglio su cui sono nati [...] Malgrado però quel resto di antica barbarie, io fui ammesso in una casa [*quella del Costantini, come l'Autore specifica in nota*], dove si raccolgono quegli arcipochissimi, che hanno qualche senso di umanità e gusto di lettere, introdottovi dal padrone istesso, signore che agli studi della giurisprudenza, ne' qual è versatissimo, accoppia la più estesa e la più amena letteratura, e che alle doti dello spirito unendo quelle del cuore, è tutto zelo, tutto trasporto per secondar le lodevoli voglie degli Amici<sup>16</sup>.

L'incontro di Fortis con la società istriana del tempo gli regala l'amicizia di almeno altre due famiglie dell'*élite* locale: i nobili Polesini, originari di Montona, e i conti Rigo di Cittanova.

I marchesi Gian Paolo Sereno (1739-1829) e Francesco Polesini (1727-1819), che si mostrarono prodighi di attenzioni nei confronti del viaggiatore padovano, erano personalità culturali estremamente carismatiche.

Gian Paolo Sereno Polesini fu presidente del tribunale giudiziario di Parenzo e, come molti altri giovani rampolli istriani, si formò, non a caso, nell'ambiente culturale patavino, entrando in stretto contatto epistolare con diversi importanti ed eclettici intellettuali veneti e italiani con cui lo stesso Fortis corrispondeva. Fra tali illustri amicizie appaiono i nomi di Giovan Battista Morgagni (1682-1771), Giuseppe Gennari (1721-1800), Melchiorre Cesarotti (1730-1808) e Giuseppe Parini (1729-1799)<sup>17</sup>.

Il fratello Francesco, invece, fu vescovo prima di Pola e poi, dal 1778, di Parenzo<sup>18</sup>, dove nel 1791 Fortis, di ritorno dal Regno di Napoli a Venezia, mise piede e sostò per qualche giorno. Nella

---

<sup>16</sup> Si veda L. SPALLANZANI, *Lettera sopra la Torpedine, e altri argomenti*, in «Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti» (Milano), VI, 1783, p. 85. Il caso Spallanzani fece subito discutere in Istria e il giureconsulto rovignese Giuseppe Angelini (1762-1838) scrisse un opuscolo intitolato *Sestine in difesa di Rovigno*, uscito presso Marcuzzi a Venezia nel medesimo anno. Cfr. MALUSA, *Produzione letteraria cit.*, pp. 339-40.

<sup>17</sup> C. DE FRANCESCHI, *Gian Paolo Sereno Polesini di Montona e le sue relazioni con alcuni dotti di Padova*, in «La Porta Orientale» (Trieste), XX, n. 7-8, fasc. 104, 1950, pp. 200-12.

<sup>18</sup> P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, vol. I, Trieste 1828, pp. 482-4.

cittadina istriana, il viaggiatore padovano venne accolto cordialmente proprio da Francesco Polesini<sup>19</sup>.

Ai Polesini, infine, erano strettamente legati e imparentati i conti Rigo di Cittanova. Una famiglia che si riallacciava direttamente all'ambiente culturale della Serenissima e, indirettamente, anche a Fortis. L'abate padovano, difatti, conobbe in Istria i figli della poetessa veneziana Maria Giovanna Marcello, sposata al conte Domenico Rigo, nota con il nome arcadico di Florinda Nestorea, "la quale per le pellegrine sue poetiche composizioni, e per la prontezza e vivacità del suo ingegno era per testimonio de' contemporanei ammirabilissima"<sup>20</sup>. Inoltre, varie sono le testimonianze che collegano Fortis alla frequentazione della famiglia Marcello sia a Venezia, sia a Padova<sup>21</sup>. Un intreccio di rapporti, di relazioni e di legami pubblici e privati, fra la città lagunare e le rive istriane, che sembra così chiudere, e allo stesso tempo ampliare, il cerchio.

Nelle lettere odepistiche indirizzate a Strange, Fortis ci illustra, in particolare, i rapporti amicali intrattenuti con Carlo Rigo. Ricorda di essere stato ospitato dal conte cittanovese nella villa di Carpignano, un edificio barocco eretto nel 1762 dallo stesso Carlo<sup>22</sup>. Tracce di tale viaggio si hanno anche in un sonetto diretto al Polesini, in cui Fortis

---

<sup>19</sup> La visita è testimoniata da una lettera fortisiana pubblicata in DE FRANCESCHI, *Gian Paolo Sereno Polesini* cit., pp. 209-10.

<sup>20</sup> E. CICOGLIA, *Della famiglia Marcello patrizia veneta. Narrazione* [per le nozze Orefici-Marcello], Venezia 1841, p. 32. Inoltre, la contessa Maria Giovanna Marcello-Rigo frequentava assieme al marito e altri membri della famiglia l'Accademia capodistriana dei Risorti. Cfr. A. TRAMPUS, *Suggerimenti graviniane nel pensiero di Stefano Carli sulle origini di Cittanova. Verifica di una ipotesi*, in «Atti del Centro di Ricerche storiche di Rovigno» (Trieste-Rovigno), XIX, 1988-1989, p. 240.

<sup>21</sup> Mi riferisco ad alcune pagine del carteggio fortisiano. Rimando, in particolare, alla corrispondenza Fortis-Baiamonti, che verrà fra breve pubblicata in *Dall'epistolario di Alberto Fortis* cit. Inoltre, il patrizio Jacopo Marcello viene citato fra i mecenati fortisiani da L. CIANCIO, *Autopsie della terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Firenze 1995, p. 75, nota 189.

<sup>22</sup> Carpignano fa parte della toponomastica cittanovese, è una località situata alle porte di Cittanova, in direzione di Umago, dove ancora oggi sorgono i resti di quella che doveva essere l'imponente dimora del conte Carlo Rigo. La famiglia Rigo, inoltre, possedeva una casa a Verteneglio, dove venne ospitato anche Pietro Metastasio, e un palazzo in piazza a Cittanova. Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori, vescovi e di famiglie notabili di Cittanova d'Istria*, in «Atti del Centro di Ricerche storiche di Rovigno» cit., pp. 322-3.



non manca di rivolgere ai due nobili un tributo di riconoscenza e gratitudine<sup>23</sup>.

In questa luce, appare tanto più sincera e disinteressata l'ospitalità dei conti citanovesi, dei quali, nel 1771, Fortis tracciava il seguente ritratto:

Eravamo tutti egualmente forestieri, e senz'appoggi, il Signor Symonds, il Professore Cirilli, ed io. Il Conte Rigo ci accolse con ospitalità oltremodo generosa, e magnifica nella sua bella abitazione, e ci fè condurre alla Foiba, dove aveva mandato preventivamente uomini con torcie, e scale<sup>24</sup>.

Al ritorno dalla spedizione scientifica a Cherso e Lussino del 1770, Fortis visitò la grotta di Verteneglio in compagnia dello storico inglese John Symonds (1730-1807) e dello studioso di botanica napoletano Domenico Cirillo (1739-1799), facilitati dalle premure di Carlo Rigo, che si incaricò di organizzare la summenzionata escursione scientifica.

La foiba era una tappa importante del viaggio e, nella sua descrizione, l'interesse scientifico per il fenomeno naturale sembra prevalere sulla dimensione paesaggistica. Ma, in realtà, Fortis fa di più. In primo luogo, non trascura gli accostamenti artistici e associa la bellezza della grotta a quella delle cattedrali di Milano e Orvieto, facendo rivivere al lettore nei pilastri del tempietto sotterraneo di Verteneglio il modello gotico italiano. In secondo luogo, il naturalista padovano non rinuncia a passare dalla descrizione tecnica e scientifica delle varie tipologie di foibe a interessanti riflessioni linguistiche:

Il più osservabile fatto appartenente alla Storia Fossile, che la distingue [*l'Istria*], vi è la gran quantità di foibe, che vi s'incontra. Foiba è una corruzione del latino fovea, usata in

---

<sup>23</sup> Il testo è stato inviato dal Fortis a Gian Paolo Sereno Polesini proprio in riferimento al soggiorno trascorso nei pressi di Cittanova. Fortis, rivolgendosi al Polesini, lo elogia e scrive "Giampaolo dotto, geniale, dabbene / Nipote della vera cortesia", mentre, più sotto, il conte Rigo viene definito come l'"Ospite perfetto". L'autografo non è stato rinvenuto. Tale componimento poetico è edito in DE FRANCESCHI, *Gian Paolo Sereno Polesini* cit., pp. 208-9.

<sup>24</sup> P. Fortis's *Journal of his Journey* cit., c. 4r.

Istria (dove moltoppiù espressi vestigj di latinismo rimangono che fra noi) per indicare uno sprofondamento di terra<sup>25</sup>.

Annotazioni linguistiche, descrizioni di antichi vestigi, usi e costumi delle genti incontrate s'intrecciano indistricabilmente ad annotazioni geologiche. E anche a Gian Paolo Polesini, così come ai corrispondenti dalmati, Fortis inviava richieste di monete antiche, senza riuscir mai ad appagare quella insaziabile "ghiottoneria antiquaria" che lo consumava e che lo spingeva a definirsi un "archeonummofilo"<sup>26</sup>. Il binomio di geologia e antiquaria lo contraddistinse fin dalle prime perlustrazioni scientifiche istriane e lo aiutò a diffondere una nuova figura di intellettuale illuminista<sup>27</sup>.

L'Istria rimarrà per Fortis una regione da scoprire fino alla fine della sua vita. Sono le parole scritte dal viaggiatore stesso, in una lettera diretta al Polesini e datata 1791, a chiarificare il forte desiderio di riosservare i contorni istriani:

---

<sup>25</sup> Ivi, cc. 2r-2v. Fortis, nei suoi resoconti di viaggio, intreccia spesso osservazioni antiche e nuove. Nel manoscritto conservato a Londra, nello specifico, si sovrappongono le note odeporiche del viaggio compiuto nel 1770 a quelle della nuova traversata del 1771. Fortis, di seguito, ricorda le famose grotte di S. Servolo e di Corgnale, ma anche la foiba di Pisino, tutte recentemente visitate dal vescovo Hervey, suo compagno di viaggio. L'accenno a queste grotte, assieme al ricordo del soggiorno istriano e a quello dell'esplorazione della grotta di Verteneglio, ritorna, infine, in un altro scritto: la *Lettera orittografica* pubblicata nel 1778 fra le pagine degli «Opuscoli scelti» dell'Amoretti. Fortis vi descrive il viaggio svolto da Trieste a Lubiana e la visita della grotta di Corgnale (il naturalista padovano alterna le grafie 'Cornial' e 'Corgnal'), fatta in compagnia dello studioso Franz Dembscher (ingaggiato dallo stesso Strange), neosovrintendente alle miniere di Agordo, grande studioso di geologia e morfologia sotterranea e docente di mineralogia a Schemnitz. Per quanto riguarda i ricordi istriani nel testo del 1778, si veda A. FORTIS, *Lettera orittografica del Signor Abate Alberto Fortis al Signor Abate D. Girolamo Carli*, in «Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti» (Milano), vol. I, parte IV, 1778, pp. 258-59. In merito alla protezione di Dembscher da parte di Strange, si veda CIANCIO, *Autopsie della terra cit.*, p. 142, nota 177.

<sup>26</sup> Questo neologismo lessicale si trova in una lettera datata 3 giugno 1793 e indirizzata a Giulio Baiamonti. Autografo a Spalato, Arheološki Muzej Split, Arhiv Julija Bajamontija [Archivio privato di Giulio Baiamonti], *Lettere dell'Ab. Fortis (autore del Viaggio in Dalmazia al D. Giulio Bajamonti (1772-1796))*, XII/B, c. 40. Nel documento archivistico, il titolo *Viaggio in Dalmazia* s'incontra sottolineato.

<sup>27</sup> Fortis portò la figura del naturalista-antiquario nel Regno di Napoli, dove lavorò come esperto di mineralogia alla corte di Ferdinando IV dal 1780 al 1791. Si veda, in particolare, il capitolo *Veneto, Inghilterra, Regno di Napoli: continuità intellettuali (1770-1780)*, in M. TOSCANO, *Alberto Fortis nel Regno di Napoli: naturalismo e antiquaria 1783-1791*, Bari 2004, pp. 11-29.

L'Istria interiore è un paese che m'interesserebbe sommamente; e i contorni dell'Allumiera in particolare: ma oggimai gli anni passano; e se la combinazione del passaggio di S. M. Siciliana portasse ch'io ne ottenessi un assoluto congedo, rinunzierei quasi egualmente volentieri a Napoli, dove l'ambiente morale non è per me, ed ai viaggi che non sono oggimai più per la mia macchina. Vi assicuro però che mi rimarrebbe una fortissima tentazione d'accettare della massima generale una gita verso codeste contrade vostre, e che l'idea deliziosa di riabbracciare amici della prima età mia sarebbe un gagliardissimo impellente<sup>28</sup>.

\*\*\*

*Abstract*

*'Il viaggio in Istria' of Alberto Fortis: between scientific travel account and literary image*

The scientist Alberto Fortis (1741-1803) is especially well-known for his *Viaggio in Dalmazia* (1774), an essential vademecum for all those travellers crossing the Adriatic Sea and visiting the Dalmatian coast. The Venetian Dalmatia of his masterpiece is not the only destination of the Paduan abbot. While the visit of the near Friuli remains a mere project, Fortis stays many times in the Republic of Ragusa, sees the Bay of Cattaro, reaches Ljubljana and arrives in Istria as well. Istria is not simply a transition area of his journeys but an interesting subject for his scientific explorations. This work, based on various documents, is intended to reconstruct the itineraries, present the members of the local elite, think about the scientific considerations and recall the literary topics concerning the Istrian travels of this important intellectual figure of the late eighteenth century.

---

<sup>28</sup> La citazione è tratta da DE FRANCESCHI, *Gian Paolo Sereno Polesini cit.*, p. 210.

### *Alfieri viaggiatore autobiografo*

Come si legge nel primo capitolo dell'«epoca terza» della sua autobiografia l'Alfieri sentì la fine dei suoi “non-studi” e l'uscita dall'Accademia Militare di Torino, nel 1766, come liberazione da una prigione. Nella sua sete di libertà si buttò immediatamente in lunghissimi viaggi a cavallo e in carrozza, percorse non solo l'Italia quasi intera ma anche gran parte dell'Europa: la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, l'Austria, la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Spagna, il Portogallo. Arrivò perfino in Ungheria come si legge nel capitolo ottavo: “Dimezzai il soggiorno, facendo nel luglio una scorsa fino a Buda, per aver veduta una parte dell'Ungheria”<sup>1</sup>. Questi viaggi lunghissimi sia dal punto di vista dello spazio che da quello del tempo (duravano anni) con i mezzi di allora non erano un'impresa qualsiasi.

Il motivo dei viaggi nella *Vita* alfieriana è tipicamente romantico. I viaggi sono per il ventenne Vittorio un mezzo per trovare se stesso, per soddisfare la sua brama insaziabile di libertà assoluta. Sono come il “folle volo” dell'Ulisse dantesco, ma non finiscono tragicamente, né portano alla catarsi. Per questa mancata liberazione il giudizio dell'autografo su questa ‘epoca’ è negativo: già nel titolo egli parla di “viaggi e dissolutezze”<sup>2</sup>. Le corse, le cavalcate, le avventure, le donne, i duelli e i tentativi di suicidio di cui abbonda questa ‘epoca’ non potevano placare l'anima inquieta dell'Alfieri.

Questo modo romantico-passionale di vivere e descrivere i viaggi distingue nettamente l'Alfieri dai suoi contemporanei settecenteschi. Non dimentichiamo che il secolo dei Lumi è anche il secolo dei grandi viaggi. Ma mentre gli illuministi viaggiano guidati dal loro empirismo razionalistico, per osservare e studiare gli usi e i costumi dei vari popoli e l'ordinamento politico e sociale dei diversi stati per poterli poi descrivere allargando le conoscenze dei lettori (quindi per motivi utilitaristici), l'Alfieri viaggia per sfogare il suo animo

---

<sup>1</sup> V. ALFIERI, *Vita*, Milano, 1977, p. 94.

<sup>2</sup> Ivi, p. 60.

irrequieto. L'unico a viaggiare per motivi simili a quelli dell'Alfieri era il Rousseau, ma mentre Jean-Jacques trovava il piacere nei suoi viaggi (fatti a piedi, non a cavallo), l'Alfieri dice che "dell'andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare"<sup>3</sup>.

Ci sono però alcuni momenti descritti nella *Vita* dove sembra come se certi paesaggi avessero donato un po' di calma – anche se passeggera – al viaggiatore. E queste sono forse le pagine più belle della *Vita* paragonabili solo a quelle sulla sua infanzia.

Ecco per esempio la contemplazione del mare nel quarto capitolo che per l'argomento, per i sentimenti lirici e per il valore poetico non è lontano dall'*Infinito* leopardiano:

Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse<sup>4</sup>.

O vediamo la descrizione del paesaggio svedese sul carattere romantico del quale il riferimento esplicito all'Ossian non lascia dubbi:

Verso il fin di marzo partii per la Svezia; e benché io trovassi il passo del Sund affatto libero dai ghiacci, indi la Scania libera dalla neve; tosto ch'ebbi oltrepassato la città di Norkoping, ritrovai di bel nuovo un ferocissimo inverno, e tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi, a segno che non potendo più proseguire colle ruote, fui costretto di smontare il legno e adattarlo come ivi s'usa sopra due slitte; e così arrivai a

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 67.

<sup>4</sup> Ivi, p. 78. Cfr. I. MADARÁSZ, *Gli infiniti alfieriani*, in *I mari di Niccolò Tommaseo e altri mari*, Zagreb 2004, pp. 412-5; ID., "Mare e cielo... quelle due immensità" nell'autobiografia di Vittorio Alfieri, in *Ulisse, l'avventura e il mare in Dante e nella poesia italiana del Novecento*, Budapest 2007, pp. 45-8.

Stockolm. La novità di quello spettacolo, e la greggia maestosa natura di quelle immense, selve, laghi, e dirupi, moltissimo mi trasportavano; e benché non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue immagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorché più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti<sup>5</sup>.

E aggiunge più tardi sulla Svezia: "Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi esser fuor del globo"<sup>6</sup>.

È molto bella infine la descrizione del semideserto spagnolo nel capitolo dodicesimo, paesaggio degno del futuro tragediografo e che potrebbe essere la scena di molte delle sue tragedie.

Questi paesaggi più sublimi che belli (per usare le categorie kantiane) ispiravano spesso dei sentimenti poetici nell'Alfieri, come ci riferisce più volte egli stesso, ma per la sua "impotenza scrittoria"<sup>7</sup> era ancora incapace di esprimerli in forma poetica.

Questa parte dei viaggi è molto interessante anche da un altro punto di vista. Getta infatti un fascio di luce sulle idee politiche dell'Alfieri che tante discussioni e polemiche avevano suscitato e continuano a suscitare tuttora. Attraverso i giudizi che l'Astigiano, rievocando le sue esperienze di giovane viaggiatore, dà sui sistemi politici dei vari paesi possiamo ricostruire abbastanza fedelmente l'ideologia politica alfieriana, meglio forse che attraverso le tragedie e forse non meno fedelmente che attraverso i trattati.

Nel capitolo quinto l'Alfieri descrive con sarcasmo misto a sdegno l'orgoglio del re francese e dei suoi cortigiani nei confronti dei rappresentanti della borghesia, del terzo ordine che però – fa osservare l'autore – qualche anno dopo faceva crollare l'edificio vanitoso dell'assolutismo francese. Questa presentazione del sovrano fra i suoi cortigiani è di impostazione quasi democratica (sebbene anche qui non manchi un'aggiunta sarcastica sulla rivoluzione francese).

È ancora più violento l'odio del 'Tirannicida' nei confronti dell'assolutismo prussiano di Federico II detto il Grande poiché in

---

<sup>5</sup> ALFIERI, *Vita cit.*, p. 97.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 103.

esso vede il simbolo vivente del militarismo che è decisamente la sua bestia nera, la forma di oppressione da lui più odiata. Vale la pena di riprodurre interamente la pagina dove il giovane viaggiatore viene presentato a re Federico poiché è fra le più belle e famose della *Vita*. Il titolo della scena potrebbe essere: l'uomo libero di fronte al tiranno.

All'entrare negli stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati satelliti. Fui presentato al re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto né di meraviglia né di rispetto, ma d'indignazione bensì e di rabbia; moti che si andavano in me ogni giorno rafforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false si usurpano pure la faccia e la fama di vere. Il conte di Finch, ministro del re, il quale mi presentava, mi domandò perché io, essendo pure in servizio del mio re, non avessi quel giorno indossato l'uniforme. Risposigli: «Perché in quella corte mi pareva ve ne fossero degli uniformi abbastanza». Il re mi disse quelle quattro solite parole di uso; io l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana verso il mezzo novembre, abborrendola quanto bisognava<sup>8</sup>.

Non è per nulla più favorevole la sua opinione sulla Russia di Caterina II detta pure la Grande; grande nel dispotismo per l'Alfieri che la chiama con un neologismo sarcastico "Clitennestra filosofessa" per aver assassinato il marito e per credersi sovrana illuminata.

L'Alfieri non crede affatto che quello prussiano e quello russo siano assolutismi illuminati e anche se fossero tali per lui sarebbero ugualmente degli assolutismi e quindi delle tirannidi; anzi tirannidi particolarmente odiose e vituperevoli perché ipocrite che vogliono ingannare i sudditi con la parola 'illuminato'.

L'unico regime europeo di cui l'Alfieri parla positivamente, addirittura con entusiasmo è il liberalismo inglese. "La beata Inghilterra"<sup>9</sup> è per l'Alfieri "quel fortunato e libero paese" che ha il

---

<sup>8</sup> Ivi, pp. 95-6.

<sup>9</sup> Ivi, p. 102.

“miglior governo”<sup>10</sup>: “Onde, benché io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini”<sup>11</sup>. E anche più tardi egli scriverà:

[...] per me ho adottata nell'intero la legge d'Inghilterra, ed a quella mi attengo; né fo mai nessuno scritto, che non potesse liberissimamente e senza biasimo nessuno dell'autore essere stampato nella beata e veramente sola libera Inghilterra. Opinioni, quante se ne vuole; individui offesi, nessuno; costumi, rispettati sempre. Queste sono state, e saran sempre le sole mie leggi; né altre se ne può ragionevolmente ammettere, né rispettare<sup>12</sup>.

Questa ammirazione del costituzionalismo liberale inglese – propria di tanti liberali illuministi e postilluministi europei da Voltaire a Beccaria, da Montesquieu a Constant – mostra chiaramente quanto sbagliano coloro che vedono nell'Alfieri un anarchico come il Calosso (*Alfieri anarchico* è appunto il titolo del suo libro che ciò nonostante rimane ancor oggi una delle migliori monografie scritte sull'Astigiano per le sue intuizioni geniali e la vivacità dello stile) o che – come il Sapegno – parlano dell' “antipolitica”<sup>13</sup> dell'Alfieri che “non si riconosce mai interamente in un tipo qualsivoglia di ordimento sociale”<sup>14</sup>. Hanno ragione invece coloro che, come il De Ruggiero<sup>15</sup>, ritengono che la storia del pensiero liberale italiano iniziò proprio con l'Alfieri (con il suo trattato *Della tirannide*). I passi citati della *Vita* non fanno che rafforzare l'idea di un Alfieri liberale<sup>16</sup>.

Il modo di sentire e rappresentare l'amore, motivo strettamente collegato con quello dei viaggi nella *Vita*, è un'altra novità assoluta nella letteratura italiana del Settecento, un motivo tipicamente

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 83.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Ivi, p. 120.

<sup>13</sup> U. CALOSSO, *L'anarchia di Vittorio Alfieri*, Bari 1949; N. SAPEGNO, *Alfieri politico*, in ID., *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Roma-Bari 1981, pp. 21-39.

<sup>14</sup> Ivi, p. 33.

<sup>15</sup> G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Milano 1980, pp. 272-4.

<sup>16</sup> I. MADARÁSZ, *A megírt élet. Vittorio Alfieri Vita című önéletrajzának elemzése* [La vita scritta. Analisi dell'autobiografia alfieriana], Budapest 1992, pp. 42-53; ID., *Vittorio Alfieri életműve felvilágosodás és Risorgimento, klasszicizmus és romantika között* [L'opera di Vittorio Alfieri fra Illuminismo e Risorgimento, classicismo e romanticismo], Budapest 2004, pp. 44-9.



romantico nell'Alfieri anche se è già comparso con grande forza ed evidenza in alcune opere precedenti: nelle tragedie (soprattutto nella *Mirra*) e nei sonetti. In che cosa consiste la novità della 'concezione' alfieriana dell'amore? (Ho usato le virgolette, perché l'Alfieri non ha una vera e propria filosofia dell'amore come per esempio Stendhal o Proust.)

Il razionalismo secentesco e settecentesco (preilluministico ed illuministico) aveva fondamentalmente due atteggiamenti nei confronti dell'amore. O lo disprezzava come macchiato di sensualità e passioni e perciò di gran lunga inferiore all'amicizia più nobile e razionale: ecco perché nelle autobiografie del Vico, del Giannone e del Genovesi l'amore vero e proprio è praticamente assente. Oppure – ed è il caso dei grandi tragediografi francesi: Corneille e Racine – lo consideravano un nemico pericoloso che se l'uomo non sta all'erta, gli tende un agguato, gli offusca la mente, gli toglie il "ben dell'intelletto" per dirla con Dante, lo priva delle sue capacità razionali e lo getta nel pelago delle passioni dove si perde impazzendo, uccidendo o morendo. Come dice Corneille, non dobbiamo mai amare fino al punto dove non possiamo più non-amare. La ragione deve tenere a freno l'amore, altrimenti la passione, anziché renderci liberi e felici, ci getta nella schiavitù e nell'infelicità.

L'Alfieri, figlio pure lui, nonostante tutto, del secolo dei Lumi, non discute che questa sarebbe la soluzione ideale. Ma ha dei forti dubbi che sia realizzabile per degli uomini che non sono assolutamente superiori al normale. Per il Nostro l'amore – se è veramente degno di questo nome – è in tutti i casi una passione potentissima e irresistibile che se non è felice (cioè non è corrisposto) può distruggere l'uomo, se è felice (corrisposto) allora può portarlo fino alla soglia di una catarsi spirituale e morale.

Dopo alcune esperienze sentimentali ed erotiche degne di un 'giovine signore' pariniano, l'Alfieri viaggiatore – non ancora ventenne – s'innamora di una giovane signora olandese, "sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza, e di una soave ingenuità" che lo "toccò vivissimamente nel cuore", sicché pensò che "sarebbe impossibilissima cosa di vivere senz'essa"<sup>17</sup>. Ma l'amore si rivelò impossibile, cosa che "colpì a morte" il giovane il quale, non potendo seguire il consiglio del suo amico secondo il quale "non v'essendo rimedio, bisognava dar luogo alla necessità e alla

---

<sup>17</sup> ALFIERI, *Vita* cit., p. 85.

ragione"<sup>18</sup>, tentò addirittura il suicidio. "Non sarei forse reputato veridico, se io volessi annoverare tutte le frenesie dell'addolorato disperato mio animo"<sup>19</sup>.

Un'altra esperienza sconvolgente è un amore passionale per una donna inglese di Londra che lo tradì e lo umiliò. Questo "disinganno orribile"<sup>20</sup> è descritto in pagine indimenticabili che sono anch'esse fra le più belle della *Vita*:

Il mio dolore e furore, le diverse mie risoluzioni, e tutte false e tutte funeste e tutte vanissime ch'io andai quella sera facendo e disfacendo, e bestemmiando, e gemendo e ruggendo, ed in mezzo a tant'ira e dolore amando pur sempre perduto un così indegno oggetto; non si possono tutti questi affetti ritrarre con parole: ed ancora vent'anni dopo mi sento ribollire il sangue pensandovi<sup>21</sup>.

Ma giunse al fine il "degn amore"<sup>22</sup> nella persona della contessa Luisa Stolberg d'Albany che fu la compagna dell'Alfieri fino alla sua morte. Accanto a lei si placavano un po' gli "eroici furori" dell'Astigiano e questa calma gli diede nuove ispirazioni:

Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poiché invece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perduto e perduto a lei<sup>23</sup>.

Ciò mostra che perfino "il degno amore", considerato un'esperienza catartica, è visto in un certo qual modo in funzione all'attività letteraria che è il fine ultimo dell'esistenza per l'Alfieri.

Tutti i lettori della *Vita* pongono questa domanda: perché Alfieri non sposò la Stolberg da lui tanto amata e con la quale convisse quasi per trent'anni? La motivazione che ci dà il 'Tirannicida' è ideologica.

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 87.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 87-8.

<sup>20</sup> Ivi, p. 116.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 118-9.

<sup>22</sup> Ivi, p. 179.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 181-2.

Già nel trattato *Della tirannide* egli sostenne che “chi ha moglie e prole nella tirannide tanto più volte è replicatamente schiavo e avvilito, quanti più sono gli individui per cui egli è sforzato sempre a tremare”<sup>24</sup>. La stessa idea viene espressa nella *Vita*:

Ma ott’anni di più ch’io m’aveva, e tutta l’Europa quasi ch’io avea o bene o male veduta, e l’amor della gloria che m’era entrato addosso, e la passion dello studio, e la necessità di essere, o di farmi libero, per poter essere intrepido e veridico autore, tutti questi caldissimi sproni mi facean passar oltre, e gridavanmi ferocemente nel cuore, che nella tirannide basta bene ed è anche troppo il viverci solo, ma che mai, riflettendo, vi si può né si dee diventare marito né padre<sup>25</sup>.

In tal modo l’Alfieri subordina il matrimonio e l’amore al viver libero e alla lotta antitirannica. Per questo non sposò mai la Stolberg. Ciò nonostante il loro rapporto fu più vero e più morale di qualsiasi matrimonio formale, come dimostra anche la bellissima confessione dell’Alfieri alla fine della prima parte della sua autobiografia:

[...] troppo conoscendo questo fallace e vuoto mondo, nessuna altra pena avrò provato lasciandolo, se non se quella di abbandonarvi la donna mia; come altresì fin ch’io vivo, in lei sola e per lei sola vivendo oramai, nessun pensiero veramente mi scuote e atterrisce, fuorché il timore di perderla: né d’altra cosa io supplico il cielo, che di farmi uscir primo di queste mondane miserie<sup>26</sup>.

\*\*\*

*Abstract*

***Alfieri as traveller and autobiographer***

Vittorio Alfieri was the greatest poet and autobiographer and also one of the greatest traveller of the eighteenth century considering the period of great

---

<sup>24</sup> V. ALFIERI, *Della tirannide*, Milano 1996, p. 162.

<sup>25</sup> ALFIERI, *Vita* cit., p. 176.

<sup>26</sup> Ivi, p. 256.

*Alfieri viaggiatore autobiografo*

---

voyages (at the sign of philosophical empirism). The many long journeys of Alfieri through Europe reported in his autobiographical work *Vita*, are a series of mad flights ("folli voli", with the terminology of Dante), outprints of a restless soul in search of himself which never was satiated by going, but immediately suffered by remaining ("dell'andare non si saziava mai, ma immediatamente la addolorava lo stare"), rather than a means for gathering experiences of the world ("divenir del mondo esperto"). The landscape experiences prepared him for his protoromantic poetic works, while the political ones matured him for his strong 'revolt' against tyranny and his consciousness of the mission of a judge writer ("scrittore tribuno"), tyrannicide and bard of the freedom, by his categorical refusal for any type of absolutistic power (or illuminated) and admiration for the parliamentary government of 'happy England'.

*Un viaggiatore francese nei paesi romeni: il  
capitano Aubert*

I paesi romeni rientrano nell'attenzione del mondo occidentale in seguito alla 'riconquista' austriaca iniziata nel 1683, dopo un periodo nel quale l'Impero Ottomano sembrava dominare vaste regioni dell'Europa centrale e orientale. Da una parte, nei rapporti tra le grandi potenze europee emerge la questione orientale, collegata alla eredità dell'Impero Ottomano, che mantiene viva l'attenzione dei fattori politici sulle realtà del Basso Danubio<sup>1</sup>; dall'altra, la sostituzione all'inizio del Settecento da parte del potere dominante dei principi locali con i principi greci di Fanar aumenta l'influenza della Porta, creando inoltre la falsa impressione che la frontiera dell'Impero Ottomano abbia passato la linea del Danubio e che i turchi siano di fatto divenuti i padroni dei principati romeni. Tuttavia, si era già attuata la sensibilizzazione di alcuni dei circoli occidentali sulla parte orientale del continente, e l'interesse aumenterà progressivamente con il passare del tempo. Il passaggio dalla Piccola alla Grande Europa era sul punto di realizzarsi, e il secolo dei lumi, con il suo appetito per le realtà esotiche, con l'idea di *cittadino dell'universo*, con il discorso cosmopolita, ne offrirà l'ambito adeguato.

Furono i conflitti militari russo-austro-turchi a riportare il mondo romeno all'attenzione delle grandi potenze. In occasione delle conseguenti trattative di pace i boiari moldavi dimostrarono che i paesi romeni avevano avuto fin dal Medioevo rapporti privilegiati con la Porta, che riconosceva loro l'autonomia e le proprie istituzioni<sup>2</sup>. L'Occidente ne era stato informato grazie alle relazioni di quelli che avevano viaggiato e scritto sui territori romeni nei secoli precedenti, facendo presente che a nord del Danubio fosse esistito un popolo di origine latina, che nel passato aveva goduto di autonomia

---

<sup>1</sup> A. OȚETEȚA, *Scrieri istorice alese*, Cluj-Napoca 1980, pp. 69-176.

<sup>2</sup> V. GEORGESCU, *Mémoires et projets de réforme dans les Principautés roumaines, 1769-1830*, Bucarest 1970.

assoluta da parte dell'Impero Ottomano<sup>3</sup>. Le guerre napoleoniche aumentarono invece l'interesse della Francia per lo spazio del Sudest europeo, in seguito allo scoppio delle ostilità con la Russia<sup>4</sup>.

La relazione qui analizzata, *Notes statistiques sur la Pologne Russe la Moldavie et la Valachie*, fu redatta da Aubert, vicecapitano di stato maggiore generale del 'Grande Esercito' francese, e contiene dieci pagine, sette delle quali con riferimenti allo spazio romeno. Alla fine del testo sono inseriti alcuni dati d'identificazione del documento, quali il luogo e la data della stesura, Parigi, 26 ottobre 1807, e la firma di Aubert, vice capitano di stato maggiore generale del Grande Esercito<sup>5</sup>. Purtroppo, i nostri tentativi di ottenere informazioni sul capitano Aubert, con la speranza di scoprire le ragioni del suo viaggio nello spazio romeno, non ci hanno offerto altro che informazioni parziali. Che cosa sappiamo finora? Per primo, che Aubert non fece da solo il viaggio nei paesi romeni: Aubert era membro di una delegazione composta – secondo le informazioni registrate da uno dei suoi componenti – da Armand Charles Guilleminot, che ricopriva la carica di aiutante del comandante, dal comandante di squadrone Simmer, da un ufficiale russo e da Aubert medesimo<sup>6</sup>. In totale, tre ufficiali francesi e uno russo. Dalle informazioni tratte dalla stessa fonte e prendendo in considerazione il fatto che tra gli ufficiali francesi aveva il più alto grado, sembra che Armand Charles Guilleminot sia stato il capo della missione. Per secondo, sappiamo che la delegazione francese lasciò il quartier generale imperiale di Tilsit l'11 luglio 1807 per incontrarsi con il capitano Michelson, il comandante delle forze russe nei principati

---

<sup>3</sup> Ș. PAPACOSTEA, *Geneza statului în Evul Mediu românesc. Studii critice*, Bucarest 1999, p. 240.

<sup>4</sup> P. ELIADE, *Influența franceză asupra spiritului public în România. Originile. Studiu asupra stării societății românești în vremea domniilor fanariote*, Bucarest 2000<sup>2</sup>, pp. 176-98; J. NOUZILLE, *La diplomatie française et les Principautés au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Revue Roumaine d'Histoire», t. XXXVIII, nn. 1-4, gennaio-dicembre 1999, pp. 3-36.

<sup>5</sup> AUBERT, *Notes statistiques sur la Pologne Russe la Moldavie et la Valachie*, *Service historique de l'armée de Terre*, Château de Vincennes, Fond Turquie et Peninsule Illyrienne, 1 M 1629/4.

<sup>6</sup> *Mémoire de l'adjutant-commandant Guilleminot, sur les observations qu'il a faite et les renseignements qu'il a recueillis pendant son voyage en Turquie*, *Service historique de l'armée de Terre*, Château de Vincennes, Fond Turquie et Peninsule Illyrienne, cota 1 M 1628/29, p. 1.

romeni, e con il gran visir, Celebi-Mustafa Pascià, il comandante delle truppe ottomane del Basso Danubio<sup>7</sup>.

Aubert comincia il viaggio e la sua relazione a Tilsit, in Russia, seguendo poi l'itinerario verso Grodno, Kovel, Luck e Kamjanec<sup>8</sup>. Una volta arrivato a Kamjanec, Aubert ritiene opportuno fare alcune considerazioni a carattere storico e alcune brevi descrizioni sullo stato attuale della città. Lasciamo Aubert a presentare le sue impressioni su Kamjanec, punto strategico alla frontiera meridionale della Polonia, che ebbe un ruolo importante nel destino della Moldavia:

Una volta questa città veniva citata come fortezza principale della Polonia. La sua posizione è abbastanza bella, tuttavia non ha niente di straordinario. Vicino a Kamjanec, scendi una valle profonda dove scorre un fiume sul quale esiste un ponte mobile. Questo ponte viene difeso da antiche mura, a volte circolari. Qua e là si vedono le rovine di un muro di difesa. La città è collocata su una collina, la cui base composta da roccia calcarea è ripida. A destra si vede un'antica fortezza irregolare, che adesso è in riparazione<sup>9</sup>.

Per l'ufficiale francese, lo spazio percorso aveva avuto una storia importante, in contrasto con le realtà presenti. Egli sapeva che la fortezza di Kamjanec era stata considerata uno dei più forti baluardi, di cui si conservavano solo "le antiche mura di difesa" o "le rovine delle mura di difesa". Il contrasto tra il passato glorioso e la decadenza del presente è più evidente che mai quando viene presentata la tecnica di restauro del sistema di difesa:

Nella parte destra della città si vede un'antica fortezza irregolare, che adesso è in restauro. Le aggiunte non si distinguono affatto e non sono per nulla resistenti. In ogni momento si producono crepe nel rivestimento perché manca l'equilibrio con le irregolarità del terreno<sup>10</sup>.

Lasciamo Kamjanec e la Polonia al nostro viaggiatore, dal punto di vista mentale evidentemente, ma non prima di permettergli di

---

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> Grodno è oggi in Bielorussia, Kovel, Luck e Kamjanec (Kamenec) in Ucraina [n.d.c.].

<sup>9</sup> AUBERT, *Notes statistiques* cit., p. 4.

<sup>10</sup> *Ibid.*

esporre in poche parole le sue impressioni sull'antica Polonia: "In generale le strade sono buone e il paese molto produttivo. Scarse sono le industrie in questa parte della Polonia; il commercio modesto che si svolge qui è tutto nelle mani degli ebrei"<sup>11</sup>. Il capitano Aubert, che è molto scrupoloso, meticoloso e conciso nelle sue descrizioni – almeno così si rivela nelle prime pagine della relazione – ci avverte che "da Kamjanec si scende lungo un unico declivio fino al Nistro"<sup>12</sup> [...] da Kamjanec fino a Hotin devi passare il Nistro, il quale divide la Polonia russa dalla Moldavia e misura in larghezza 60-80 tesa<sup>13</sup>. Lo passi con un traghetto a remi in dieci minuti. La profondità lungo la riva sinistra può raggiungere le 40-50 tesa. La riva destra è molto più bassa. La distanza è di 6 leghe"<sup>14</sup>. Ecco che su Kamjanec, come d'altronde in tutta la relazione, siamo in presenza di una vera guida di viaggio che contiene l'itinerario, la qualità delle strade, i passaggi sopra i corsi d'acqua, la larghezza del Nistro, la modalità e il tempo che s'impiega per attraversarlo, le altezze delle rive ecc. Possiamo riferire la chiarezza e la concisione del suo discorso alla formazione del capitano Aubert, militare di carriera, ma, nella stessa misura, alla missione di cui era stato incaricato nei paesi romeni.

Arrivato in Moldavia, a Hotin, il nostro viaggiatore riempie una pagina intera di considerazioni di ordine geografico, demografico e politico sulla provincia. Nel capitolo sulla Valacchia, invece, Aubert espone le sue considerazioni generali sul paese al termine del viaggio, così come aveva fatto nel caso della Polonia. Questi ed altri elementi ci suggeriscono l'idea che l'ufficiale francese abbia steso durante il viaggio alcuni appunti che avrebbe poi trasformato, una volta tornato in Francia, in una relazione compiuta. Quest'anomalia di stilare considerazioni di carattere generale su un paese appena passato il confine deve essere il più possibile messa in relazione col desiderio di separare i due spazi, in questo caso quello polacco da quello romeno, che in quel periodo si trovavano sotto domini diversi. Inoltre, dato che le informazioni sui paesi romeni sono molto più numerose di quelle sulla Polonia, riteniamo che lo scrivente abbia sentito il bisogno di informare prima i superiori sullo statuto speciale dei paesi romeni che si trovavano sotto il dominio della Porta,

---

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Nistro = Dnestr [n.d.c.].

<sup>13</sup> Antica unità di misura corrispondente all'incirca all'apertura delle braccia [n.d.c.].

<sup>14</sup> AUBERT, *Notes statistiques* cit., p. 4.



province meno conosciute che la Polonia, le quali costituivano l'oggetto della relazione.

Ma quali sono le impressioni dell'ufficiale francese sulla Moldavia? Questi si dimostra molto generoso nelle sue considerazioni sul potenziale naturale del paese, ma molto critico per quanto riguarda il sistema politico, generalmente corrotto ed inefficiente per gli abitanti del paese, e sul modo in cui vengono valorizzate le risorse del suolo e del sottosuolo. Ma lasciamo l'autore a presentare le sue osservazioni. Del tutto sorprendente per noi è che Aubert ritenga che la "Moldavia sarebbe capace di diventare una delle più belle province d'Europa, se la popolazione potesse aumentare e il paese potesse essere governato"<sup>15</sup>. Per sostenere l'affermazione sul potenziale economico della Moldavia, l'ufficiale francese insiste sulle sue principali risorse:

Il suolo, in generale non coltivato, offre dappertutto una terra fertile che dovrebbe solo essere sfruttata per trarne il maggior profitto [...] Le impressionanti greggi di animali di tutte le razze sono la ricchezza di questo popolo, interamente di pastori [...] Sulle valli dei fiumi Nistro, Prut, Siret cresce una vegetazione estremamente abbondante, foraggio di buona qualità per gli animali, e sulle colline vengono prodotte coltivazioni per le necessità del paese: granturco, orzo e avena molto prosperi. La varietà degli altopiani e la loro diversa orientazione li farebbero adatti per qualsiasi tipo di coltura. Esistono foreste di querce e di legno bianco, e folti arbusti distrutti dagli animali lasciati liberi al pascolo. Nella Moldavia si trovano pure numerosi giacimenti di minerali e montagne di sale<sup>16</sup>.

In conclusione, Aubert considera la Moldavia un paese ricco: i suoi problemi non sono di natura economica, ma, in base alle sue osservazioni, derivano in generale dalla sua pessima amministrazione.

Per Aubert, il colpevole della pessima amministrazione e guida del paese è, senza dubbio, l'Impero Ottomano. E, forse perché non c'era alcun dubbio, conclude: "Il governo turco rappresenterà sempre un ostacolo nella ripresa di questo paese. Esso può contare su molti milioni l'anno di entrate, senza sfruttarne le risorse"<sup>17</sup>. A dire il vero,

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 5.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> *Ibid.*

il male dell'impero, soprattutto il despotismo dei sultani e la corruzione, aveva contaminato anche le province dipendenti, e i fanarioti rappresentavano gli strumenti con i quali la Porta agiva nei paesi romeni. Essi erano, accanto al sultano, i promotori della politica ottomana in questi stati, i beneficiari di questo sistema indegno, ma a volte pure le vittime. L'osservatore francese concentra il modo di funzionamento del meccanismo politico in Moldavia in poche frasi:

Di solito la Moldavia è governata da un principe cristiano greco, che viene investito dal Gran Signore. Gli intrighi e l'oro sono i mezzi più sicuri per l'ottenimento di un principato. Colui che gode la stima della Porta e che possiede grandi ricchezze una volta nominato principe non ha meglio da fare che spogliare il suo popolo; egli deve saldare i debiti immensi che aveva dovuto contrarre. D'altronde, non ha nessuna garanzia. Gli intrighi di oggi sono serviti a ottenere la sovranità, quelli di domani lo potrebbero deporre<sup>18</sup>.

Le considerazioni dell'autore sono travolgenti per la semplicità e la chiarezza con cui sorprende il modo di funzionamento del regime fanariota. Ma egli non è il primo a farle: la gran parte dei viaggiatori stranieri erano già pervenuti a simili conclusioni, anche se non erano stati in molti a sintetizzarle in poche frasi.

In altre parole, il trono della Moldavia si conseguiva con intrighi e con l'oro. Una volta ottenuta l'investitura da parte del sultano, i principi dovevano pagare ingenti somme di denaro per rimanere nelle sue grazie e nelle grazie dei funzionari ottomani, e mantenersi così sul trono il più a lungo possibile. Però l'intenzione dei sovrani non era quella di arricchire i funzionari della Porta, bensì di arricchire se stessi e le loro famiglie. Raccogliere denaro dalle imposte pagate dagli abitanti del paese per uso personale era considerata una prassi normale. Normale era pure la mentalità dell'epoca in base alla quale, una volta perso il trono, i principi potevano rimanere in possesso di grandi ricchezze accumulate grazie alle fatiche dei loro sudditi. E un principato più duraturo significava più soldi e maggiore potere. Così si spiega la preoccupazione di tutti quelli che erano saliti sul trono di conservare la loro posizione per un periodo maggiore, utilizzando grandi somme di denaro per eliminare i loro concorrenti. L'osservatore rileva, indirettamente, anche la crisi d'autorità

---

<sup>18</sup> *Ibid.*

dell'istituzione centrale, diventata una semplice carica alla quale salivano quelli disposti a spendere grandi somme di denaro. In altre parole, il principato non era al servizio del paese, non difendeva i suoi interessi, ma, al contrario, li eludeva. In questo contesto, era meno importante se il futuro principe avesse qualità di regnante o amministratore: per il sultano aveva solo rilevanza il fatto che il pretendente che aveva offerto le somme più cospicue per accedere al trono potesse pagarle. Tuttavia, dopo la consegna del denaro richiesto per ascendere al trono il principe doveva imporre ai propri sudditi altre imposte, col cui ricavato tacitare la Porta sempre pronta a sostenere gli eventuali contendenti onde tenere desta l'attenzione del principe e fargli saldare i propri debiti. "Così successe – *conclude l'osservatore francese* – con il principe Canghieri<sup>19</sup>, recentemente nominato signore del Principato di Moldavia, che era stato appena deposto dal trono e sostituito con il principe Canimaki"<sup>20</sup>. Che il sistema promosso dalla Porta fosse la vera causa della grave situazione economica e politica dei paesi romeni lo dimostra, secondo l'autore francese, anche la facilità con cui venivano sostituiti i principi, alle volte soltanto in virtù dei capricci dei sultani o degli alti funzionari ottomani. Coticchè, conclude Aubert, "Risulta che il principe che era stato in grado di operare proficuamente per questo paese, ammesso che ne avesse avuto l'intenzione, si trovava nell'impossibilità di farlo"<sup>21</sup>. Però il male, la corruzione, l'arbitrarietà della Porta in rapporto con i principi fanarioti rappresentava un modello valido che l'*élite* politica del paese, volente o nolente, doveva seguire. "Seguendo l'esempio del principe – *scrive Aubert* – i principali boiari sono obbligati a spogliare gli altri e non esiste per nessuno nè sicurezza personale nè proprietà sicura"<sup>22</sup>. La mancanza della minima garanzia per la sicurezza della persona e della proprietà rappresenta quindi un altro grande problema nei paesi romeni. Essa porta con sé l'arbitrarietà dei potenti e la mancanza di fiducia nel sistema politico presente, provocando alla maggioranza solo diffidenza, paura e sfiducia.

---

<sup>19</sup> Alexandru Hangerli, principe della Moldavia nel periodo 7 marzo - 24 luglio 1807.

<sup>20</sup> AUBERT, *Notes statistiques* cit., p. 6. Scarlat Calimachi, principe di Moldavia nel periodo 24 luglio 1807 - 1° giugno 1810.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*

L'osservatore francese continua la descrizione della Moldavia insistendo sull'allineamento dei villaggi e delle vie di comunicazione:

I villaggi lontani collocati nel mezzo delle pianure della Moldavia vengono costruiti con un impasto di terra e paglia. Altre abitazioni vengono costruite nella terra, avendo solo due o tre stanze all'aperto. Il terreno intorno non è meglio coltivato di altre superfici, e non esiste nemmeno un giardino. Tutto è coperto con erba e non si vede nessuna strada. I *relais* di posta sono sistemati in una baracca, spesso presso il bivacco dei cavalli. In gran numero, i cavalli campano in pianura e rimangono al cielo aperto nella notte. Spesse volte devi andare a cercarli ad una distanza di due o tre lega – ciò che fa ritardare i viaggiatori –; d'altro canto corrono abbastanza velocemente<sup>23</sup>.

La descrizione può diventare una vera immagine da album per i nostri tradizionalisti di fine Ottocento. Se la guardi in superficie l'immagine è interessante, ma, al contrario, se guardi in profondità la vita dei personaggi è segnata dal sistema politico esistente. È una società tradizionalista, senza elementi di modernità e nella quale, con minimi investimenti, potrebbero cambiare in bene molte cose. L'esempio delle stazioni e dei *relais* sembra il più eloquente: sono mal sistemati e organizzati; i cavalli invece, riconosce l'autore, corrono abbastanza velocemente. Ma spesso dovevi cercarli sul prato, proprio quando il viaggiatore aveva maggior bisogno di loro.

Torniamo a Hotin, il luogo dove abbiamo lasciato Aubert una volta entrato in Moldavia. Conoscendo l'importanza di questo punto strategico per la Moldavia, avevamo pensato che l'autore ne facesse una descrizione più ampia. Secondo lo scrivente, Hotin è "una città posizionata in pianura; viene circondata da una fortificazione poco notevole e senza recinzione; viene protetta da alcune torri allineate, ma senza opere esterne di difesa. Questo posto viene considerato dai turchi una cittadella"<sup>24</sup>. Ma l'autore non si entusiasma molto davanti a Hotin; inserisce pure una notazione sottilmente ironica, cioè che solo i turchi ritengono Hotin una fortezza. Non possiamo però accusare l'osservatore francese di mancanza d'interesse verso le opere dei romeni. La fortezza di Hotin rappresentava nel Quattro e nel Cinquecento un baluardo capace di resistere agli assedi. Ma, una

---

<sup>23</sup> Ivi, pp. 5-6.

<sup>24</sup> Ivi, p. 6.

volta perfezionata la tecnica d'assedio nei secoli successivi, dato che la pianta della fortezza era rimasta la stessa, la fortezza divenne vulnerabile.

Da Hotin, Aubert prende la strada verso Rădăuţi, passando per Bălcăuţi. “Prima di arrivare a Rădăuţi, passi il Pruto [*Prut, n.d.c.*] su una zattera tirata da una corda, di 60 tesa in larghezza”<sup>25</sup>. La prossima città importante è Jassy, la capitale della Moldavia, dove Aubert arriva dopo esser passato per qualche località menzionata nel rapporto in una forma più o meno corretta, come Chireni e Ştefăneşti. “Prima di arrivare a Jassy sali un declivio molto ripido e rimboscato e percorri un terreno molto accidentato”<sup>26</sup>. La capitale della Moldavia sembra essere l'unica città che si avvicina alle esigenze e ai gusti del capitano Aubert. Le considerazioni fatte sono molto concise: “La città di Jassy è abbastanza ben costruita. Puoi vedere edifici di gusto europeo, carrozze di lusso e palazzi. Le strade sono pavimentate con tavoloni, che sostituiscono il lastrico. La popolazione sale a 50-60mila anime. La religione dominante è quella cristiana di rito greco”<sup>27</sup>.

Il viaggio del capitano francese continua verso Vaslui attraverso Scânteia e Unceşti. Gli sembra un viaggio più difficile di quanto lo sia stata prima. Una buona occasione per fare alcune descrizioni e considerazioni sull'itinerario percorso. “Da Iassy si attraversa un territorio montagnoso e imboscato. La strada è pessima e difficile [...] Nelle vicinanze della piccola città di Vaslui scopri una posizione strategica, da dove, se fosse munita, si potrebbero difendere gli sbocchi all'aperto di alcune valli”<sup>28</sup>. Interessante è il fatto che l'ufficiale Aubert abbia riconosciuto la posizione strategica di questi luoghi, dove più di tre secoli prima Stefano il Grande aveva sconfitto i turchi. Da Vaslui Aubert continua il suo cammino verso Focşani, passando per Socolina, Bârlad, Berheci, Tecuci. Al di là del fatto che la strada sia difficile, devi “attraversare una valle bagnata da fiumiciattoli e canali, che puoi passare sui corrispondenti ponti di legno”, oppure “il cammino è molto sinuoso e quando piove è pessimo”<sup>29</sup>; d'altronde, un elemento positivo è che questo angolo di Moldavia sembra al viaggiatore “un po' più coltivato. Puoi vedere

---

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 6-7.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibid.*

coltivazioni di granturco e orzo<sup>30</sup>. Si viene così a sapere che in Moldavia vengono coltivati anche i cereali. Il desiderio dell'osservatore di ritenere pastori tutti gli abitanti della Moldavia può avere qualche spiegazione: l'allevamento degli animali era in Moldavia un ramo molto più sviluppato che l'agricoltura, a differenza dei luoghi di provenienza del nostro viaggiatore, dove l'agricoltura era la principale attività. Anche i terreni della Moldavia erano propizi per l'agricoltura, ma venivano in gran parte usati come pascoli.

Segue la città di Galați, che Aubert raggiunge passando per Mărtinești e Măxineni. "Da Mărtinești a Galați ci sono alcuni altopiani molto aridi. La città di Galați si trova sulla riva del Danubio. La popolazione è poco numerosa"<sup>31</sup>. Da Galați a Brăila puoi arrivare lungo il Danubio, il cui corso non è però molto veloce. Ed eccoci arrivati in Valacchia, vicino alla frontiera con l'Impero Ottomano. Ciò si nota subito grazie ai numerosi posti muniti, alle guarnigioni militari e alle costruzioni d'impronta orientale. Secondo Aubert, Brăila "è un piccola città munita secondo i metodi dei turchi. La sua situazione è abbastanza precaria. Si trova sotto il comando di Nazir Ahmed, di fronte ad una guarnigione di quattromila uomini. I lavori di costruzione della sua difesa non hanno nessuna resistenza e sono abbastanza mal conservati"<sup>32</sup>. Da Brăila il capitano francese risale il corso del Danubio verso Silistra e Rusciuc, prendendo la strada per Bucarest e poi per Focșani. In questa parte del cammino il nostro viaggiatore dirige la propria attenzione al sistema difensivo ottomano: gli effettivi militari, il tipo e la qualità delle fortificazioni, i mezzi di comunicazione sono gli elementi basilari nelle sue annotazioni. Prima di arrivare a Silistra, Aubert nota che "L'esercito turco è accampato su ambedue le rive del fiume, senza alcun altro mezzo di comunicazione che le zattere. Il quartier generale del gran visir si trova sulla riva sinistra, su un'isola vicino a Călărași"<sup>33</sup>. Un riguardo speciale è riservato a Giurgiu, dove l'autore fa notare come le apparenze ingannino, osservazione adatta più che mai all'Impero Ottomano. La fortezza di Giurgiu, annota Aubert, "viene considerata dai turchi oltremodo resistente"<sup>34</sup>. Sottolineamo che l'autore si avvale

---

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ibid.*

spesso nelle sue descrizioni del metodo di comparare col suo il punto di vista su un certo problema delle autorità. “La città – *scrive* – si trova in pianura, circondata da un vecchio muro di difesa, che sembra essere aggiustato di recente”<sup>35</sup>. L’osservazione è valida anche per Rusciuc. “La città è ben collocata; la riva destra del Danubio, molto alta in questa parte, domina la città e offre un’incantevole vista, ma all’interno non c’è altro che un villaggio. Vie strette e tortuose, lungo le quali si estendono mura di terra nelle quali vedi qualche porta alta con due battenti”<sup>36</sup>. Per quanto riguarda Slobozia, l’ufficiale francese sa che in questa località è stato firmato l’armistizio russo-turco, la cui principale clausola stipulava la ritirata delle truppe ottomane dai principati. “Essa è stata scelta dagli ambasciatori turchi e russi per ospitare la conferenza dell’armistizio concluso tra le due potenze il 24 agosto scorso”<sup>37</sup>. Da Rusciuc Aubert si dirige verso Bucarest, la capitale della Valacchia, città che gli sembra “grande e abbastanza ben costruita. Assomiglia molto alla città di Jassy per le costruzioni e per i costumi”<sup>38</sup>. L’autore trova somiglianze anche tra i due paesi: sulla Valacchia, il viaggiatore francese rileva che “assomiglia molto alla Moldavia e ha quasi le stesse ricchezze. Si trova sotto il governo della Porta ottomana e subisce gli stessi inconvenienti”<sup>39</sup>.

Concludiamo il periplo della Moldavia e della Valacchia con le osservazioni di Aubert alla fine della relazione.

Così sono le province di Moldavia e Valacchia, alle quali non manca che una buona amministrazione per diventare molto fiorenti. Ma l’ignoranza dei turchi, le loro concezioni religiose che disapprovano qualsiasi invenzione, ed in più il loro odio per i cristiani ovunque si trovino, tutto ciò sarà un ostacolo sulla via di emancipazione di questi bei paesi. E non saranno veramente fertili fino a quando un governo forte e imparziale non si prenderà cura di esse e le proteggerà<sup>40</sup>.

---

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> *Ibid.*

Sono tuttora in parte ancora valide le osservazioni molto profonde sullo statuto e sullo sviluppo dei paesi romeni.

Ma chi era al fin dei conti Aubert? Cerchiamo in base alle informazioni contenute nella relazione di tracciare uno schizzo del suo profilo. Per prima cosa Aubert è un arguto osservatore delle realtà romene. Vicecapitano dello stato maggiore dell'esercito francese, come dimostra anche la sua firma nel rapporto, è uno degli ufficiali del corpo di stato maggiore, probabilmente ufficiale del genio o di un'arma simile, se prendiamo in considerazione il suo interesse per le fortificazioni, i corsi d'acqua, le vie di comunicazione terrestri. La sua formazione gli permette di fare considerazioni pertinenti sul sistema di difesa, propone pure la costruzione di una fortezza, vicino a Vaslui, sita in altura all'incrocio di fiumi e vie di comunicazione. D'altronde, egli conosce benissimo vari aspetti della storia recente dei due paesi romeni. I cambiamenti dei principi, la conferenza di Slobozia, l'atteggiamento di Ipsilanti nell'autunno del 1806 sono inseriti nella relazione. Infine, le considerazioni sul sistema politico instaurato dalla Porta nei paesi romeni ci fa ritenere che siano opera di una persona che conosceva abbastanza bene le realtà di questo territorio anche prima del viaggio.

Per di più, Aubert dimostra di essere una persona aperta nei rapporti con gli altri, con gli stranieri. Egli dichiara direttamente l'antipatia verso i turchi dovuta alla loro ostilità per i cristiani, ma anche per la loro assenza di idee innovative. Possiamo anche sospettarlo di sentimenti ignobili nei confronti degli ebrei. Comunque sia, non esprime un parere positivo su di loro: gli ebrei erano quelli che controllavano il commercio polacco. D'altra parte, non si fida per niente delle fortificazioni costruite in base ai progetti degli ingegneri ebrei, che a suo parere erano mal concepite. Per contro, dimostra un po' di commiserazione per i paesi romeni per il loro stato in rapporto con la Porta ottomana. Il dominio e gli abusi dei turchi gli sembrano ingiusti e pertanto li condanna. In una certa misura, Aubert si comporta da giustiziere.

Lo scopo del viaggio di Aubert era collegato a quello della delegazione degli ufficiali francesi, anche se egli non ne parla nel rapporto finale. L'aiutante Guilleminot invece rivela nella sua relazione che la loro meta era di convincere i politici ottomani a concludere un armistizio con la Russia<sup>41</sup>. La loro missione era di

---

<sup>41</sup> *Mémoire de l'adjutant-commandant Guilleminot cit., p. 24.*



massima importanza per la Francia, perciò possiamo supporre che anche i delegati mandati alla Porta fossero persone preparate e di fiducia. Il viaggio era cominciato l'11 luglio da Tilsit, dove solo qualche giorno prima era stato firmato il trattato segreto tra la Francia e la Russia, secondo il quale, tra l'altro, la Francia avrebbe offerto la mediazione alla Turchia per ristabilire la pace con Russia. Il viaggio era iniziato proprio il giorno prima della ratifica dell'accordo di Tilsit. L'armistizio tra la Turchia e la Russia fu firmato a Slobozia, in seguito alle trattative dei rappresentanti delle due potenze, svoltesi tra il 12 e il 24 agosto, dove i delegati francesi ebbero un ruolo importantissimo<sup>42</sup>. Interessante è il fatto che Aubert non ha lasciato nessuna informazione nella relazione che potrebbe rivelare la sua partecipazione alle discussioni. Siamo perciò propensi a credere che egli non abbia partecipato direttamente alle discussioni delle due delegazioni. A prescindere dalle ragioni del viaggio del capitano francese, la relazione è una fonte documentaria importante sui territori romeni dei primi anni dell'Ottocento. Fu scritta in un momento in cui gli interessi della Francia per questi paesi aumentavano da un giorno all'altro<sup>43</sup>.

\*\*\*

*Abstract*

*A French traveller in the Romanian countries: Captain Aubert*

The Romanian space entered again in the western world attention since the Austrian *Reconquista* started in 1683. The Russian-Austrian-Turkish military conflicts re-added, step by step, the Romanian world into the attention of the Great powers. The Moldavian boyars show, with the help of peace treaties, that the Romanian countries had benefited, during the Middle Ages, from privileged relations with the Porte. In such a context, the West is informed, by sayings of those who travelled and wrote about the Romanian space in the previous centuries, that in the northern part of Danube there is a people with Roman origin, that, in the past, benefited of full autonomy from the Ottoman Empire. Aubert is a fine observer of the Romanian realities. Deputy

---

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> A. OTETEA, *Scrieri istorice alese cit.*, pp. 195-6.

*Un viaggiatore francese nei paesi romeni: il capitano Aubert*

---

Captain of general staff in the French army, he was, probably, a genius officer or from a related category, if we think about the interest shown in the encountered fortifications, water course, communication ways on land. Regardless the reasons for the French captain's journey, the written report is an important documentary source about the Romanian space in the first years of the XIX century. It was conceived in a moment in which France's interests regarding the Romanian space were growing from day to day.

*Da una periferia all'altra  
Autenticità e stereotipie nella visione dell'Italia da parte dei  
viaggiatori ungheresi dell'Ottocento*

Come un viaggiatore mitteleuropeo vede l'Italia in pieno Ottocento? Si aspetterebbe un atteggiamento diverso rispetto ai viaggiatori occidentali dell'epoca, dato che entrambi i paesi, l'Italia e l'Ungheria, sono considerati periferie dell'Europa rispetto alle nazioni modello quali sono soprattutto l'Inghilterra e la Francia. La loro superiorità nelle coordinate economiche e ideologiche dell'epoca è un dato di fatto, più precisamente lo è quella economica, mentre le ideologie la sanciscono politicamente. 'Sviluppo', 'progresso', già da un pezzo sono i termini magici del nuovo regime, elementi indispensabili del suo rituale autocelebrativo. All'Italia, al limite, viene concesso il ruolo del paese della natura incontaminata, della spontaneità e informalità dei rapporti sociali con un certo carattere patriarcale contrapposto alla rigidità delle società occidentali, specialmente quella dell'Inghilterra. Vi è chi lo *sogna* tale...

L'allegro cielo azzurro, il dolce paesaggio, il golfo tranquillo con le navi dondolanti, le onde le cui creste giocherellando spingevano qualche barca sulla riva, il Vesuvio in lontananza, la brezza che soffiava dal mare tutto ciò mi cullò in un incantesimo facendomi gustare con tutto il cuore i piaceri del *dolce far niente – in italiano anche nell'originale –*. Capii la vita sibaritica del lazzarone che a guisa degli uccelli non ara né semina, né pensa al futuro. Qui la vita scorre in mezzo a piaceri, qui per essere felici basta vivere, respirare ed ammirare il cielo terso. Qui il popolo è gaio, estroso, indolente e sottile di mente. Tutto il giorno ozia al sole, in riva al mare. Non ha casa, né segreti. Quel poco che lavora, fa al cielo aperto. Non ha bisogni, non chiede focolare, abiti, e appena un poco di cibo, anche al denaro ci tiene più che altro per amor della frode [...] Qui non ci si annoia, tanto è bella la vita e tanto facile! Tutto invita all'allegria, e il popolo chiacchiera, canta e balla spensierato.

### Da una periferia all'altra

---

Qui l'ambizione è stoltezza, la guerra è crudeltà, la gloria è parola vuota [...]”<sup>1</sup>.

(Ecco, una delle protagoniste del mio intervento, Polixéna Wesselényi, a farsi citare prima di essere stata presentata ufficialmente...). Vi è poi chi in Italia vi trova rifugio *di fatto*, come Byron o Oscar Wilde. A parte i sognatori d'occasione e gli estromessi, secondo l'opinione comune l'Italia è considerata un paese museo, una nazione del passato, un cimitero (ecco ancora a venire avanti la nostra viaggiatrice):

Allorché nella città dal volto desolato quasi non rimasero più vivi, e i palazzi principeschi rimbombano vuoti come tante cripte, e non ci sono proli per le quali costruire: iniziarono ad ammucciare la terra e le pietre per i morti costruendo una città miracolosamente regolare, pedante e noiosa, come la stessa Bologna, il cui unico impegno, divertimento e orgoglio è ora il suo cimitero”<sup>2</sup>.

O, in termini positivi da parte di chi percepisce le doglie del Risorgimento, l'Italia è un paese che deve redimersi, risollevarsi, ricostruirsi. Insomma, in un modo o nell'altro inferiore alle nazioni evolute. E, malgrado una cospicua letteratura in polemica con la superiorità assoluta delle nazioni settentrionali, tale viene sentito anche da buona parte degli intellettuali italiani. Una situazione non dissimile da quella dell'Ungheria del primo Ottocento.

Detto questo, dobbiamo presumere una radicale asimmetria fra i viaggi italiani e ungheresi in Occidente e quelli occidentali in Italia e in Ungheria, i primi essendo quasi propedeutici, realizzati con l'intento di raccogliere nozioni ed esperienze pratiche sul sistema sociale ed economico ritenuto modello. I viaggi degli inglesi e dei francesi in Italia e in Ungheria, invece, si configurano piuttosto come ricerca del pittoresco, dell'esotico e in Italia, secondo una tradizione anteriore, anche dell'antico, ma sempre all'insegna del poetico. Risulta invece eventuale e occasionale l'osservazione delle tendenze riformistiche progressiste in questi paesi.

---

<sup>1</sup> P. WESSELÉNYI, *Olaszthoni és schweizi utazás*, a cura di J. Győri e Z. Jékely, Budapest 1981, p. 154.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 284-5.

Ma che cosa succede se sono due paesi 'periferici' a scambiarsi delle visite? Vediamo ora un paio di ungheresi in viaggio per l'Italia negli anni 1830 e '40.

Sembra che si debba parlare di *viaggio*, ma in realtà si tratterà della maniera in cui questi viaggi sono trasformati in *libri di viaggio*. Nella letteratura di viaggio, più che in qualsiasi altro genere letterario, lo stile personale è nascosto dietro stereotipi profondamente radicati nella tradizione e nella mente dei viaggiatori. Questi stereotipi funzionano come un filtro nella percezione delle cose viste e nella stesura di un resoconto<sup>3</sup>. I toni sentimentali e la sensibilità paesaggistica di Wesselényi sono in perfetta linea con le convenzioni dell'epoca. "In una calda sera italiana di marzo – *scrive* – la luna illuminava la nostra stanza, e con tale lume soave che ci venne la voglia di visitare le rovine del Colosseo al chiaro di luna". Fra le rovine risuonano dolci canti popolari intonati da giovani apprendisti tedeschi arrivati dal freddo settentrione "con cuore leggero, tasche vuote, berretti a sguincio"<sup>4</sup>. La piccola compagnia incontra altri visitatori della notte uniti dal fascino del luogo e dell'ora. Accade, infatti, frequentemente che nell'ambito del culto romantico della notte i viaggiatori si fermino nottetempo, sotto il cielo stellato, a contemplare il paesaggio, una città o un edificio rischiarato dalla luna, spesso proprio il Colosseo (Goethe, Byron, Chateaubriand,

---

<sup>3</sup> Cfr. G. SCARAMELLINI, *Natura, uomo e società in relazioni di viaggio del secolo XIX*, in G. BOTTA (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storicogeografica del territorio*, Milano 1989, pp. 137-8: "Sono queste rappresentazioni personali preesistenti del mondo reale lo strumento per mezzo del quale l'autore si accosta al mondo oggettivo e lo interpreta [...] In questa ricostruzione [*del mondo reale*] allora, potrà entrare anche la relazione di viaggio [...] il cui peso come elemento utile alla ricostruzione della 'geografia del passato' (e non soltanto come uno dei termini di paragone la cui veridicità bisogna verificare) dipenderà dall'attendibilità che l'analisi preliminare ha permesso di riconoscere ad essa"; G. BOTTA, *Il paesaggio della Bassa Lombarda: intellettuali italiani e viaggiatori stranieri nel Settecento e Ottocento*, in ID., *Cultura del viaggio* cit., p. 3: "[...] ogniqualvolta si analizza l'opera di 'testimoni' è necessario porsi alcune domande: quale è la finalità della loro testimonianza, quali le sollecitazioni politiche, burocratiche, quali le condizioni concrete in cui si trovano ad agire [...]"; B. CONCONI, *Il paesaggio italiano nel Nouveau Voyage d'Italie di Maximilien Misson: tradizione e modernità*, in BOTTA, *Cultura del viaggio* cit., p. 298: "è in funzione delle sue passioni che l'uomo interroga la realtà che lo circonda [...] ogni viaggio finisce col rivelarsi più che un tentativo di conoscere e di capire l'altro, la ricerca di conferme alle proprie certezze".

<sup>4</sup> WESSELÉNYI, *Olaszhoni és schweizi utazás* cit., pp. 83-6.

Andersen, Dickens). Ai sentimenti suscitati dalle rovine antiche, si accompagna quasi immancabilmente il pensiero della grandezza di un tempo e della fugacità di ogni grandezza terrestre, pretesto di confronto, da molto prima dell'Ottocento, fra i cristiani e i pagani antichi. Il famoso anfiteatro inoltre offre l'occasione di un'apposita riflessione sul miglioramento dei tempi moderni nei quali non hanno più luogo le crudeltà inumane, i sanguinosi massacri e le sofferenze di massa cui si usava assistere nel Colosseo per puro diletto. Wesselényi riporta tutte queste considerazioni conformandosi ancora una volta allo stile e agli schemi intellettuali convenzionali.

Per 'addentrarsi' nella Penisola bisogna per forza attraversare la pianura padana. La campagna non era sempre percepita come paesaggio nel senso moderno. Prima del diciassettesimo secolo capitava raramente che la si contemplasse sotto l'aspetto estetico. Se nelle cosmografie di quell'epoca ricorre l'aggettivo *bello* esso designa terreni fertili, fiumi abbondanti di acqua, montagne che nascondono minerali preziosi. I trattati odeporeici del Seicento, che offrivano al viaggiatore colto e scrupoloso un quadro di riferimento da seguire durante la scoperta e nella descrizione di un paese o di una città, tengono conto anche delle condizioni climatiche e topografiche. La pianura in questo contesto viene giudicata, secondo i luoghi comuni dell'epoca, per lo più dal punto di vista del terreno e del clima favorevoli o meno all'attività agricola. "Lucca è lo stato maggiormente coltivato. Non c'è alcun pezzetto di terreno incolto, le strade sono buone e pulite come in un parco [...] A Lucca ci sono vari giardini: orti con grano, granturco, olive e fagioli; giardini alla francese tutti coperti di pergolati o splendidi parchi inglesi verdeggianti, annaffiati artificialmente". "Da Lucca a Pisa sembra che si viaggi in un interminabile giardino", mentre "La contrada di Pisa verso Livorno è una mera pianura, solo la vista del mare è interessante"<sup>5</sup>. Con queste parole esordisce qui l'altra nostra compagna di viaggio, Anna Vécsey, descrivendo la Val d'Arno, secondo il classico criterio della fertilità. In realtà l'immagine del giardino contrapposto alla "mera pianura" esprime innanzitutto un giudizio estetico (e solo secondariamente figura come un dato relativo all'agricoltura), ma come se fosse un riferimento allo sfruttamento agricolo del territorio. I passi relativi allo stato di Lucca

---

<sup>5</sup> A. VÉCSEY, *Utazási vázlatok Olaszországból*, Pest 1844, pp. 92-3, 97, 100.

teoricamente potrebbero figurare come descrizione dell'economia, ma tale argomento resta marginale in tutto il libro, e anche nel capitolo su Lucca si limita a poche frasi stese *ad hoc*. Abbiamo dunque buone ragioni di supporre che l'autrice qui, come in altri luoghi del libro, intendesse comunicare le sue impressioni sul paesaggio più che caratterizzarlo dal punto di vista economico.

La stessa Vécsey, però, attraversando la pianura padana la trova estremamente noiosa: "Una volta osservate le file di salici ornati da festoni di uva, si possono senz'altro tenere chiusi gli occhi fino a Ferrara senza perdere alcunché. Altrove: La strada da Ferrara a Bologna rassomiglia a un orto zelantemente coltivato [...] è la vera continuazione della strada tra Padova e Ferrara, all'inizio piacevolmente nuova, ma la sua monotonia interminabile presto diventa noiosa, e in ispecie non ci rallegra con alcun panorama"<sup>6</sup>. Un orto zelantemente coltivato – dove sono le voci entusiaste sui fertili terreni i quali, soprattutto intorno a Bologna, erano talmente proverbiali da conferire alla città l'epiteto 'la grassa'! A partire all'incirca dalla metà del Settecento cambia la valutazione del paesaggio. La pianura ancora conquista riconoscimenti perché fertile, quindi fonte di benessere per il contado e per le città, ma comincia ad annoiare il viaggiatore.

La montagna invece fino alla metà del Settecento si identificava per i viaggiatori con strade pressoché impraticabili, un cammino arduo, osterie sporche e malfamate e un'alimentazione scarna, era insomma un ostacolo da superare eventualmente senza infortuni e quanto più velocemente possibile, o – potendolo fare – addirittura da evitare. Ora si trasforma in un maestoso paesaggio romanzesco: quanto più tenebrosa e solitaria è una catena di monti tanto più attraente appare ai viandanti. Parallelamente alla pianura 'monotona' le montagne vengono etichettate con gli aggettivi 'pittresco' e 'romantico', gli stessi che appaiono sulle copertine dei libri di viaggio.

I giudizi delle due viaggiatrici ungheresi sugli Appennini fra Bologna e Firenze (messi a confronto puntualmente con la Pianura Padana) sono consoni e conformi all'opinione comune. "Anche se la strada che conduce da Bologna a Firenze non è propriamente bella, i monti, la cui mancanza ci accompagnava fin da Venezia, offrono una vista piacevole", scrive Vécsey, che ritiene altresì che la strada da Massa a Genova "da sola vale il viaggio, è talmente bello il paesaggio

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 55, 59.

e buone le strade anche fra i monti più ardui". E al ritorno verso la patria, sulla strada per Milano, dopo aver percorso un itinerario costellato da antiche rovine, palazzi, chiese e gallerie d'arte sfrega le mani al pensiero di rivedere le Alpi: "sono contenta che fra poco seguiranno le bellezze della natura"<sup>7</sup>. Anche Wesselényi transita nella zona dei laghi, "simili al paese delle fate", lasciandone solo note brevi, il cui contenuto però coincide con quanto scrive Vécsey. Comunque i viaggiatori danno voce all'ammirazione puramente estetica del paesaggio montanaro guardandolo dal basso; quando invece devono affrontare le salite e i valichi, subentrano le preoccupazioni per le contrarietà della stagione, per l'accoglienza riservata negli alloggi e per la qualità della strada (di ottimo stato sul passo dello Stelvio, con grande sollievo di Vécsey, nonché nella zona del Sempione, constatato da Wesselényi).

Vi è a chi, come a Wesselényi, anche in queste condizioni non sfuggono le bellezze della natura selvaggia. La baronessa percepisce il cambiamento del carattere del paesaggio, e in questo caso troviamo anche un accenno a un antico luogo comune che ha una particolare fortuna nei resoconti di viaggio del Sette e Ottocento: "Il paesaggio oltre Domo d'Ossola presto cambia la sua lussuosa e dolce bellezza italiana in una bellezza selvaggia"<sup>8</sup>. Siamo al confine fra l'Italia e la Svizzera. Il passaggio fra diverse aree del viaggio (più che fra stati) viene spesso sottolineato da considerazioni riguardanti le differenze del paesaggio, della vegetazione e delle abitudini, della lingua o addirittura del carattere della gente. "Percepimmo subito la differenza fra il versante settentrionale e quello meridionale, e per il freddo e per il vino cattivo", scrive Joseph Addison nel 1701 lasciando la Toscana per recarsi a Bologna. Gli Appennini toscano-emiliani costituivano il confine non solo fra lo Stato della Chiesa e il Granducato di Toscana, bensì fra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale, che nell'Ottocento verranno reinterpretati come confine fra il Nord e la "vera Italia": "quando avete attraversato gli Appennini, sentirete parlare il toscano, vedrete il vero Meridione [...]" (De Stael: *Corinne*). E nello stesso modo (anche se non sempre in termini tanto estremi) i viaggiatori descrivono il passaggio dei valichi

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 125.

<sup>8</sup> WESSELÉNYI, *Olaszhoni és schweizi utazás* cit., p. 303 (il corsivo è mio).



alpini, quello fra la Toscana e i territori del Papa o fra questi e il Regno di Napoli<sup>9</sup>.

Esiste però differenza fra montagna e montagna. Attraversando gli Appennini fra Firenze e Bologna il fascino del paesaggio montanaro non è sufficiente per far dimenticare a Wesselényi le summenzionate difficoltà materiali del viaggio. Polixéna finisce per annoiarsi anche in montagna: “Cominciammo a salire e a discendere sugli Appennini [...] A Loiano si apre una vista meravigliosa fino al mar Mediterraneo [sic!] e all’Adriatico, e sulla pianura che si estende fra Bologna e Milano. Finalmente il nostro *vetturino* a malapena procedeva, sicché con tutto l’entusiasmo che mi rapiva alla vista del paesaggio mi sopraggiunse una noia indicibile”<sup>10</sup>. Eppure la strada (la Futa, voluta dal granduca Pietro Leopoldo, aperta nel 1765, interamente carreggiabile e protetta da muraglia) che la baronessa percorre non doveva essere molto peggiore di quella del Sempione. Il suo vero difetto invece doveva essere il fatto che conduceva attraverso montagne meno apprezzate. Agli occhi dei viaggiatori romantici gli Appennini non reggono il confronto con le Alpi. Théophile Gautier le descrive come “una serie di poggi aridi, escoriati fino alla carne viva, di colline rognose che rassomigliano a pietraie, a mucchi di calcinacci [...] null’altro che una natura povera, cupa e sterile che appare ancora più meschina dopo la maestà olimpica delle Alpi svizzere e degli orrori romantici della valle del Gondo grandiosamente e terribilmente pittoresca”<sup>11</sup>.

Gli abitanti dei paesi visitati sono osservati dai viaggiatori di ogni tempo quasi sempre nello specchio delle loro attività, del regime economico e sociale in cui vivono e delle loro abitudini, prospettive comuni delle opere cosmografiche e dei resoconti di viaggio. Nelle osservazioni di Vécsey fatte nel Lucchese sono presenti tutti questi elementi: “i contadini qui si procurano di tutti i viveri dalle proprie coltivazioni, e posseggono tutti i prodotti necessari; producono infatti per se stessi vino e grano; i terreni sono circondati da vigne arrampicate su salici o su ulivi [...] Gli abitanti sono vestiti con decenza, pettinati e puliti [...] sono operosi, li si vede camminare da

---

<sup>9</sup> J. ADDISON, *Remarks on the Several Parts of Italy*, London 1726 (3<sup>th</sup> edition), p. 248; M. DE STAEL, *Corinne ou l’Italie*, Paris 1892, p. 464. Vedi sull’argomento G. RICCI, *Storia di un’immagine cittadina*, in *Bologna. Storia di un’immagine*, Bologna 1976, pp. 202-8.

<sup>10</sup> WESSELÉNYI, *Olaszthoni és schweizi utazás* cit., p. 282.

<sup>11</sup> TH. GAUTIER, *Italia. Voyage en Italie*, Paris 1997, p. 288.

un posto all'altro con delle conocchie in mano. Il benessere appare a prima vista"<sup>12</sup>, ecc. ecc. Come in molti altri libri di viaggio dell'epoca, le osservazioni di questo genere sono casuali e frammentarie: appaiono qua e là nel testo, e sono lungi dall'esaurire il tema; sono più che altro impressioni o nozioni comunicate in forma di impressioni, e non di rado, specie in materia di economia, rivelano una certa ingenuità.

Questa volta sembra che Wesselényi, descrivendo la vita sibaritica dei lazzaroni napoletani citati in apertura del mio intervento, andando oltre le constatazioni fattuali di Vécsey si smarrisca nella selva dei luoghi comuni. Infatti, la caratterizzazione degli abitanti dei vari luoghi da secoli segue gli stessi *topos* concettuali e verbali. All'origine di questo modo di etichettare una realtà senza dubbio assai più complesso sta una teoria (teoria dei climi o meglio: determinismo ambientale) che riconduce il carattere della gente alle condizioni del luogo dove vivono. (Da Ippocrate, a Cavalcanti, a Montesquieu, a Bonstetten). Nella maggior parte della letteratura odepórica la teoria del determinismo ambientale non viene riferita esplicitamente, ma possiamo individuarla come base sulla quale è costruita la serie di *topos* con i quali i vari popoli e gli abitanti di varie città sono caratterizzati. Anche per Wesselényi è quasi automatico accostare paesaggio e abitanti, tanto che con il passaggio da una zona all'altra (di cui si è già parlato sopra) sembra mutare anche il carattere della gente. "Fino a Narni il paesaggio somiglia a un giardino ben coltivato, con un'infinità di ulivi; anche il tempo era di quando da noi sbocciano le viole N.B. siamo in febbraio. La gente è bella da dipingere, da giovani hanno gli occhi neri lucenti [...] Oltre Narni, però, si può ben dire, terra e gente cominciano ad avere un'aspetto tetro"<sup>13</sup>.

L'attacco dei banditi è un motivo costante dei resoconti di viaggio, anche dopo la fine del Cinquecento quando il severo Sisto V in alleanza con il Ducato di Toscana e il Ducato di Ferrara lo affronta senza mezzi termini. Al tempo di Napoleone il pericolo di essere assaliti dai banditi diminuisce ulteriormente, soprattutto nell'Italia settentrionale. Andersen arriva ad affermare che l'Italia è un paese sicuro quanto la Francia o l'Inghilterra, e il peggio che può capitare al

---

<sup>12</sup> VÉCSEY, *Utazási vázlatok Olaszországból* cit., pp. 93-4.

<sup>13</sup> WESSELÉNYI, *Olaszhoni és schweizi utazás* cit., p. 27.

viaggiatore è trovare lenzuola umide e pasti immangiabili. Con tutto questo ancora nella prima metà dell'Ottocento è sconsigliabile mettersi in viaggio dopo il tramonto. Rimangono territori particolarmente pericolosi il Regno di Napoli e la costa adriatica, quest'ultima a causa dei pirati turchi, che nelle loro frequenti incursioni non risparmiano nemmeno i forestieri in viaggio.

Nell'Ottocento al pericolo reale subentra la moda dei briganti: un'avventura mozzafiato (ma possibilmente con un lieto fine) con banditi che attaccano dame non sospettose e tremanti quasi fa parte del programma di viaggio. E poiché capita di viverla sempre più raramente, diventa tanto più preziosa, e chi non può assistervi personalmente si consola con le dicerie su orribili malfatti accaduti ad altri. Ma queste storie, semmai fossero vere, non hanno alcun valore informativo, servono piuttosto a soddisfare le esigenze di coloro cui sono indirizzate. Un tale cambiamento delle convenzioni letterarie dimostra con evidenza che a contare in questo *topos* non è l'informazione concreta, bensì sono le storie stesse. Ad ascoltarle dame fragili impallidiscono e coraggiosi gentiluomini stringono la loro pistola sotto i mantelli, ma nel loro intimo li percorre un brivido piacevole al pensiero di diventare, almeno per un attimo, protagonisti dei romanzi gotici di Ann Radcliffe. I fratelli Goncourt nel 1855 ricordano le parole di un patriota italiano che afferma "con entusiasmo ed eloquenza lirica che il brigante appartiene alla poesia del paese" e che "da quando i briganti sono scomparsi sta diminuendo il numero dei turisti che sarebbero contenti di trovare un romanzo in carrozza". I viaggiatori della diligenza nella quale Paul Musset, fratello del poeta, attraversa gli Appennini, a sentire che nei paraggi un gruppo di banditi armati fa razzie cadono in panico. Uno di loro cerca di calmarli con queste parole: "Che cosa rischiamo mai [...] se non qualche nostro vestito sciupato, camicia strappata, qualche orologio da tasca e il poco denaro che abbiamo! Non è un prezzo troppo alto in cambio del piacere che ci assalgano dei banditi o di trovarci nel bel mezzo di un'insurrezione romagnola".

Nell'Ottocento quindi, a testimonianza dei Goncourt e del Musset (citati sopra), anche la strada appenninica fra Firenze e Bologna diventa più sicura. Passando in quei paraggi Anna Vécsey nota con una delusione malcelata di non aver incontrato nemmeno uno scippatore. Polixéna Wesselényi non appartiene alla summenzionata categoria delle dame gracili (lei stessa afferma di non avere un granché di paura dei briganti), ma neanche lei può sottrarsi allo

spirito dei suoi tempi. Partendo da Roma per Napoli deve attraversare le paludi Pontine che ancora in quei tempi costituiscono un pericolo reale per i viaggiatori. Alcuni giorni prima percepisce la notizia della vicenda di un'anziana dama inglese che si era salvata solo grazie alla prontezza d'animo con la quale è calata in trattative con i banditi. Queste sono ancora notizie veritiere accompagnate da consigli di come evitare il rischio: associarsi al corriere dell'ambasciatore o assoldare guardie armate. Wesselényi deve averci dato credito se alla vigilia della partenza il suo 'cavaliere', John Paget, la trova con pistole caricate in mano. Della protezione dei soldati non si fida sia per la loro nota codardia, sia perché potrebbero addirittura essere conniventi con i briganti – un'altra idea che spesso sfiora la mente dei viaggiatori –. Durante il viaggio alla vista del vetturino che, infuriato di aver ricevuto poca mancia, minaccia di spararle, riappare l'immagine dei banditi: "Stavo già immaginando come ad un fischio i banditi saltassero fuori dal loro nascondiglio, come assalissero una ricca viaggiatrice inglese, come intorno a quella cadessero dissanguati i suoi accompagnatori, e lei stessa dopo essere stata privata dei suoi gioielli d'oro e di perle preziose, come venisse trafitta dallo stiletto di un bandito, con i lunghi capelli biondi avvolti intorno al braccio di codesto." Questo però non è più che il *topos* romantico dell'assalto dei banditi riportato con gusto ironico: "Quale immagine terrificante scolpita in cera viene mostrata in ogni cittadina italiana, e il cicerone la espone in tre o quattro lingue che egli stesso non conosce, con tale orrore che ai suoi ascoltatori si rizzano i capelli in testa."

Nel giudicare un altro popolo alla parzialità a favore della propria nazione (in sociologia: *ingroup*) si associa l'atteggiamento più o meno negativo nei confronti delle altre nazioni (*outgroup*). Nella teoria dei discorsi<sup>14</sup> le strategie discorsive che tendono a rinforzare l'identità del gruppo (nazione) si presentano in forma di autoelogio, disprezzo dell'*outgroup*, la negazione dei pregiudizi, cioè l'affermazione dell'obiettività dei giudizi. Se però nelle relazioni interetniche ammettiamo come atteggiamento base l'ostilità o la rivalità, come si spiega il fenomeno del culto di certe nazioni, a cominciare da quello degli italiani nei secoli XV-XVI, con la sua cultura di corte, e in seguito i periodi di gallomania e di anglomania? La psicologia sociale

---

<sup>14</sup> A. THEUN VAN DIJK, *Prejudice in Discours*, Amsterdam 1984.

moderna ne tiene conto come asimmetria cognitiva che significa che i vari gruppi (nazioni) collocano se stessi e gli altri in una gerarchia che occasionalmente modifica il paradigma della relazione *ingroup-outgroup*<sup>15</sup>. Se tali asimmetrie diventano costanti per un certo periodo, si formano delle nazioni centrali e delle nazioni periferiche, sociologicamente parlando, ossia a prescindere dalle condizioni politiche ed economiche. Dal Cinquecento in poi le nazioni centrali sono tipicamente quella inglese e quella francese, cui si aggiungono, in seconda linea i Paesi Bassi, l'Austria e la Germania. Nazioni periferiche sono sia l'Italia che l'Ungheria (parte dell'impero austriaco che continua tuttavia ad essere considerata autonomamente). Tale gerarchia 'assoluta' si configura lungo il doppio asse nord sud e rispettivamente occidente oriente.

Nella relazione fra una nazione centrale e una periferica è prevedibile un atteggiamento di superiorità da parte della prima e un'eventuale asimmetria cognitiva da parte della seconda, mentre fra due nazioni periferiche tale relazione dovrebbe essere modificata. In parole povere: ci si aspetterebbe una specie di 'solidarietà'. Troviamo invece – è ciò che abbiamo cercato di illustrare con quanto esposto sopra – che l'osservatore colto appartenente a una nazione periferica fa proprio l'atteggiamento dei viaggiatori provenienti dalle nazioni centrali, ed è sotto tale luce che tende a formulare i propri giudizi. Tutto sommato, l'asimmetria cognitiva si presenta indirettamente, tramite il modello d'interpretazione, anche qualora non si tratti di due paesi in una virtuale posizione gerarchica asimmetrica.

\*\*\*

*Abstract*

***From one periphery to another. Authenticity and stereotypes of Italy viewed by Hungarian travellers in nineteenth century***

What kind of impressions could a traveller from Hungary or, in general, from Central Europe have in Italy in the middle of the nineteenth century?

---

<sup>15</sup> D. BAR-TAL, C.F. GRAUMAN, A.W. KTUGLANSKI, W. STROEBE (a cura di): *Stereotype and Prejudice: Changing Conceptions*, New York 1989; P.J. OAKES, S.A. HASLAM, J.C. TURNER, *Stereotyping and Social Reality*, Oxford 1994.

*Da una periferia all'altra*

---

One would expect an attitude quite different from that of a western traveller, having both nations, Italian and Hungarian, a peripheral position in Europe shared according to the economical, social and cultural model represented by Great Britain and France. Such a difference of status is present, among others, in the asymmetry between journeys of Italian or Hungarian travellers in Western Europe and the ones of English, French and German people in Italy or in Hungary. Indeed, the former is nearly a propaedeutical stay in the place in order to directly gather notions and experiences about the economic and social system considered as a model, while the latter is a looking for picturesque, exotic, and in the case of Italy, according to an older tradition, antiquity (but this also in a poetic view). So, what happens if there are two 'peripheral' nations sending and receiving mutual visitors? To this purpose, we observe that an intellectual visitor coming from a peripheral nation appropriates the attitude of the travellers of the western countries.

### *Agli albori del turismo: una guida alla ferrovia dei Tauri (1914)*

Si in dalla prima metà del XIX secolo inizia a diffondersi il termine di 'turismo', un neologismo che stava ad indicare in linea generale chi si allontanava dal proprio domicilio per motivi personali, derivato da *tour*, cioè 'viaggio circolare'.

Con l'incremento nella costruzione delle ferrovie, un flusso sempre più intenso di viaggiatori si sposta non solo per motivi di lavoro ma anche per vacanza, scegliendo luoghi famosi storicamente o suggestivi per l'ambiente naturale che offrono.

I primi scritti che analizzano questo crescente fenomeno datano circa agli inizi del 1880, ed uno degli studi principali realizzati fu la relazione che l'austriaco di origine stiriana, Josef Stradner, autore egli stesso di libri di viaggio, presentò durante il convegno intitolato: le «Prime giornate dei delegati per l'incremento del Turismo nelle Alpi Austriache», che si tenne a Graz il 13 e 14 aprile 1884.

In quell'occasione un altro vocabolo nuovo fa il suo ingresso nel lessico tedesco: la *Fremdenindustrie*, parola che racchiude molteplici significati, non si tratta infatti semplicemente di viaggi e spostamenti, ma di creare tutti i presupposti affinché i turisti si trovino a loro agio, quindi: organizzazione alberghiera, di ristorazione, facilità di spostarsi su direttrici fuori della linea ferroviaria principale, abbigliamento consoni ai luoghi scelti per il soggiorno.

Ciò invita pure a realizzare scuole alberghiere per la formazione del personale ad ogni livello d'impiego negli alberghi; il nuovo fenomeno si rivela come un'interessante fonte di reddito locale con fondamentali implicazioni umane, dato che la dottrina generale del turismo trova dei precisi riferimenti nella sociologia della cultura.

Restringendo il campo di osservazione alla Mitteleuropa ed in particolare alle terre adriatiche, si può rilevare che l'interesse turistico per questi luoghi è abbastanza tardo.

Trieste era città mercantile e di passaggio, le prime pubblicazioni agli inizi dell'Ottocento prendono in esame soprattutto il territorio dal punto di vista geomorfologico, botanico o zoologico, anche per

approfondire la conoscenza di aree sotto il dominio asburgico delle quali non si sapeva granché, ed a tale proposito va ricordata la monumentale opera: *Die oesterreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild*, fortemente voluta dall'arciduca Rodolfo d'Asburgo.

Inoltre, gli spostamenti verso Istria e Dalmazia avevano il preciso scopo di recarsi nelle zone archeologiche: Pola, Spalato, Salona, il palazzo di Diocleziano, erano le mete preferite degli studiosi.

Con l'intensificarsi del movimento turistico e la coincidenza di linee marittime costiere, Trieste diventa punto di partenza per altre destinazioni ma anche punto di arrivo poiché nel corso degli anni acquisì siti ed attrazioni da visitare, elencati dettagliatamente nelle guide.

Nel gran numero di manuali, guide, diari di viaggio, redatti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la guida Griebens, risalente al 1914, esamina il percorso ferroviario da Monaco a Trieste, spiegando nell'introduzione:

Nell'ambito delle ferrovie e del traffico internazionale nessun avvenimento ha attirato tanto l'attenzione come l'acclamata inaugurazione nel 1909 della completa linea dei Tauri da Salisburgo a Trieste. Il nuovo tratto ferrato, grazie alla laboriosa ed insieme ardita arte ingegneristica, attraversa tre grandi e difficili catene montuose: gli Alti Tauri, le Karavanche e le Alpi Giulie. Apre inoltre nuove aree economiche che sinora sono state completamente estranee.

Il viaggiatore che percorre in velocità il territorio da Salisburgo alle coste del mare Adriatico ha l'opportunità di ammirare, con un entusiasmante viaggio di nove ore, le più diverse bellezze della corona austriaca: Salisburgo, la Carinzia, la Carniola e Trieste.

Può vedere quadri di sopraffante romanticismo montano, abissi percorsi da torrenti e cascate, può rallegrare gli occhi alla vista dei laghi ed infine trovarsi alla conclusione del viaggio in una terra straniera dove risuonano linguaggi estranei ed il mare s'allarga nella magnificenza del Sud.

La nuova via, al contrario dei precedenti collegamenti oltre il Brennero, accorcia parecchio la lontananza tra Salisburgo e Trieste; da Monaco a Trieste ci vogliono ora 12 ore, da Berlino 23 e da Amburgo 27.

Come periodo di viaggio sulla linea dei Tauri, ogni stagione è buona.



## Marina Petronio

---

Particolarmente suggestivo è il percorso attraverso le valli dei Tauri già nel profondo inverno, quando i cumuli di neve cadono dalle fiancate dei monti, mentre dopo alcune ore di ferrovia si fa sentire l'aria leggera del Sud.

Seguono poi consigli particolareggiati per chi ama le lunghe passeggiate in montagna, raccomandando le salite sui ghiacciai in pieno inverno soltanto ai più esperti, agli altri che non sono alpinisti sono consigliati i mesi da luglio a settembre.

Non solo, si spiega cosa mettere nello zaino, quali sono le calzature ideali, quali comodità si trovano nei rifugi alpini peraltro molto puliti ed attrezzati.

Per chi si dirigeva a sud, fino all'ultima stazione di Trieste, viene descritto in termini affascinanti il tratto da Gorizia a Trieste, per la varietà del panorama e il profilo del golfo visibile in lontananza.

Una volta arrivati a Trieste, i turisti hanno da scegliere tra dodici alberghi tra i quali spicca l'Excelsior Palace, numerosi ristoranti tra i quali si può scegliere quelli con la cucina tedesca e birra di ottima qualità.

La prima impressione della città è di grande movimento considerando il fatto che era porto commerciale dell'Adriatico e anche luogo di riferimento del flusso turistico.

Leggiamo nella guida:

La collocazione è sorprendentemente bella. Una parte della città, detta la 'città nuova' si trova di fronte al mare, ha strade belle ed eleganti con magnifici alberghi e costruzioni importanti.

L'altra parte terrazzate lungo la collina. Vicoli stretti e ripidi portano attraverso un labirinto di vecchie case che in parte suscitano un'impressione di poco pulito e mostrano l'impronta italiana.

La città offre un effetto particolarmente importante della città, la cosiddetta 'città vecchia', ha costruzioni, bello dal mare, con le navi numerose e di ogni tipo. Per le strade dominano vivacità e movimento continuo, specialmente sulla distinta via del Corso, nel popolare Viale dell'Acquedotto, nei Caffè e nei luoghi di divertimento.

Segue poi una breve descrizione dell'attività economica del porto:

Il porto di Trieste è punto d'uscita di un forte movimento economico che si estende in tutte le parti del mondo. Ogni anno si muovono circa 10.000 navi con un traffico valutato in circa 2000 milioni di corone. Anche l'industria non è da poco ed è in continuo incremento negli ultimi anni.

Alla fine della ferrovia dei Tauri è stato allestito un nuovo porto nell'insenatura di Muggia – S. Andrea, che può contare su tre moli di stoccaggio ed è protetto da dighe contro i venti di scirocco.

E naturalmente i consigli per fare delle passeggiate vanno verso il mare, sui moli, verso il Canal Grande, lungo 333 m e con una profondità di cinque, dove si trovavano le barche da carico e scarico di varie mercanzie.

Sono citate nella guida alcune trattorie più centrali dove si mangia pesce fresco e viene servito vino, i caffè erano molto numerosi nelle vie più conosciute della città.

Sono pure indicati i vari prezzi per chi voleva intraprendere qualche gita nei dintorni; ad esempio, davanti agli alberghi Excelsior o Hotel de la Ville, c'erano dei taxi che per 15 corone, portavano fino ad Abbazia, il percorso era di 77 km, in circa tre ore e tre quarti.

Tra i vari luoghi da visitare a Trieste, era citato appunto l'Acquedotto, considerato la passeggiata più popolare, specialmente di sera; degno di una visita era il Museo di Antichità nell'allora Piazza Lipsia, (oggi piazza Hortis), che conteneva una ricca collezione giapponese e cinese, nonché monete veneziane. Seguono poi tra le altre principali indicazioni, il Giardino Botanico di S. Luigi che curava la flora del Nord Adriatico, e l'Acquario.

Tra gli indirizzi degni d'interesse non mancano gli stabilimenti balneari, teatri, concerti, attività sportive di mare e le corse dei cavalli.

Quindi una sosta a Trieste poteva offrire svariate possibilità oltre a gite nei dintorni.

A tale proposito, la prima consigliata è a Miramare e Grignano, con una visita al castello; nel primo caso, oltre al prezzo d'ingresso, era uso offrire al custode la mancia di una corona e bisognava esibire un biglietto da visita. Se si trovavano i regnanti all'interno a soggiornare, le visite erano momentaneamente sospese.

Altre gite indicate si diramano da Muggia verso le cittadine istriane, e c'è da osservare che i collegamenti marittimi a tale scopo sono numerosi e c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Ogni località è accompagnata da una serie di nomi di alberghi o di stabilimenti balneari; di Capodistria si ricordano in particolare, l'architettura veneziana del Municipio, le pitture all'interno del Duomo ed il prezioso tesoro di quella chiesa.

A Capodistria correva la ferrovia Trieste-Buie-Parenzo.

Anche nella chiesa di Pirano si potevano ammirare dipinti di antichi maestri ed impronte ben visibili del dominio veneziano; la piccola Portorose era da tempo ben conosciuta per la sua incantevole posizione ed i bagni di mare, in funzione dal 1° aprile al 30 ottobre ed a poca distanza si trovavano le saline di Sicciole.

Nella direttrice Sistiana-Duino-Monfalcone il castello di Duino è descritto come un prezioso contenitore di un'importante biblioteca, e di collezioni di porcellane e di armi. Anche in questo caso, bisognava far precedere la visita da un appuntamento presso l'amministratore nei giorni stabiliti.

A Monfalcone erano in funzione le antiche terme, risalenti all'epoca romana e ricche di acqua sulfurea, aperte al pubblico da maggio a settembre.

Tra le mete abituali dell'Alto Adriatico, come Grado, rinomata per gli stabilimenti balneari, Aquileia, Pola e Fiume, spicca l'accurata descrizione della Grotta di Adelberg (oggi Postumia), raggiungibile con la ferrovia Erpelle-Cosina-Divaccia-Laibach (Lubiana):

La Grotta si trova a  $\frac{3}{4}$  d'ora di distanza dalla stazione di Adelsberg e si può visitare tranquillamente tutto l'anno in due ore circa. Gli omnibus attendono ad ogni treno [...] La distribuzione dei biglietti viene effettuata all'entrata della Grotta.

Nel lunedì di Pentecoste e il 15 agosto, alle 3 del pomeriggio, ha luogo ogni anno una grande festa accompagnata da musica, ballo e canti.

Tutta la Grotta è illuminata elettricamente e contiene le più belle stalattiti e stalagmiti del mondo; la lunghezza complessiva della Grotta raggiunge i 4060 m, dei quali oltre la metà percorribili con un veicolo interno.

[...] Si arriva dapprima nella cavità del Poik, che prende il nome appunto dal fiume che l'attraversa, segue poi il Grande Duomo con un soffitto di 22 m.

Di lato si trova un'antica cavità con molte iscrizioni risalenti alcune al 1213.

Seguono poi le indicazioni sulle altre grotte interne che portano ognuna un'intitolazione ai regnanti asburgici.

L'impressione – *continua la guida* – che ne ricava il visitatore è straordinaria ed aumenta di grotta in grotta. Sicuramente sarebbe difficile trovare in tutto il mondo un simile capolavoro della Natura, come si riscontra nella Grotta di Adelsberg.

Con la descrizione della Grotta di Postumia, la guida si chiude, rimandando ad un altro volume per quanto riguarda la riviera austriaca e la Dalmazia.

Dalla lettura sommaria di questa guida sorgono spontanei i confronti con il mondo attuale, dove i collegamenti marittimi tra Trieste verso l'Istria e la Dalmazia sembrano un'impresa impossibile; per non parlare della linea per Venezia che allora era una consuetudine e che oggi non esiste proprio.

Possiamo aggiungere che i collegamenti ferroviari verso il nord erano senza dubbio migliori, dato che attualmente non esistono linee dirette per Vienna, ad esempio, o per Salisburgo.

Le guide e i consigli di viaggio di un'epoca passata offrono comunque sempre interessanti quadri di vita quotidiana utili a ricostruire l'aspetto storico dei luoghi e dei percorsi impiegati per raggiungerli.

#### *Bibliografia*

- *Griebens Reisefuehrer, Die Tauernbahn, (Muenchen-Salzburg-Badgastein-Triest)*, Band 152, Albert Goldschmidt, Berlin 1914.
- F. Munos de Escalona, *El paradigma austriaco y el estudio del turismo*, in «Contribuciones a la Economia», dicembre 2004.

*(Traduzione dal tedesco di Marina Petronio)*



*Abstract*

*At the dawning of the tourism: a guide of the Tauri Railway (1914)*

Tourism, in the modern sense of the word, expanded towards the end of the 1800s; in this field Austria was the forerunner, especially with Joseph Stradner, one of the first personalities to study the diffusion of tourism and was also a writer of travel journals. 'Tourist' was considered the person who utilized the so-called 'tourticket', that is a railway-ticket that consented to choose a pre-set railway itinerary, to stop or to make excursion towards other resorts near the main railway direction. The construction of the Tauri Railway marked an important target; spreading travel literature about impressions of travel, particular guides that gave advice not only on the most important cities but also on alternative excursions, both at sea and mountain. The guide of Griebens, for instance, dated back to 1914, describes the itinerary from Munich to Trieste, the Adriatic town with all details that could be helpful for the tourists and the various opportunities to visit Istria by ship. Interesting is the advice for the mountaineers choosing the destination of Salzburgland: they concern the most suitable sportswear, the refuges, the organization of the rucksack. Today we read the guide with delight, it is a mirror of an age and of a habit which is now fading.

## *Dall'ignoranza alla sapienza – le vie della conoscenza*

### *1. Dai miti alla realtà secentesca*

Il *topos* del viaggio è uno degli oggetti prediletti della produzione letteraria. Anzi il paradigma della narrazione di viaggio è rimasto come punto di riferimento fino ai nostri giorni. Infatti nell'arco che va dall'antichità alla contemporaneità non poche leggende, poemi e romanzi vengono popolati di esiliati, profughi, pellegrini e viatori che sono pronti per raggiungere una meta ammirata. Il viaggiatore, pieno di curiosità nuove, registra precisamente le proprie avventure e narrando le sue vicende tende a riprodurre la realtà, l'ambiente e le relazioni sociali. Il gusto vivace dei protagonisti per l'ignoto e sconosciuto spinge gli eroi alla ricerca dell'avventuroso. Vale a dire però che sin dalle origini della letteratura l'uso concreto del tema di viaggio si accompagna a una ripresa dello stimolo a narrare esperienze frutto della finzione o allegoriche. Soprattutto nei secoli di grandi trasformazioni si tendeva a suscitare l'attenzione non solo registrando quello che avveniva nel mondo ma anche quello che avveniva negli uomini. Di qui una ricca produzione di testi letterari e filosofici in cui ritorna lo spirito di una ricerca intellettuale e di esplorazione spirituale.

Ciò che caratterizza la declinazione letteraria del viaggio è proprio la sottrazione di senso che subisce il concetto, la perdita della sua capacità di significare spostamento spaziale. Se invece il viaggio perde la capacità di significare il diverso o l'avventuroso, l'attenzione si sposta sulla difficile rappresentazione dell'interno e della scoperta interna. Queste opere esprimono e tratteggiano in modo sperimentale la novità della fantasia dei percorsi interni. Da quest'ottica il viaggio deve non tanto significare la 'capacità di spostare' in senso fisico, quanto piuttosto rivalutare la corporeità e liberare dal peso della materia. Tra i racconti di viaggi e il mondo complesso degli itinerari spirituali invece non manca una relazione sostanziale anche se questi ultimi si volgono ormai alla vita interiore, ai labirinti della coscienza e cioè al compimento di un viaggio interno.

Già l'antichità prediligeva quei miti e quelle leggende che mettono in luce l'evoluzione intellettuale del viaggiatore e che fanno del processo conoscitivo il motivo capitale di un'azione complicata. La storia infelice di Icaro, di Ulisse e di Prometeo è la completa espressione dell'istinto naturale dell'uomo verso la sapienza. Tutti e tre gli eroi, in quanto sono classici rappresentanti del pericolo della ricerca della conoscenza, si mostrano trasgressori perché superano il confine del mondo fisico e di quello spirituale. Le loro storie invece non sono tragici *exempla* della perniciosità dell'orgoglio e della presunzione umani bensì sono viste come imprese coraggiose. Tutti sono uomini forti che non rifiutano la sfida posta dalla possibilità di seguire nuove forme di conoscenza. Si può comunque vedere che già in queste parabole antiche il tema del viaggio tende a polarizzare testimonianze di spostamento fisico e racconti di carattere filosofico.

Dedalo, rinchiuso da Minosse con il figlio Icaro nel labirinto, progettò di fuggire dalla prigione. Ma le ali fabbricate con piume d'uccello e tenute insieme con la cera, si sciolsero quando il giovane, malgrado le raccomandazioni del padre, volò troppo vicino al sole. Il folle volo di Icaro rimane l'espressione del desiderio di liberarsi dal peso della vita. Il nome di Ulisse è strettamente intrecciato col suo lungo viaggio di ritorno, durante il quale le sue vicende si collegano l'una all'altra perché è lui a determinarle andando continuamente in cerca di avventure. E proprio l'ira suscitata dalla volontà cieca di Ulisse, il quale, secondo una tradizione medievale, sarebbe andato vagabondo per terre e per mari sconosciuti, spinto dal desiderio di diventare saggio ed esperto, induce gli dei a percuotere la nave e a inabissarla. Ulisse scomparve con i suoi compagni dopo aver tentato di varcare il confine del mondo umano, indicato dalle colonne di Ercole. La morte tragica dell'eroe greco era però necessaria perché nella mitologia antica le colonne fatali rappresentano il limite insuperabile dell'esperienza umana. L'ardore di Ulisse di seguire la conoscenza rimane per sempre somma espressione di magnanimità. Prometeo risulta molto simile ad Ulisse in quanto anch'esso, come viaggiatore, è un uomo creativo e innovativo: è un imprenditore che cerca di infrangere le convenzioni e le forze soffocanti di una tradizione. Tutti i racconti descrivono Prometeo come simbolo di intelligenza e accortezza. Secondo una leggenda era stata Atena ad avergli trasmesso direttamente molte delle conoscenze dall'architettura alla nautica, dall'astronomia all'arte di lavorare i metalli. Fu lui a rubare per gli uomini il fuoco agli dei e a istruirli

nelle arti di Efesto e di Atena. La caparbia rivolta di Prometeo contro un destino avverso è radicale e consapevole. Sfidando infatti la frontiera dell'aldilà sceglie di costruirsi un mondo diverso, fatto di capacità creativa e senza gerarchie<sup>1</sup>.

È evidente che questi eroi crescono e si formano nella realtà: si liberano del dogmatismo, si arricchiscono attraverso la conoscenza e diventano uomini consapevoli e costruttivi. Vale a dire però che, malgrado il carattere esuberante del motivo del viaggio, nella letteratura antica il mito della ricerca non acquista mai l'importanza che gli viene attribuita nella produzione filosofica di Giordano Bruno e di Galileo Galilei, che gli hanno conferito un nuovo significato risolvendolo in modo originale. Attraverso l'elaborazione dei paradigmi presentati sopra arrivano alla rappresentazione filosofica del limite della ragione e della conoscenza umana. Negli *Eroici furori* il desiderio neoplatonico di ascesa dell'anima verso un'ineffabile verità assicura l'alta perfezione dell'intelletto mentre nel *Saggiatore* la crescita del metodo sperimentale rappresenta il viaggio interno della ricerca scientifica.

In breve: ciò che contraddistingue i testi secenteschi nei confronti delle leggende antiche è soprattutto il fatto che il viaggio, o l'atto della ricerca, per quanto spiritualizzato, viene caratterizzato da un principio filosofico-scientifico. Nuovo, in Bruno e in Galileo, è l'arbitrio consapevole della ricerca, l'istinto naturale che la sapienza sia la fonte di ogni bene e che ogni bassa inclinazione sia un tradimento verso la forma più alta della conoscenza<sup>2</sup>.

## 2. *Giordano Bruno e Galileo Galilei: due concetti scientifici*

### 2.1. *La filosofia naturale di Bruno e la scienza di Galileo*

I due filosofi, caratterizzati da una pervicace trasgressione nei confronti del pensiero filosofico e scientifico dei loro tempi, sono interpreti della complessa transizione tra un mondo legato ai dogmi medievali e una visione scientifica del mondo. Se da un canto appaiono continuatori del naturalismo rinascimentale, per il loro rifiuto del dogmatismo aristotelico e dell'autorità della tradizione sembrano preannunciare tempi nuovi e moderni. La logica bipolare della contrapposizione permette di discernere con chiarezza il

---

<sup>1</sup> Cfr. AA.VV., *Mitologia*, Milano 2003.

<sup>2</sup> CH. SINGER, *Breve storia del pensiero scientifico*, Torino 1961.



vecchio dal nuovo, il tradizionale dallo sperimentale. Da qui il motivo della ricerca riceve un fecondo significato, che entra così nella trattatistica filosofica dove acquista tratti scientifici e teologici. In realtà è la conoscenza stessa, presentata sotto la veste speciale del gioco. L'indagine naturale comunque comincia ad apparire come uno strumento indispensabile per la realizzazione dei fini umani nel mondo<sup>3</sup>. Per capire meglio i vari livelli interpretativi dell'atto della ricerca, legato strettamente al *topos* del viaggio, bisogna tener presente il fatto che il pensiero scientifico del Rinascimento è ancora inseparabile dalla magia, dalla filosofia della natura e dalla scienza.

L'interesse di Bruno è filosofico più che scientifico. In modo non diverso dagli scienziati del Seicento anche lui impiegava la scienza come una leva contro la religione considerando queste nozioni due obiettivi inseparabili. Perciò il suo sistema filosofico è sviluppato sulla scia della metafisica neoplatonica e magica. È noto, per esempio, che lui esprimeva apertamente la propria avversione per la nuova matematica, concepita come un astratto schematismo e ha continuato ad insistere su un simbolismo numerico di stampo pitagorico. Il metodo bruniano sfociava, così, in una sorta di filosofia occulta in cui permaneva uno stretto rapporto fra il sistema platonico del mondo antico e le trasformazioni in atto nel mondo materiale<sup>4</sup>. Il filosofo comunque insisteva decisamente sul fatto che la ragione e la ricerca non possono mai entrare in conflitto col dogma religioso condividendo felicemente quella concezione medievale secondo cui là dove la ragione non era in grado di decidere era la fede a doversi pronunciare<sup>5</sup>.

A quest'aspetto della meditazione bruniana si lega la sua fede profonda nella pluralità di mondi nel tempo e nello spazio. Infatti, Bruno riteneva che al di là dell'universo da noi osservato esistessero altri universi sempre di creazione divina. Questa teoria di grande portata però non era il risultato di una misurazione quantitativa, fatta sulla base di osservazioni. Al contrario, nel determinare il carattere infinito del mondo, Bruno si affidava agli assiomi religiosi e metafisici. Dunque egli mirava a fornire un modello filosofico adatto alle nuove scoperte scientifiche tenendo presente che la filosofia

---

<sup>3</sup> R.A. HALL, *La rivoluzione scientifica 1500/1800*, Milano 1891, pp. 154-77.

<sup>4</sup> Cfr. S. ULLIANA, *Una modernità mancata. Giordano Bruno e la tradizione aristotelica*, Roma 2004, pp. 76-93.

<sup>5</sup> E. GRANT, *Le origini medievali della scienza moderna*, Torino 2001, p. 22.

poteva fare incursioni nel campo della scienza. Dall'altro canto, il filosofo con l'introduzione di considerazioni religiose e occulte in un problema di speculazione scientifica voleva togliere ogni fondamento all'osservazione aristotelica per cui l'infinito significa essenzialmente incompiutezza. Il filosofo nel *De infinito* aveva distinto una duplice infinità: quella di Dio come intelletto del mondo e quella dell'universo che non è se non l'immenso simulacro corporeo di Dio, ritenendo che la più alta perfezione è l'infinità dell'intelletto, che si estende al di là di ogni limite definito, in tutti gli innumerevoli mondi<sup>6</sup>. Sembra evidente che in Bruno è proprio la realtà dell'infinito a determinare l'apertura dello 'spazio ulteriore' di conoscenza ed azione. Nell'opera comunque si propone una visione del mondo in termini essenzialmente teologici. Appare così ovvio che egli con questo movimento molto intenso ricongiunge la conoscenza all'infinità. Da qui risulta che sotto un punto di vista essenziale la posizione di Bruno si trovava a divergere da quella di Galileo Galilei.

Mentre Giordano Bruno condivideva felicemente l'opinione dei teologi, ai quali risultava chiaro come la scienza fosse in contrasto con la premessa secolare che la vera conoscenza delle cose fosse riservata a Dio, Galileo Galilei era fra i primi che non riteneva naturale l'introduzione di considerazioni religiose nei modelli della ricerca scientifica sostenendo che le verità morali e religiose appartengono a un livello inferiore rispetto a quelle scientifiche. Anzi, considerava direttamente nocivo assegnare alla teologia il ruolo di scienza indipendente. La sua importanza nella storia della scienza risiede infatti nell'aver compreso l'insufficienza della teoria corrente della spiegazione scientifica. I dogmi aristotelici e i canoni falsamente stabiliti non hanno mai fornito per lui risposte giuste e soddisfacenti. Una scoperta o una spiegazione mancata di applicazioni pratiche non potevano avere un merito positivo perché prive di un contatto con la possibilità di impostazione. Solo la verifica attraverso l'utilizzazione pratica può confermare la teoria.

Evidentemente, per Galileo, l'esperienza come la rivelazione diretta della natura sulla sua verità è il fondamento della conoscenza umana. Essa invece è senza significato se non è illuminata dal ragionamento. In modo strano invece Galileo proclamava la sua fede in un ragionamento a priori per predire il risultato di un esperimento mai effettuato, anche se in tante sue opere aveva sottolineato il

---

<sup>6</sup> Cfr. H. GATTI, *Giordano Bruno e la scienza del Rinascimento*, Milano 2001.

primato dell'esperienza al ragionamento. E questo significa che solo il ragionamento può stabilire le relazioni logiche tra i fatti dell'esperienza e costruire una teoria scientifica dei fatti stessi. L'esperienza viene comunque purificata dagli elementi soggettivi e variabili e va ridotta a quelli permanenti<sup>7</sup>. Con l'eliminazione di ogni considerazione soggettiva e con il riconoscimento esplicito dell'oggettività, lo studioso elabora un sistema scientifico basato sul rifiuto dei dogmi libereschi e sulle dimostrate verità della ragione. Ne risulta che il reale deve essere indagato sperimentalmente ma l'esperienza emotiva va sempre controllata dalla consapevolezza. In tal modo si sofferma sul fatto che la ricerca non può mai portare risultati assoluti ed è sempre in cammino.

Risulta quindi ovvio che, malgrado la contestualizzazione diversa, il concetto di ricerca di Bruno non differisce molto da quello di Galileo in quanto la scienza bruniana era un modo di considerare le possibilità fornite dall'universo mentre Galileo propone anche il modo di agire in esso. La testimonianza più completa dell'esperienza di viaggio di Giordano Bruno e di Galileo Galilei è data, come già detto, dagli *Eroici furori* e dal *Saggiatore*.

## 2.2. *Viaggio interiore verso alla verità suprema*

Come ho già accennato, il viaggio in Bruno e in Galileo si realizza sotto le veste di un volo simbolico che esprime la volontà di raggiungere la verità suprema. Il viaggio comunque ha un carattere intero, è uno stato particolare della mente, è la sua rinascita e il suo rinnovamento a cui il viaggiatore partecipa. Attraverso una filosofia di chiara matrice neoplatonica Bruno afferma che solo gli esseri umani sono degni di aspirare al divino provando "il furore eroico". Il filosofo attraverso il mito classico di Atteone descrive simbolicamente la ricerca dell'infinito nell'universo. Mentre Galileo si propone di stimolare "alcune dubitazioni sul sapere" canonizzato e di proporre alcune considerazioni per ritrovare la vera sapienza. Lo scienziato insiste sul fatto che il termine più alto della speculazione scientifica è quella di conoscere la natura nella sua unità.

Ficino nel settimo discorso del *Commento al Convivio* descrive i vari gradi dell'ascesa dell'anima. Egli osserva che l'anima per ritornare al suo principio divino, e cioè per immedesimarsi nella conoscenza,

---

<sup>7</sup> J.C. PITT, *Galileo, human knowledge, and the book of nature*, Dordrecht 1992.

deve fare un percorso che si articola in quattro gradi diversi. Il primo livello è costituito dalla natura che deriva da “nascor” e indica la totalità delle cose generate. Alla natura seguono in ordine l'opinione, la ragione e l'intelletto. Questo processo, ossia viaggio, non ha alcun confine spaziale. Questo significa che l'uomo oltrepassa se stesso nel superare i limiti propri della sua natura e che durante il viaggio si vive secondo le leggi della libertà<sup>8</sup>. L'anima invece per pervenire all'assoluto deve purificarsi. Insieme con Ficino anche Bruno sottolinea la necessità della purificazione dell'anima che prima dell'ascesa deve lasciare indietro quelle passioni terrene che la oscurano e la rendono incapace di ricongiungersi al principio divino<sup>9</sup>. La purificazione comunque costituisce il primo passo del processo conoscitivo attraverso la quale si giunge alla contemplazione della divinità. Vale a dire che solo l'intelletto umano è capace di procedere continuamente nella conoscenza. È fuori di dubbio che la conoscenza si lega ancora strettamente a una forte religiosità. Il sapere quindi non è altro che il frutto di un processo complesso e molto ragionato che l'ingegno assimila dalla fede.

Bruno prevede un tipo di conoscenza ordinaria e una forma più elevata di conoscenza raggiungibile solo tramite l'investigazione intellettuale, secondo un processo che può esser rappresentato da un passaggio dal caos alla struttura ordinata. Fra parentesi invece bisogna sottolineare che egli indica nel cuore e non nel cervello la sede del principio intellettuale, o anima, degli esseri umani. Il raggiungimento della conoscenza del divino non è quindi inseparabile dal cuore, in quanto organo vitale, che fa pulsare l'afflato vitale in tutto l'universo<sup>10</sup>. La ricerca bruniana individua la mente come una forma di triangolo che il filosofo iscrive in un cerchio definito l'anello di Apollo, il quale simboleggia l'eterna perfezione dell'intelligenza divina, fonte dell'universo infinito. Il triangolo equilatero rappresenta il movimento triadico del pensiero logico. Gli angoli del triangolo mentale rappresentano tre diversi stadi di consapevolezza. Il primo rappresenta la percezione intuitiva del tutto; il secondo, la comprensione razionale degli elementi semplici

---

<sup>8</sup> M. FICINO, *Convivium*, VII, XIX.

<sup>9</sup> “[...] onde più e più avvicinandosi al sole intelligenziale, rigettando la ruggine de le umane cure, dovien un oro probato e puro, ha sentimento della divina ed interna armonia, concorda gli suoi pensieri e gesti con la simmetria della legge insita in tutte le cose”. G. BRUNO, *Gli eroici furori*, a cura di M. Ciliberto, Milano, 2006, p. 322.

<sup>10</sup> GATTI, *Giordano Bruno* cit., pp. 166-7.

nella loro tensione dualistica; il terzo, il momento della sintesi, incarnato in un'azione o in un atto linguistico<sup>11</sup>.

Non è quindi sorprendente che parlando dell'attività della mente e cioè del suo passaggio dal caos (ignoranza) alle strutture ordinate (sapienza), il filosofo applica una serie di relazioni. La ricerca è dunque un processo ben ordinato. La mente quando affronta l'apparente caoticità dell'essere rielabora schemi o modelli via via più complessi e articolati per giungere alla comprensione del tutto universale. Ma le forme impiegate dalla mente nel suo processo di comprensione provengono dalla mente stessa. In questo senso il processo conoscitivo utilizza le immagini di un percorso di memoria ordinato. L'intuizione bruniana, formulata nelle sue opere giovanili, viene sostituita da un metodo ben elaborato da Galileo Galilei. Dall'osservazione passiva della natura lo scienziato passa all'esperimento e alla verifica. Tenendo invece presente che non tutto è sperimentabile, lo scienziato ricorre ad esperimenti ideali o mentali tramite i quali i risultati possono esser descritti in via di ipotesi. Questo significa che la facoltà immaginativa, conosciuta da Bruno, passa a un altissimo livello di astrazione che permette di prevedere il probabile andamento del fenomeno<sup>12</sup>.

Risulta chiaro che tutti e due gli studiosi per ottenere una sempre maggior comprensione del mondo utilizzano parametri mentali o astrazioni logiche strettamente connessi con l'attività di percezione sensibile. Mentre invece Bruno si mostra molto critico nei confronti delle catene di ragionamenti, Galileo mette la nuova ricerca scientifica in relazione con schemi e numeri. Non c'è dubbio: per Galileo è la legge della ragione, che determina i concetti fondamentali della mente, ad avere la precedenza sull'attività di ricerca empirica.

L'idea dell'ascesa della mente, attraverso vari gradi di conoscenza, fino a ottenere una visione dell'intelligenza divina, in Bruno resta a livello metaforico. Nel simbolismo tradizionale ritroviamo molto spesso l'immagine della farfalla come emblema dell'anima umana. È chiaro che l'estrema leggerezza di questa mosca fa sì che essa venga interpretata in chiave metafisica. Bruno invece associa la farfalla al tema della ricerca. Dice Tansillo:

---

<sup>11</sup> G. BRUNO, *De monade*, in *Poemi filosofici latini*, a cura di E. Canone, La Spezia-Roma 2000, pp. 286-308.

<sup>12</sup> Cfr. A. RIGHINI, *Galileo: tra scienza, fede e politica*, Bologna 2008, pp. 77-105.

Non è molto difficile la significazione de la farfalla, che sedotta dalla vaghezza del splendore, innocente ed amica, va ad incorrere nelle mortifere fiamme [...] comunemente si crede che se quella mosca prevedesse la sua ruina, non tanto ora séguita la luce, quanto allora la fuggirebbe [...] Ma a costui non men piace svanir nelle fiamme de l'amoroso ardore, sotto il qual per inclinazion di natura, per elezion di voluntade e disposizion del fato stenta, serve e muore, più gaio, più risoluto e più gagliardo, che sotto qualsivogii'altro piacer che s'offra al core, libertà che si conceda al spirito, e vita che si ritrove ne l'alma<sup>13</sup>.

In questo caso l'immagine della farfalla serve ad esprimere il carattere 'eroico' dell'anima, che dopo essersi purificata bruciando nel fuoco, può infine ricongiungersi al suo principio. La fine della mosca, insomma, rimanda al processo conoscitivo, attraverso cui la mente si libera del suo carcere e si congiunge al principio divino. A differenza della farfalla, che attratta dalla luce, muore senza sapere il perché, l'uomo eroico sa che la ricerca, ossia il viaggio verso la luce è pericoloso e pieno di sofferenza, ma ciononostante insiste, spinto dall'avidità di verità e conoscenza. Bruno insomma distingue due aspetti fondamentali dell'essere: l'elemento materiale e l'elemento vitale che è in ogni sua parte densa di luce. Nell'universo infinito di Bruno comunque questa è la luce che risiede negli elementi primari e "discendendo dall'altro" informa tutte le cose, compresa la mente umana nel suo sforzo intellettuale. Tale luce non vada vista come di natura frammentaria, ma propria dell'elemento che unifica tutte le cose<sup>14</sup>. Ricordiamo infatti che la conoscenza divina si articola non solo attraverso la mente che aspira allo splendor divino ma anche attraverso la capacità visiva.

Il valore della vista acuta è originario della filosofia che identifica la vera scienza con l'illuminazione intellettuale. Il difetto degli occhi e la non accoglienza delle immagini visive comunque frena o direttamente blocca il processo conoscitivo. Questo momento rimanda al carattere tanto prezioso della verità che è conosciuta solamente da pochi. Per questo motivo bisogna intendere bene l'oggetto mirato nel momento in cui esso si fa presente. Dante stesso sottolinea la perfezione degli occhi nel *Convivio* denunciando ignoranti quelli che vedono ma sono intellettualmente ciechi. Quando

---

<sup>13</sup> BRUNO, *Gli eroici furori* cit., p. 369.

<sup>14</sup> ULLIANA, *Una modernità mancata* cit., pp. 76-93.

infatti c'è qualche alterazione o difetto nella disposizione degli organi e nelle loro funzioni "sì che nulla ricevere può, sì come sono sordi e muti e loro simili". Il motivo della luce in Galileo Galilei si connette al tema della natura come libro del sapere che deve esser letto e interpretato dall'esperienza. L'esperienza, a differenza degli occhi, non inganna mai. Essa è la rivelazione diretta della natura nella sua verità: anche quando, come dice, l'occhio ci fa vedere spezzato un bastone immerso nell'acqua, l'errore non è nell'occhio, che riceve veramente l'immagine rotta e riflessa, ma nel ragionamento il quale ignora che l'immagine si rifrange nel passare dall'uno all'altro mezzo trasparente. Galileo comunque apprezza di più l'esperienza e il compito del ragionamento, che ci è fortemente legato, alla virtù degli organi<sup>15</sup>. La teoria dello scienziato deriva anche dal cambiamento del modo di pensare che caratterizzava la sua età. In quegli anni, infatti, non bastava vedere per credere, tutti i risultati devono esser basati sui resoconti di esperienze. Comunque scoprire non è solo vedere a occhio nudo o con degli strumenti: è la formulazione delle leggi in virtù di processi di rigorose e progressive astrazioni dai dati sensibili.

Ho cercato fin qui di chiarire il significato della filosofia bruniana e di quella galileiana nei loro rapporti con la natura e le leggi dell'universo; ho pure studiato il rapporto tra fatti e leggi, tra esperienza e teoria. In seguito attraverso due frammenti concreti passo a studiare le due descrizioni più brillanti della ricerca scientifica.

### 3. *Atteone e la cicala*

Il *topos* del viaggio rimanda esplicitamente a due testi secenteschi. Sia nel *Saggiatore* che negli *Eroici furori* al centro dell'indagine viene posto un'aspirazione molto profonda verso lo sconosciuto. Nel testo bruniano il concetto del viaggio metaforico costituisce l'asse portante di tutta la riflessione per presentare il movimento infinito verso la verità divina e per confermare il primato della sapienza divina. Diversamente, nel testo di Galileo, solo l'esperienza ossia il contatto diretto con la natura può garantire il fondamento per la ricerca scientifica che si conclude nell'atto conoscitivo. Spicca notevolmente il fatto che in Galileo Galilei, rispetto a Bruno, l'asse della riflessione dal piano ermetico-filosofico si sposta al piano scientifico. Quello

---

<sup>15</sup> Cfr. RIGHINI, *Galileo cit.*, pp. 188-200.

invece che malgrado tutto questo coinvolge i due testi menzionati non è se non il desiderio infinito dei protagonisti per la sapienza. Specialmente in Atteone e nel giovanotto di Galileo rivive l'ideale umanistico della completezza del sapere realizzata nell'armonioso integrarsi dei diversi momenti conoscitivi.

In un sonetto bellissimo degli *Eroici furori*, Bruno utilizza, per definire l'atteggiamento e l'attività di colui che investiga l'ordine e gli schemi della natura, una metafora tradizionale. Secondo tale metafora lo scienziato non è altro che un cacciatore, che penetrando nei segreti dell'universo intende raggiungere la sua preda, ossia la sapienza e la verità:

Alle selve i mastini e i veltri slaccia  
Il giovan Atteon, quand'il destino  
Gli drizz' il dubio ed incauto camino,  
Di boscareccie fiere appo la traccia.

Ecco tra l'acqui il più bel busto e faccia,  
Che veder poss' il mortal e divini,  
In ostro ed albastro ed oro fino  
Vedde; e 'l gran cacciator dovenne caccia.

Il cervo ch'a' più folti  
Luoghi drizzav' i passi più leggieri,  
Ratto vorârò i suoi gran cani e molti.

l' allargo i miei pensieri  
Ad alta preda, ed essi a me rivolti  
Morte mi dàn con morsi crudi e fieri<sup>16</sup>.

Atteone è un eroe greco che per aver visto la vergine Artemide nuda al bagno fu trasformato in cervo. Il giovane cacciatore invece diventò immediatamente cacciato perché i suoi cinquanta cani, che non lo riconobbero, lo assalirono e lo fecero a pezzi. Nella mitologia tradizionale la figura di Atteone è il simbolo dell'uomo trasgressore perché facendosi dominare da una curiosità profana e invadente, osservò una scena proibita agli occhi dell'uomo. Bruno modificando il mito antico interpreta il cacciatore curioso come l'emblema di uomo nuovo, che si sente impegnato a realizzare una vita più libera in

---

<sup>16</sup> BRUNO, *Gli eroici furori* cit., pp. 338-9.



nome della ragione e della natura. La natura postulata da Bruno è un elemento erudito, infuso di un'eterna e arcana saggezza, al cui interno è possibile rilevare, tramite il processo della mente. È evidente infatti che il passaggio dal caos alla struttura ordinata dell'universo fisico viene effettuato per mezzo dell'attività o meglio dire dell'ascesa della mente. L'immagine della mente alata, liberata dalla gabbia, è uno degli aspetti fondamentali della vita mistica e dell'occultismo, sistemi molto vicini a Giordano Bruno. A questo punto si può vedere quanto diversa sia la descrizione del processo conoscitivo in Galileo Galilei che omette tutti i momenti gnoseologici ed etici dai suoi scritti e descrive il modello conoscitivo con un rigore geometrico.

La strofa chiave del sonetto è l'ultima, l'interpretazione della quale manca nel dialogo bruniano. Questa stanza evidenzia che l'intelletto umano pur limitandosi all'analisi della natura, è eccitato continuamente dal desiderio principale dell'uomo di comprendere l'universo allargando la sua conoscenza limitata e umbratile. Lo sforzo cognitivo dell'uomo invece viene costantemente unito e approvato al furore che si origina direttamente dal sapere<sup>17</sup>. La follia invece in questo caso risulta positiva perché consente all'uomo di recuperare la fiducia in un mondo ontologicamente forte. Non c'è dubbio che l'autore parla dell'estasi superiore che corrisponde a un ratto spirituale e che culmina nell'unione con Dio. La trasformazione in Dio rappresenta il momento supremo del processo estatico<sup>18</sup>. E difatti il termine più alto della conoscenza umana è quello di unirsi con la natura nella sua sostanziale unità. L'esperienza del viaggio comunque appare dalle immagini tipiche di una vita interna. Il viaggio interno è un'esperienza diretta e interiore che assume il campo semantico della ricerca come significazione di un'esistenza umana concepita come passaggio verso Dio.

L'esperienza di Atteone infatti, a differenza di quanto avviene nel *Saggiatore*, è soprattutto un movimento senza limiti che si staglia su uno sfondo infinito, determinato dal furore. Galileo invece confrontando la vicenda del furioso al comportamento contemplativo

---

<sup>17</sup> Giordano Bruno propone una tipologia del furore che si basa sulla dottrina neoplatonica. Secondo tale classificazione si possono distinguere due tipi di furori: il primo è il furore bestiale che coincide con un abbruttimento; l'altro è il furor divino che coincide con una deificazione. La tipologia di Bruno viene elaborato all'interno del pensiero neoplatonico. Cfr. ad. es. FICINO, *Il Convivio*, VII, XII, XIV.

<sup>18</sup> BRUNO, *Gli eroici furori* cit., pp. 311-2, nota n. 22.

e sperimentale del sapiente, afferma che lo sforzo eroico dell'uomo consiste proprio nel ricercare. Secondo lui non bisogna allontanarsi dal mondo e ritirarsi in se stessi per conoscere il mondo e per scrutare i segreti della natura. Anzi, nel *Saggiatore* il conoscere non si lega più a una realtà metafisica: tutto il processo cognitivo si svolge in una realtà oggettiva sperimentando in tutte le sue forme il ciclo della ricerca. In Galileo manca comunque l'ultima tappa del perfezionamento del sapere, il che significa anche l'impossibilità del ricongiungimento con la verità assoluta. In questo senso la concezione galileiana risulta essere opposta a quella bruniana. Nel *Saggiatore* egli sostiene in termini molto complessi e originali che solo la natura conosce la risposta a tutte le domande ma, se non viene interrogata nel linguaggio matematico, non rivela i suoi segreti.

Galileo qui si serve della figura di un "uomo dotato da natura d'uno ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria"<sup>19</sup> che per conoscere la realtà indaga empiricamente e con consapevolezza il mondo. Non c'è dubbio: il protagonista anonimo di Galileo, che è un chiaro riferimento al carattere universale della figura, non assomiglia per niente al "giovane Atteone" che sembra poco esperto e pratico. Il viatore galileiano propone un nuovo tipo di viaggiatore o per meglio dire il 'pellegrino' che rappresenta l'uomo empirico che procede attraverso esperienze fatte. Il suo intelletto è una tavola bianca su cui si imprime dei dati provenienti dal rapporto con la realtà. La comprensione delle vere leggi della natura può essere raggiunta solo da una mente scrupolosamente attenta che osservi i corpi naturali e il rapporto tra i vari fenomeni della natura nello spazio e nel tempo. Il protagonista osservando molto il canto degli uccelli, il ronzio degli insetti e il suono di vari strumenti musicali credeva di aver visto tutto. Quando invece aveva in mano una cicala, non riusciva a capire, da quali parti del suo corpo provenisse "il suo altissimo stridore".

Spicca, in questo riassunto, lo spirito di osservazione del giovanotto che arriva da solo alla conclusione della sua ricerca. Giustificando la sua ignoranza a proposito dei fenomeni della natura afferma che non si può avanzare certezze neanche su fenomeni che si toccano con mano. Proprio la consapevolezza critica e lo spirito incessante della ricerca fa del giovane il prototipo di uomo nuovo. Viene sottolineata, sempre a confronto del comportamento troppo insolente e oltraggioso di Atteone, l'umiltà ("conoscendo che se non

---

<sup>19</sup> [www.librerliber.it/biblioteca/q/galilei/il\\_saggiatore](http://www.librerliber.it/biblioteca/q/galilei/il_saggiatore).

s'abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi"<sup>20</sup>) e la funzione del dubbio ("Or qual fusse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui; il qual, vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura"<sup>21</sup>) nel processo conoscitivo. Si vede bene che l'uomo galileiano rappresenta in embrione il portavoce di bisogni e ideali di un rinnovamento scientifico. E proprio in questo metodo è la misura del pensiero scientifico di Galileo Galilei. Né il furore, né la trasformazione dell'anima possono contribuire a conquistare l'unità. Per Galileo, non c'è alcun dubbio che la matematica e la logica saranno quelle scienze che diranno qualcosa sul vero funzionamento del mondo naturale, potendo al massimo fornire utili strumenti di calcolo e di analisi.

In questo mio intervento ho provato a mettere il pensiero scientifico di Giordano Bruno e di Galileo Galilei, attraverso due brani letterari, in relazione con il *topos* del viaggio. Bruno e Galileo sono figure emblematiche nella storia della scienza. Con loro sembra attuarsi una specie di rivolgimento nel modo di pensare perché entrambi erano quelli che avviandoci verso la scienza moderna riuscivano a mettere insieme l'aspetto immaginativo degli ermetici con una riflessione verso la necessità immediata e oggettiva. Da qui le prese di posizione neoplatoniche e occulte di Bruno e l'idea di un mondo fisico basato su un concetto matematico ben definito da parte di Galileo. Quest'atteggiamento è rintracciabile anche nel modo di pensare di Atteone e in quello dell'uomo desideroso di Galileo. I due viaggiatori cercano di trovare la verità assoluta: il primo per mezzo della religione e della fede, il secondo per mezzo della ragione e delle scienze. Vale a dire però che i due metodi non sono disgiunti. Infatti, una volta chiarita la posizione assunta da Galileo nei confronti dell'esperienza e l'atteggiamento mentale dell'uomo, ci si può accorgere della relazione che lega questi atteggiamenti tra loro. Quindi, se vogliamo, la metafora del viaggio, ossia dell'indagine dinamica e raffinata che continua a svilupparsi nell'ambito dell'orizzonte scientifico-filosofico, comunica sempre con maggior

---

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.*

forza il cammino continuo e l'impossibilità dell'ottenimento di risultati realmente validi.

\*\*\*

*Abstract*

***From ignorance to wisdom – Ways of knowledge***

The point of this paper is the study of the courageous route of the human mind, or the presentation of the course of scientific research. In other words, the literary topos of the journey will be studied from a figurative point of view. The experimentalism of the Seicento and the revaluation of the old knowledge announce the first step from a closed universe to an infinite and open world. Galileo Galilei's and Giordano Bruno's works make the fabric of the new age of the new science completely ready. Through the study of a wonderful piece of *Il saggiatore* and a famous passage of the preface of *Heroici Furori* I would like to explain how these scientists can reconcile the new experimentalism with the traditional knowledge. Galileo draws, in a symbolic language, the defeat of a hero who always gets astonished because of natural resources, while Bruno narrates the dangerous journey of Atteone towards the divine light. The story of experiences revealed by seekers points out the significance of attempts to an absolute knowledge. The open end of the works makes clear that there are several ways of knowledge and at the same time reveals that the journey towards wisdom is always idle, without utter results. However, the path or journey of the human mind has always to be continuous and persistent.

## *Gli Autori*

**Florina Ciure** (Beiuș, Romania, 1977) si è laureata in Storia e geografia presso l'Università di Oradea (2000) e in Latino e italiano presso l'Università Occidentale di Timișoara (2009). Attualmente è impiegata presso il Museo Țării Crișurilor di Oradea, dove dirige la Sezione di Storia. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Oradea nel 2006 con una tesi riguardante *I rapporti fra Venezia e Transilvania nei secoli XVI-XVII* (dottorato in cotutela con l'Università Ca' Foscari di Venezia). Ha usufruito di varie borse di studio a Venezia, presentando i risultati delle sue ricerche a convegni organizzati in Italia e in Romania. Ha pubblicato vari saggi sul tema dei rapporti veneto-transilvani nel corso dei secoli XVI-XVIII, tra i quali possiamo ricordare *Il principato di Giorgio Rákóczy I (1630-1648) alla luce di alcuni documenti veneziani inediti* (in *Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia*, 2004-2005), *Appunti sulle compagnie commerciali della Transilvania e sui loro rapporti con Venezia nel Sei-Settecento* (in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300-1700)*, a cura di C. Luca e G. Masi, Brăila-Venezia 2007).

**Donata Degrassi** è professore associato presso l'Università degli Studi di Trieste, dove insegna Storia economica e sociale del medioevo. Le sue ricerche sono orientate verso il periodo tardo medievale (secoli XIII-XV) con particolare attenzione alle problematiche socioeconomiche, al rapporto tra comunità umane e territorio, alla dialettica tra istituzioni e società, alla trasmissione delle conoscenze e delle tecniche. I suoi studi hanno avuto per oggetto: il Friuli e l'area altoadriatica; la storia degli insediamenti e della viabilità; gli artigiani; il rapporto tra guerra e società; i contatti, le interazioni e gli scambi sia commerciali che culturali tra aree diverse dal punto di vista economico-produttivo, strutture sociali, identità etnico-linguistica e modelli culturali; uomini in movimento: viaggiatori, pellegrini, lavoratori. Tra le sue pubblicazioni: *L'economia artigiana nell'Italia medievale* (1996); *Storie di case, castelli, città nel Friuli-Venezia Giulia. Luoghi storici e dinamiche del territorio dalla preistoria alla Grande Guerra* (2002); *La trasmissione dei saperi: le botteghe artigiane* (2005); *La costruzione di una rete urbana nell'Italia nord-orientale e il ruolo delle città di medio livello* (2006); *Città sotto assedio (Italia, secoli XIII-XV)*, numero monografico di «RM Rivista on line», assieme a G.M. Varanini (2007); *Lo spazio alto-adriatico nel medioevo e gli scambi tra mondo mediterraneo e mondo centro-europeo (XII-XV secolo)* (2009); *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo)*. *Saggi di storia economica e sociale* (2009).

**Luana Giurgevich** è ricercatrice *post-dottorato* presso il Centro Interuniversitário de História das Ciências e da Tecnologia (CIUHCT)

## Gli Autori

---

dell'Università di Lisbona con un progetto di ricerca che ha come oggetto di studio la circolazione del libro scientifico in Portogallo nei secoli XV-XIX. Nel 2008 si è addottorata in Italianistica nell'Ateneo triestino sotto la direzione di Elvio Guagnini con una tesi sugli scritti odepóricos dello scienziato padovano Alberto Fortis. È membro del Centro Interuniversitario di Studi sul Viaggio Adriatico (CISVA) e della Società di Studi storici e geografici di Pirano, per la quale sta curando una raccolta di lettere dal titolo *Dall'epistolario di Alberto Fortis. Destinazione Dalmazia*. È autrice di diversi articoli legati alla letteratura di frontiera e alla relazione scienza-letteratura di viaggio.

**Imre Madarász** è nato nel 1962 a Budapest. Dal 1975 al 1982 ha vissuto e studiato a Milano. Si è laureato a Budapest nel 1988 in lingue e letterature italiana e ungherese. Dal 1990 insegna all'Università degli Studi di Debrecen, dove nel 1993 ha fondato, e da allora dirige, il Dipartimento di Italianistica. Ha conseguito il dottorato di ricerca nel 1992, il titolo di 'dottore abilitato' in Scienze letterarie nel 1998. Ha fino ad oggi al suo attivo 1261 pubblicazioni. Ha pubblicato 26 libri, la maggior parte dei quali su temi di letteratura italiana. Ha pubblicato una *Storia della letteratura italiana* uscita in sei edizioni, monografie e volumi di saggi su Dante Alighieri, Alfieri, Manzoni e Mazzini, nonché sull'Illuminismo e sul Romanticismo italiano. Ha curato l'edizione di più di 100 volumi fra i quali le traduzioni di quasi 50 opere classiche della letteratura italiana e 4 collane di autori classici. È redattore dell'annuario «Italianistica Debreceniensis». Ha ottenuto numerosi premi e riconoscimenti in Ungheria. Nel 2002 è stato insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

**Gizella Nemeth** (Eszterháza, Ungheria) si è laureata in Storia presso l'Università degli Studi di Trieste. È socio fondatore e presidente della *Sodalitas* adriatico-danubiana; è socio fondatore e vicepresidente dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio»; è socio fondatore dell'Associazione Italiana di Studi di Storia dell'Europa Centrale e Orientale; è altresì membro della Società Ungherese di Storia. Ha fondato e dirige con A. Papo i periodici «Quaderni Vergeriani», «Studia historica adriatica ac danubiana» e «Adria-Danubia». Dirige insieme con A. Papo la Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria delle Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (Gorizia) e la collana «Civiltà della Mitteleuropa» dell'Associazione «Pier Paolo Vergerio». È autrice di più di 100 pubblicazioni su temi riguardanti le relazioni storiche italoungheresi. È coautrice con A. Papo del libro *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpatodanubiano ai giorni nostri* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2000), vincitore come 'opera prima' dell'VIII Edizione del Premio Internazionale Speciale di Saggistica «Salvatore Valitutti» (2001). Ha promosso e organizzato importanti convegni di studi internazionali,

## Gli Autori

---

curandone la pubblicazione degli atti. Collabora con numerose istituzioni e associazioni culturali italiane ed estere.

**Adriano Papo** (Trieste), già laureato in Ingegneria chimica e in Storia presso l'Università degli Studi di Trieste, ha conseguito il diploma di PhD in Scienze storiche presso l'Università degli Studi di Szeged (Ungheria). È professore presso l'Università degli Studi di Udine. È socio fondatore e presidente dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», è socio fondatore della *Sodalitas* adriatico-danubiana e dell'Associazione Italiana di Studi di Storia dell'Europa Centrale e Orientale. Fa parte del consiglio direttivo dell'Istituto di storia per il Risorgimento italiano, Comitato di Trieste e Gorizia. È altresì membro della Società Ungherese di Storia e della Società Internazionale di Studi Ungheresi. Ha fondato e dirige insieme con G. Nemeth i periodici «Quaderni Vergeriani», «Studia historica adriatica ac danubiana» e «Adria-Danubia». È condirettore della Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria delle Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (Gorizia) e della collana «Civiltà della Mitteleuropa» dell'Associazione «Pier Paolo Vergerio». È coautore con G. Nemeth del libro *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpatodanubiano ai giorni nostri* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2000), vincitore come 'opera prima' dell'VIII Edizione del Premio Internazionale Speciale di Saggistica «Salvatore Valitutti» (2001). È autore di circa 300 pubblicazioni, molte delle quali su temi riguardanti le relazioni storiche italoungheresi. Ha promosso e organizzato importanti convegni di studi internazionali, curandone la pubblicazione degli atti. Collabora con numerose istituzioni e associazioni culturali italiane ed estere.

**Marina Petronio** è nata a Trieste dove si è laureata in Lettere classiche e dove risiede. Pubblicista, traduttrice, è autrice di articoli, saggi e traduzioni prevalentemente dal tedesco e in ambito teatrale e musicale. Tra i suoi lavori più recenti: *Dyalma Stultus nei ricordi della moglie e degli amici* (Ibiskos, Empoli 2002), *Parole lontane – L'Istria nei ricordi di autori esuli*, a cura di C. Benussi, G. Semacchi, M. Petronio (Ibiskos, 2003), *“Dyalma Stultus” – Carteggio 1927-1977* (Ibiskos, 2004), *Scritti vari – 1978/2008* (Ed. Italo Svevo, Trieste 2006), e, per i tipi dell'Editore Luglio di Trieste, *Il Quaderno ritrovato* (2008), *Profumo di caramello – Storia di una famiglia italiana emigrata in Argentina* (2009), *In mezzo al mar... – Diari di viaggio* (2009), *L'Operetta a Trieste* (2010).

**Mihailo St. Popović** è ricercatore presso l'Istituto di Studi Bizantini, Centro per gli Studi Medievali, dell'Accademia Austriaca delle Scienze di Vienna. È membro del gruppo di ricerca sul progetto «Tabula Imperii Byzantini (TIB)» sul tema «Macedonia, Northern Part (TIB 16)». Docente all'Università di Vienna è specializzato in geografia storica del Sudesteuropa, in storia del

## Gli Autori

---

tardo periodo bizantino, in letteratura di viaggio nel Sudesteuropa (XIV-XVI secc.) e in storia delle comunità ortodosse di Vienna.

**Antonio Donato Sciacovelli**, Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana, è nato a Matera nel 1968. Laureato all'Oriente di Napoli in Filologia e storia dell'Europa Orientale, ha conseguito il dottorato (PhD) in Scienze letterarie all'Università «Eötvös Loránd» di Budapest. Dal 1993 insegna in Ungheria, attualmente è vicepresidente della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università dell'Ungheria Occidentale, dove dirige il Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze. Oltre all'attività di ricerca (letteratura italiana del Medioevo, comparatistica, teoria e pratica della traduzione), è redattore per l'Ungheria della Bibliografia Generale della Lingua e Letteratura Italiana. Dal 2003 sono apparse nella sua traduzione alcune opere di Péter Esterházy, Imre Kertész (Premio Nobel per la letteratura 2002), Gyula Krúdy e Sándor Márai.

**Sorin Şipoş** è nato nel 1969 a Cuzap, distretto di Bihor, Romania. Ha seguito i corsi della Facoltà di Storia e Filosofia dell'Università «Babeş-Bolyai» di Cluj-Napoca, specializzandosi in storia del medioevo e conseguendo la laurea nel 1993. Dottore di ricerca della stessa università dal 2001 con una tesi intitolata *Silviu Dragomir-storico*. Attualmente è professore alla Facoltà di Storia, Geografia e Relazioni Internazionali dell'Università di Oradea, dove insegna Storia del Medioevo romeno, Storia della Transilvania, Immagine della società romena nelle relazioni di viaggiatori stranieri, Antropologia regionale. Ha effettuato vari *stage* di ricerca e ha tenuto lezioni e conferenze in Ungheria, Repubblica Moldavia, Francia, Spagna, Italia. Ha pubblicato, come autore unico o in collaborazione con altri professori, quattordici libri, tra i quali ricordiamo *Etnie. Naşione. Confesiune* (1996), *Silviu Dragomir – istoric* (2002), *Antoine-Françoise Le Clerc, Memoriu topografic şi statistic asupra Basarabiei, Valahiei şi Moldovei, provincii ale Turciei Europene* (2004, con Ioan-Aurel Pop), e più di ottanta saggi e articoli in riviste nazionali ed estere.

**László Sztanó** (1966), docente del Dipartimento d'Italianistica dell'Università di Debrecen, insegna Linguistica italiana. Da anni conduce ricerche, tiene corsi universitari e partecipa a convegni sul tema della letteratura di viaggio, con particolare riguardo all'Italia e alla sua immagine forgiata, in una misura non irrilevante, da viaggiatori stranieri, tra i quali molti ungheresi finora complementemente sconosciuti in Italia. In questi argomenti ha al suo attivo una monografia su *Bologna vista dai viaggiatori stranieri*, e numerosi articoli e atti di convegno. Recentemente ha pubblicato un *Dizionario culturale*, che intende presentare ai lettori i luoghi, gli eventi storici, i personaggi emblematici, i luoghi comuni, i cibi ecc. tramite i quali vengono costruite le identità nazionali dagli indigeni e dagli stranieri. Poeta



## Gli Autori

---

e traduttore di poesia italiana in ungherese e poesia ungherese in italiano, ha pubblicato in Italia un'antologia di poeti ungheresi del Novecento.

**Zsuzsa Teke** (PhD) è collaboratrice scientifica dell'Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Ha anche insegnato presso l'Università degli Studi «Eötvös Loránd» di Budapest e presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Riformata «Károlyi Gáspár» di Budapest. È socio onorario dell'associazione culturale *Sodalitas* adriatico-danubiana di Duino Aurisina. Si occupa prevalentemente di economia, società e storia politica del sec. XV con particolare riguardo alle relazioni politiche ed economiche tra Italia e Ungheria. Tra le sue pubblicazioni citiamo: *Mátyás, a győzhetetlen király* (Budapest 1990), *Reneszánsz fejedelmek és pápák* (Budapest 1994), *Rapporti diplomatici tra Mattia Corvino e gli stati italiani* (in *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, Firenze 1994), *Operatori economici fiorentini in Ungheria nel tardo Trecento e primo Quattrocento* (in «Archivio Storico Italiano», 1995), *Venezia e Mattia Corvino: da alleati ad avversari nella lotta antiottomana* (in *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Duino Aurisina 2007), *Firenze e Mattia Corvino: relazioni politiche ed economiche* (in «Studia historica adriatica ac danubiana», 2008).

**Beáta Tombi** è nata a Pécs. Si è laureata in Lingua e letteratura ungherese e italiana. Lavora come professore aggiunto di Letteratura italiana all'Università di Pécs. Si è occupata, fra l'altro, di teoria letteraria, di letteratura dell'umanesimo e delle poetiche neoclassiche. Cura la pubblicazione degli atti dei Seminari Internazionali di Pécs. Di recente è uscito in Ungheria un suo ampio volume sulla ricezione di Ugo Foscolo nella letteratura contemporanea. Attualmente si interessa di testi scientifici del Sei e Settecento e fa ricerche nel campo della storia della scienza.

*Attività culturale 2010*

*Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri*

- Presentazione del nn. 1-2, 2009 di «Studia historica adriatica ac danubiana», Szeged, Dipartimento di Italianistica, Università di Szeged, 19 gennaio 2010. In collaborazione con: Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio». Interventi di Adriano Papo e Alessandro Rosselli.
- Conferenza di Kristjan Knez: *Pirano e Venezia: riflessioni sui secolari rapporti tra le due coste*, Villaggio del Pescatore (Duino Aurisina), Biblioteca Comunale, 24 aprile 2010 (XII Settimana Italiana della Cultura). In collaborazione con: Comune di Duino-Aurisina, Soprintendenza dei Beni Culturali del Friuli Venezia Giulia, Società di studi storici e geografici di Pirano. Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Castelli e nobiltà»: incontro con Luigi Foscan sui castelli della Carsia e dell'Istria e presentazione dei libri di Leone Veronese jr., *Castellieri e grotte fortificate del Carso triestino* (Ed. Luglio, Trieste 2010) e Giorgio Geromet, *Araldica, nobiltà e costumi del Friuli e della Venezia Giulia, del Carso triestino, dell'Istria e della Dalmazia* (Ed. Luglio, Trieste 2009). Aurisina Cave, Piazza del Municipio (Serate d'estate sotto le stelle), 16 luglio 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina e Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio». Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Storia, memorie, autobiografie» con Marino Vocci (*Fughe e approdi*, Il Ramo d'Oro, Trieste 2010) e Pietro Spirito (*Il bene che resta*, Santi Quaranta, Treviso 2009), presentato da Ferruccio Mazzariol. Aurisina Cave, Piazza del Municipio (Serate d'estate sotto le stelle), 17 luglio 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina e Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio». Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Storia, memorie, autobiografie» con Gabriella Ziani, autrice de *Il sogno e l'incubo* (Mgs Press, Trieste 2009) e «Il giallo e il rosa a Duino Aurisina» con Andrea Ribezzi (*Eredità blindate*, Ibiskos, Empoli 2010) e Irene Pecikar (*L'antico profumo di gelsomino*, Ibiskos, Empoli 2010) presentati da Tiziano Pizzamiglio. Aurisina Cave, Piazza del Municipio (Serate d'estate sotto le stelle), 23 luglio 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina e Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio». Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Vini, ricette e giochi di parole» con Martina Tommasi (*Borderwine*, Ed. Luglio, Trieste 2010), Graziella Semacchi Gliubich (*Zogar con le parole*, Ed. Luglio, Trieste 2010) e Marina Petronio (*Il Quaderno ritrovato*, Ed. Luglio, Trieste 2008). Castelreggio, Baia di Sistiana (Calici di stelle), 10 agosto 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina e Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio».

## Vita della Sodalitas

---

- Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Storia, memorie, autobiografie». Presentazione del libro: *Carso. Riscatto dalla povertà* di James C. Davis (Goriziana, Gorizia 2010), a cura di Adriano Papo. Aurisina, Casa della Pietra «Igo Gruden» (Festa di San Rocco), 13 agosto 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina e Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio».
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010». Incontro con Boris Pahor: «Da *Necropoli* a *Una primavera difficile*», a cura di Tatjana Rojc. Aurisina, Casa della Pietra «Igo Gruden», (Festa di San Rocco), 13 agosto 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina e Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio». Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Lo sport a Trieste e dintorni» Presentazione dei libri *Stai zitto quando parli* di Augusto Re David (Ed. Luglio, Trieste 2008), *Gli atleti delle terre perdute* di Dante di Ragogna (Ed. Luglio, Trieste 2010), e *1970-2010. Auguri Campioni! Quarant'anni della Pallamano Trieste* (Ed. Luglio, Trieste 2010). Aurisina Stazione, Birreria Franz Josef, 23 agosto 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina e Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio». Interventi di: Emilio Felluga, Giuseppe Lo Duca, Claudio Schina, Augusto Re David, Dante di Ragogna. Coordinamento di Adriano Papo.
- Convegno «Viaggi e viaggiatori nella Mitteleuropa», Trieste, Biblioteca Statale e Palazzo Vivante, 17 settembre 2010; Pirano, Casa Tartini, 18 settembre 2010. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Società di studi storici e geografici di Pirano. Interventi di: Tibor Adorján-Kiss, Aldo Ariis, Cristiano Caracci, Donata Degrassi, Luana Giurgevich, Cristian Luca, Imre Madarász, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Marina Petronio, László Sztanó, Beáta Tombi, Zsuzsa Teke, Franco Viezzoli.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Viaggi e viaggiatori lungo l'Adriatico». Dal *Diario di Viaggio* di Pierre Lescalopier (1574) a *Due racconti ottomani* di Cristiano Caracci (SBC, Perugia-Ravenna 2009) a *L'antenato sotto il mare* di Pietro Spirito (Guanda, Parma 2010). Proiezione del documentario di Franco Viezzoli *La libera e sovrana Repubblica di Ragusa*. Villaggio del Pescatore (Duino Aurisina), Sala Parrocchiale (Vele bianche e pesce azzurro), 26 settembre 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina e Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio». Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010». Sabato 4 dicembre 2010. Presentazione della *Guida al percorso didattico di Aurisina* (Lint, Trieste 2010), redatta da studenti e insegnanti della Scuola Media Statale «Igo Gruden» di Aurisina. Aurisina, Casa della Pietra «Igo Gruden» (Natale con Noi 2010), 4 dicembre 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, Scuola Media «Igo Gruden» di Aurisina e Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio». Coordinamento di Adriano Papo.

### Concerti

- Concerto dell'Associazione Culturale Piano S. Suzuki. Sistiana, Borgo San

### *Vita della Sodalitas*

---

Mauro, 19 dicembre 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, Gruppo Ajsler 2000, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio».

#### *Pubblicazioni dell'Associazione*

- «Studia historica adriatica ac danubiana», III, n. 1-2, 2010.
- «Adria-Danubia», II, n. 1-2, 2010.

